



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Filologia e letteratura italiana

Tesi di Laurea

Il lessico vitivinicolo nel dialetto di Salgareda

Relatore

Ch. Prof. Daniele Baglioni

Correlatori

Ch. Prof. Alessio Cotugno

Ch. Prof. Cristiano Lorenzi

Laureando

Paolo Cuzziol

Matricola 841074

Anno Accademico

2017 / 2018

INDICE

PREMESSA	4
ABBREVIAZIONI	6
AVVERTENZE SU GRAFIA E TRASCRIZIONE FONETICA	7
1. SALGAREDA	10
1.1 Breve storia di Salgareda	11
1.2 Demografia e società	13
2. LA VITICOLTURA IERI E OGGI	15
2.1 Il contratto di mezzadria	15
2.2 La pianta e il vigneto	16
2.3 L'innesto	18
2.4 L'impianto	18
2.5 La potatura	19
2.6 I trattamenti fitosanitari	20
2.7 La vendemmia	22
2.8 La produzione del vino	22
3. IL DIALETTO SALGAREDESE	25
3.1 Dal veneto al salgaredese	25
3.1.1 Il veneto in dialettologia	25
3.1.2 I dialetti veneti	27
3.1.3 Il dialetto liventino	28

3.2 Sociolinguistica del dialetto veneto	31
3.2.1 Diastratia	31
3.2.2 Diafasia	32
3.2.3 Il dialetto degli informatori	33
4. LA RICERCA SUL CAMPO	34
4.1 Il campione di informatori	34
4.2 La raccolta dei dati	37
4.3 Il questionario	38
4.4 La struttura del glossario	39
GLOSSARIO DIALETTO-ITALIANO	40
GLOSSARIO ITALIANO-DIALETTO	77
ETNOTESTI	83
BIBLIOGRAFIA	89
RINGRAZIAMENTI	94

PREMESSA

Sebbene il corso di Dialettologia italiana, tenuto dal prof. Baglioni nella primavera 2017, abbia avuto un notevole e decisivo influsso sulla mia passione per tale materia, il mio interesse per il dialetto e per l'etimologia è frutto di un intero percorso di studi.

Il mio primo approccio scientifico all'etimologia è avvenuto durante il corso di Storia della lingua italiana, tenuto dallo stesso prof. Baglioni, in cui ho potuto cimentarmi in una ricerca etimologica vera e propria sulla parola *gondola*. Un viaggio affascinante, non solo perché ho provato in prima persona l'esperienza della ricerca sul campo, ma soprattutto perché l'intrigo di ipotesi in cui ero invischiato mi incuriosiva ogni giorno di più. Devo dire che le parole e la loro storia mi hanno sempre interessato, tanto che mi divertivo, quando ancora sapevo poco o nulla di lingue romanze, di etimologia e di linguistica italiana, a fare collegamenti tra termini simili nelle diverse lingue europee, grazie soprattutto allo studio del latino durante il liceo.

Per quanto riguarda il dialetto, ne sono sempre stato appassionato: la mia famiglia è dialettologa e, benché i miei genitori mi abbiano sempre parlato in italiano, ho potuto sin dall'infanzia origliare i discorsi "dei grandi" in dialetto. Una grande influenza in questo senso l'ha avuta mia nonna materna, con proverbi, detti popolari, barzellette e simpatiche battute. Ben presto mi sono reso conto delle differenze tra il dialetto che ascoltavo (e iniziavo a parlare) a Salgareda, e quello che invece era solita parlare mia nonna, a Fagarè della Battaglia: mi sono così reso progressivamente conto che il fiume Piave costituisce una specie di confine dialettale. Naturalmente il fatto che tale corso d'acqua rappresenti il discrimine tra due varietà simili ma chiaramente differenti oggi non mi sorprende più; tuttavia penso che quella scoperta mi abbia in qualche modo aiutato ad aprire gli occhi su ciò che volevo fare della mia vita: studiare la lingua italiana, le parole, e dunque la letteratura e la poesia.

Quando è giunto il momento di trovare un argomento per la tesi, mi sono ritrovato piuttosto confuso e indeciso: avrei potuto continuare l'esperienza della tesi triennale con un lavoro di storia della lingua, oppure rivolgere lo sguardo alla filologia italiana. Devo ammettere che l'esperienza sul campo vissuta durante il corso di Dialettologia italiana (un'intervista ad alcune merlettaie di Burano, presso il Museo del Merletto) è stata decisiva nella scelta della materia e del soggetto della tesi di laurea. Sin dall'inizio mi ha attratto l'idea di approfondire la conoscenza del dialetto di Salgareda. Sebbene negli ultimi anni siano state scritte tesi di laurea su argomenti simili¹, ho cercato di dare originalità alla mia opera: grazie ai suggerimenti del prof. Baglioni, sono giunto alla conclusione che l'argomento su cui basare il lavoro poteva essere un glossario che trattasse i termini di un ambito caratteristico del mio paese: la scelta non poteva che ricadere sulla viticoltura, vero motore dell'economia di Salgareda. Le opere che ho preso come modello per la stesura della tesi sono i recenti lavori di Giovanni Abete (*Parole e cose della pastorizia in Alta Irpinia*, cfr. Abete 2017) e Adriana Cascone (*Lessico dell'agricoltura a Soccavo e Pianura*, cfr. Cascone 2014).

La seguente tesi di laurea è strutturata in più capitoli, ma può idealmente essere divisa in due parti. I primi quattro capitoli possono essere raggruppati in una sorta di macrointroduzione in cui si tratta di Salgareda, della viticoltura, del dialetto locale e del metodo di lavoro adottato per la raccolta e l'elicitazione dei dati. La seconda parte del lavoro è invece incentrata sul glossario, seguito da alcuni etnotesti significativi.

¹ Cfr.: Marchesin 2015; Davanzo 2016; Boer 2017.

ABBREVIAZIONI

a.	anno	long.	longobardo
agg.	aggettivo	mediev.	medievale
ant.	antico	milit.	militare
berg.	bergamasco	orient.	orientale
cfr.	confronta	pad.	padovano
class.	classico	parl.	parlato
deriv.	derivato	popol.	popolare
dial.	dialetto	pref.	prefisso
dim.	diminutivo	prelat.	prelatino
germ.	germanico	prerom.	preromanzo
got.	gotico	rovig.	rovigotto
gr.	greco	s.f.	sostantivo femminile
etim.	etimologia	s.m.	sostantivo maschile
fr.	francese	sett.	settentrionale
friul.	friulano	sing.	singolare
ingl.	inglese	sp.	spagnolo
it.	italiano	suff.	suffisso
lat.	latino	v.	vedi
liv.	liventino	v.tr.	verbo transitivo
loc.	locuzione	v.intr	verbo intransitivo
loc.sost.	locuzione sostantivale	ven.	veneto
loc.verb.	locuzione verbale	venez.	veneziano
lomb.	lombardo	volg.	volgare

AVVERTENZE SU GRAFIA E TRASCRIZIONE FONETICA

Per la trascrizione fonetica delle forme dialettali si utilizzerà l'Alfabeto Fonetico Internazionale (IPA), per cui i termini saranno racchiusi tra parentesi quadre []. Per indicare la posizione dell'accento, si ricorre al simbolo ['] posto prima della sillaba accentata. Il significato italiano delle forme dialettali è riportato tra gli apici ' '. Le forme latine sono indicate in maiuscolo, mentre le forme ricostruite ma non attestate sono precedute da asterisco *. I simboli > e < segnalano rispettivamente 'deriva da' e 'ha dato origine a'.

Per quanto riguarda la grafia non fonetica dei termini dialettali (in corsivo), sono necessarie alcune precisazioni. L'approssimante dorso-palatale rilassata [ɛ̃] è resa con il simbolo ɛ̃, mentre non si distingue tra le semivocali [j] e [w] e le vocali [i] e [u]. L'accento è sempre segnalato. Il fonema [ŋ] è reso con *n* alla stregua dell'allofono [n], non comportando la loro alternanza opposizione fonologica. L'affricata post-alveolare sorda [tʃ] e l'occlusiva velare sorda [k] sono trascritte entrambe con *c* (*ci* davanti a vocale posteriore e a [a]), non dandosi mai casi di possibile ambiguità tra le rappresentazioni delle due consonanti. Lo stesso vale per le rispettive sonore [dʒ] e [g], rese entrambe *g* (*gi* davanti a vocale posteriore e a [a]).

Per quanto riguarda fricative e affricate, la situazione è invece più delicata: il rischio di confusione tra le realizzazioni sorde e sonore rende necessaria una distinzione tra i due grafemi. Verrà dunque indicata con *s* la sibilante sorda [s], e con *f* la sibilante sonora [z]. Allo stesso modo, per l'affricata dentale sorda [ts] si utilizzerà, come in italiano, il grafema *z*, mentre la corrispondente sonora [dʒ] sarà indicata da *ʒ*. Per la particolare combinazione di suoni [stʃ], tipica del dialetto veneto, si utilizzerà la dicitura *s'c*. Infine, per le interdentali sorda [θ] e sonora [ð] si ricorrerà rispettivamente a *θ* e *ð*.

Qui di seguito l'elenco dei grafemi utilizzati e delle corrispondenze con i relativi fonemi.

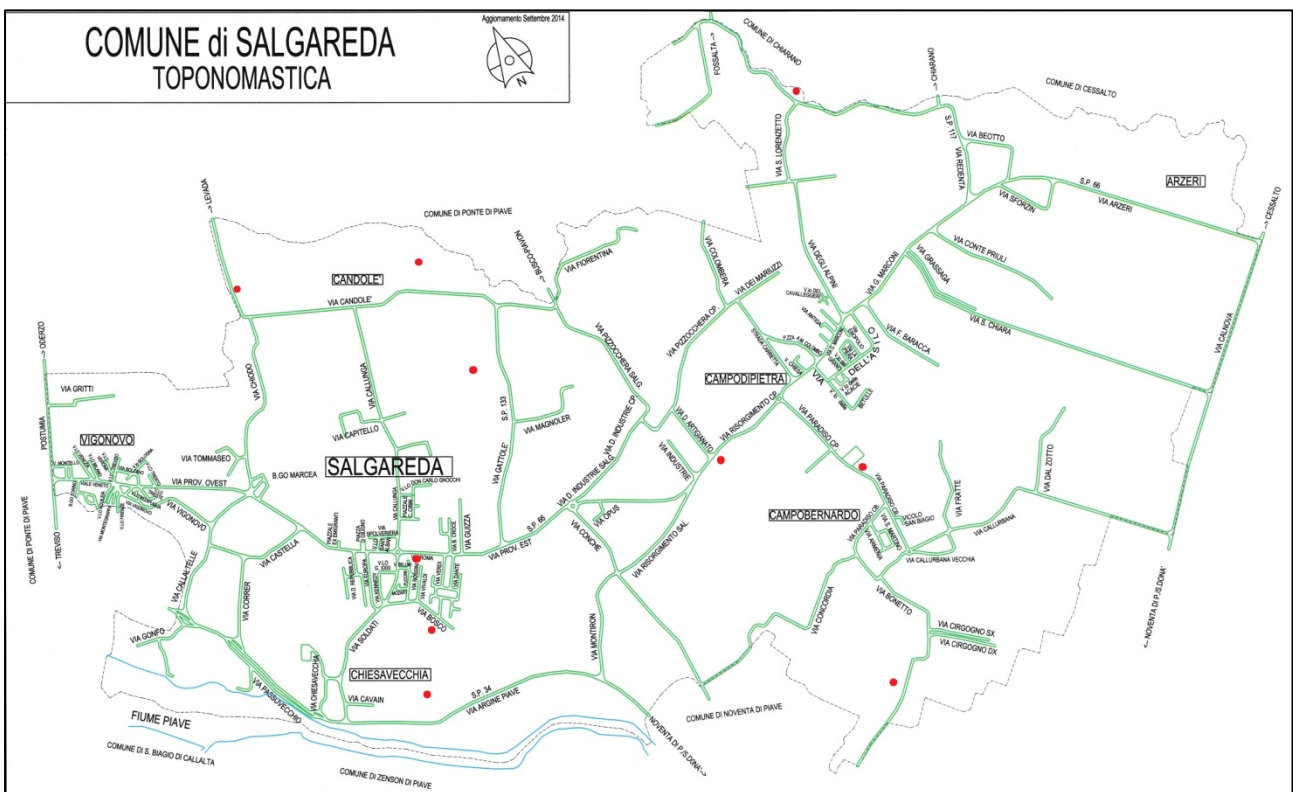
<i>a</i>	<i>gràpa</i>	[a]	vocale centrale
<i>b</i>	<i>brénta</i>	[b]	occlusiva bilabiale sonora
<i>c</i>	<i>càvo</i>	[k]	occlusiva velare sorda
-	<i>tòrcio</i>	[tʃ]	affricata post-alveolare sorda
<i>d</i>	<i>dente</i>	[d]	occlusiva dentale sonora
<i>ḏ</i>	<i>piàḏer</i>	[ð]	fricativa interdentale sonora
<i>é</i>	<i>forché</i>	[e]	vocale anteriore medio-alta
<i>è</i>	<i>lèbo</i>	[ɛ]	vocale anteriore medio-bassa
<i>ɛ̃</i>	<i>péndoɣa</i>	[ɛ̃]	approssimante dorso-palatale rilassata
<i>f</i>	<i>fórfe</i>	[f]	fricativa labiodentale sorda
<i>g</i>	<i>gràsa</i>	[g]	occlusiva velare sonora
-	<i>gèma</i>	[dʒ]	affricata post-alveolare sonora
<i>i</i>	<i>vìde</i>	[i]	vocale anteriore alta
-	<i>carìòl</i>	[j]	approssimante palatale sonora
<i>l</i>	<i>ligàr</i>	[l]	laterale alveolare
<i>m</i>	<i>morèr</i>	[m]	nasale bilabiale
<i>n</i>	<i>negrón</i>	[n]	nasale alveolare
-	<i>vénc</i>	[ŋ]	nasale velare
<i>gn</i>	<i>vignéto</i>	[ɲ]	nasale palatale
<i>ó</i>	<i>códa</i>	[o]	vocale posteriore medio-alta

ò	<i>mòio</i>	[ɔ]	vocale posteriore medio-bassa
p	<i>ponpàr</i>	[p]	occlusiva bilabiale sorda
r	<i>ràspo</i>	[r]	vibrante alveolare
s	<i>stradón</i>	[s]	fricativa alveolare sorda
f	<i>fbarbatèa</i>	[z]	fricativa alveolare sonora
s'c	<i>s'ciarìr</i>	[sʃ]	-
t	<i>togón</i>	[t]	occlusiva dentale sorda
u	<i>lùna</i>	[u]	vocale posteriore alta
-	<i>quàndo</i>	[w]	approssimante labiovelare sonora
v	<i>vin</i>	[v]	fricativa labiodentale sonora
z	<i>zarpìr</i>	[ts]	affricata alveolare sorda
ʒ	<i>ʒént</i>	[dʒ]	affricata alveolare sonora
θ	<i>θarpìr</i>	[θ]	fricativa interdentale sorda

Capitolo primo SALGAREDA

Salgareda² è un comune di 6681 abitanti facente parte della provincia di Treviso. Confina a nord con il comune di Ponte di Piave, a est con i comuni di Chiarano e Cessalto, a ovest, oltre il fiume Piave, con San Biagio di Callalta e Zenson di Piave, e infine, a sud, con San Donà di Piave e Noventa di Piave, entrambi appartenenti alla città metropolitana di Venezia. Il territorio di Salgareda è in parte circondato da confini

Fig.1 Cartina toponomastica di Salgareda: i punti rossi indicano la provenienza degli informatori.



² L'etimologia del toponimo *Salgareda* [salga'reda] è abbastanza trasparente per i dialettofoni veneti: il nome deriva infatti da *selghèr* [sel'gèr] 'salice', ed è dunque identificabile con l'italiano *saliceto*, perché il suffisso collettivo *-eda* indica il luogo in cui si trova una coltura o un bosco (cfr. DizTop, p. 156). Anche l'etimologia di *Talponada* [talpo'nada], ha a che fare con un fitonimo: il termine dialettale *talpón* significa infatti 'pioppo'.

naturali: a nord i canali Grassaga e Bidoggia, a sud il fiume Piave. Oltre al capoluogo, vi sono due frazioni principali (Campodipietra e Campobernardo al confine con la provincia di Venezia) e alcune località minori (Vigonovo, Candolè, Chiesavecchia, Arzeri). Salgareda è gemellata con il comune francese di Saint-Alban dal 1989 e con quello polacco di Brzeziny dal 2010.

1.1 BREVE STORIA DI SALGAREDA

Le prime tracce umane, risalenti all'età del bronzo, sono state rinvenute lungo il corso del fiume Piave; successivamente anche nella zona di Campodipietra ed Arzeri sono stati trovati reperti di età romana³. Di Salgareda come villaggio non si hanno comunque notizie fino al XII secolo, quando viene esplicitamente citata come pieve dipendente dalla chiesa di Negrizia. La storia del paese seguì poi le vicende storiche del Veneto orientale, passando dunque dal dominio degli Ezzelini a quello degli Scaligeri, per poi essere assegnata alla podesteria di Oderzo. Nel corso dei secoli successivi le continue epidemie di colera, tifo e peste, i terremoti e le numerose inondazioni del fiume Piave resero Salgareda un centro abitato molto povero. Nel 1797 il paese passò sotto il dominio austriaco ed assistette quindi, quasi un secolo dopo, agli eventi che portarono il Veneto all'annessione al Regno d'Italia nel 1866. Le condizioni della popolazione non migliorarono, continuarono le carestie e le alluvioni; tuttavia per tutto il corso del XIX secolo vi fu una costante crescita demografica che in ottant'anni quasi raddoppiò la popolazione di Salgareda, portandola a 3773 abitanti nel 1881.

Nel secondo decennio del Novecento il paese venne devastato dalla Grande Guerra, essendo in una posizione cruciale in quella che venne chiamata "la battaglia del Piave", sotto l'occupazione austro-ungarica. Gli abitanti si trasformarono in un popolo di profughi, senza alcun bene primario accessibile e sotto il costante pericolo delle bombe che non risparmiarono nessun edificio del territorio. Alla conclusione della guerra Salgareda era irriconoscibile: il paese era in rovina e gli aiuti alla popolazione tardavano ad arrivare. Con il paese in queste condizioni, il parroco decise di spostare il centro

³ Piovesan- Vocialta 1990, p. 199-203.

abitato⁴ in località Talponada, dove tuttora è situato il capoluogo comunale: lì fu ricostruita la chiesa, inaugurata nel 1922, e il municipio. La popolazione aumentò nuovamente: nel 1921 vi erano 5180 abitanti, troppi per le risorse che poteva offrire il territorio.⁵ La vita del paese sotto la dittatura fascista non fu segnata da cambiamenti particolari, ma durante la seconda guerra mondiale, e più precisamente dal settembre 1943 all'aprile 1944, Salgareda subì nuovi bombardamenti e incursioni da parte dei soldati tedeschi. All'indomani della guerra, la popolazione versava in uno stato di estrema povertà: solo negli anni Cinquanta, periodo di ingente emigrazione (soprattutto verso la Svizzera e l'America), la disoccupazione iniziò a decrescere. L'economia era basata quasi esclusivamente sull'agricoltura (il vigneto era già allora parte essenziale del paesaggio salgaredese), ma con l'abolizione della mezzadria molti ex mezzadri divennero operai, favorendo l'apertura di laboratori artigianali. Con gli anni Sessanta e Settanta Salgareda conobbe una rapida ripresa economica e cambiò completamente volto: nuovi edifici, nuove strade asfaltate e una crescente area industriale tra il capoluogo e Campodipietra.

Dagli anni Ottanta in poi il paese non incontra più difficoltà dal punto di vista economico: la continua crescita di alcune aziende che si occupano di semilavorati in legno e di membrane impermeabili garantisce un'occupazione a molti salgaredesi. Oggi esistono nell'intero comune un migliaio di aziende agricole, molte delle quali di piccole dimensioni e a conduzione familiare. Per quanto riguarda le cantine, se ne possono contare più di trenta, di cui la maggior parte si situa nelle frazioni di Campodipietra e Campobernardo.

⁴ Il centro abitato di Salgareda era infatti situato lungo il corso del fiume Piave, nell'attuale località Chiesavecchia.

⁵ Per la storia di Salgareda cfr: Piovesan-Vocialta 1990, pp. 27-105.

1.2 DEMOGRAFIA E SOCIETÀ

Salgareda, come già accennato, ha 6681 abitanti⁶, equamente divisi tra maschi e femmine. Nel capoluogo abitano quasi due terzi dell'intera popolazione⁷, mentre Campodipietra conta 1500 abitanti e Campobernardo soltanto 738. Sebbene negli ultimi anni si sia registrato un lieve calo del numero di residenti, sia italiani che stranieri, dall'inizio del nuovo millennio ad oggi la popolazione di Salgareda è aumentata di più di un migliaio di abitanti.

Tab. 1: Variazione demografica 2014-17

	2014		2015		2016		2017	
	Totale	di cui stranieri	Totale	di cui stranieri	Totale	di cui stranieri	Totale	di cui stranieri
Nati	64	22	64	20	56	16	56	17
Morti	43	2	59	2	45	0	57	2
Saldo naturale	21	20	5	18	11	16	-1	15
Iscritti	207	84	198	91	187	79	216	96
Cancellati	229	100	209	165	212	146	208	112
Saldo migratorio	-22	-16	-11	-74	-25	-67	8	-16
Saldo totale	-1	4	-6	-56	-14	-51	7	-1

Notevole il flusso migratorio in entrata e in uscita: nell'ultimo anno più di quattrocento persone, di cui metà straniera, sono state iscritte o cancellate all'anagrafe per trasferimento (in altri comuni o all'estero), per un saldo totale vicino al pareggio. Il calo

⁶ Tutti i dati sono stati ricavati grazie al contributo dell'ufficio anagrafe del comune di Salgareda. I dati attuali si riferiscono al 31/12/17. Tra i "cittadini stranieri" non viene incluso chi possiede la doppia cittadinanza.

⁷ I dati di cui si dispone includono nel capoluogo le località di Vigonovo, Candolè e Chiesavecchia, mentre Arzeri viene accorpata a Campodipietra.

demografico degli ultimi anni è comunque dovuto ad un saldo migratorio negativo, mentre il saldo naturale è sempre positivo (solo nel 2017 si è verificata un'inversione di tendenza). L'età media al 31 dicembre 2016 è di 42 anni, in crescita rispetto agli anni precedenti ma comunque inferiore alla media regionale e a quella nazionale.

I residenti stranieri, quasi raddoppiati negli ultimi quindici anni, costituiscono oggi il 12,6% della popolazione totale (nel 2014 addirittura il 15%), con un picco del 19,6% nella frazione di Campobernardo. I cittadini stranieri provengono da 41 differenti Paesi: il più rappresentato è la Romania (ben 234 residenti), seguita da Marocco e Albania⁸. Da notare il fatto che, mentre tra i nati la componente straniera raggiunge il 30%, tra i morti i cittadini stranieri sono davvero pochi⁹: questo dato comunque non coincide con una crescita della popolazione straniera, in quanto il saldo migratorio tra gli stranieri è sempre negativo (Tab. 1).

⁸ I cittadini romeni, marocchini e albanesi costituiscono più della metà della popolazione straniera di Salgareda.

⁹ Per esempio, nel 2015: nati 64, di cui 20 stranieri (31,25%); morti 59, di cui 2 stranieri (3,39%).

Capitolo secondo

LA VITICOLTURA IERI E OGGI

La rivoluzione tecnologica a cui stiamo assistendo da un paio di decenni ha innovato il mondo vitivinicolo in tutti i suoi aspetti: le ricerche in campo chimico e biologico hanno elaborato nuove tecniche di trattamento della pianta e del vino, e ciò che prima aveva bisogno di molta manodopera è ora stato sostituito da una macchina operatrice. Non è tuttavia cambiata la passione che porta gli uomini a coltivare la vite e a produrre il vino, un processo lungo e faticoso che dona molte soddisfazioni. Cercherò in questo capitolo di spiegare la viticoltura di ieri, seguendo la divisione in sezioni del glossario, e la confronterò con quella del presente. Sicuramente qualche esperto del settore e gli stessi informatori riscontreranno qualche incongruenza, ma devo ammettere che è stato davvero difficile mettere ordine nel mare di informazioni che ho ricevuto e ricondurle ad un unico filo che le legasse insieme. Si trattava peraltro di un argomento che sì conoscevo, ma che non avevo mai approfondito del tutto: ogni passaggio della lavorazione della vite conosce più di una variante (alle volte in alternativa l'una con l'altra), quindi ho cercato di riportare il più fedelmente possibile quello che mi era stato raccontato, tralasciando informazioni soltanto se derivati dall'esperienza di un singolo informatore.

2.1 IL CONTRATTO DI MEZZADRIA

Prima di intraprendere il viaggio che dalla vite ci porterà al vino, vorrei introdurre il concetto di mezzadria, che fa da sfondo a molti racconti degli informatori. Si tratta di un contratto agricolo, di antiche origini ma affermatosi nel trevigiano soltanto ad inizio Ottocento, in cui il proprietario terriero affidava le proprie tenute «a famiglie che, in cambio della pura e semplice possibilità di lavorare la terra, dalla quale traevano tutto il

necessario per la sopravvivenza, consegnavano la metà o percentuali maggiori del raccolto al proprietario» (Granziera 1998, p.12). Anche le spese di gestione erano divise in maniera equa tra i contraenti, tuttavia vi erano alcuni aspetti che andavano oltre al semplice contratto: spesso il proprietario imponeva degli obblighi, offerte che il mezzadro era tenuto a consegnare al padrone. Bisogna precisare che i nuclei familiari, sempre di tipo patriarcale, potevano arrivare a contare anche quaranta persone, e che il loro primo obiettivo era quello della sussistenza della famiglia stessa: la parte di raccolto destinata alla vendita era infatti sempre molto esigua. La vita delle famiglie di mezzadri era davvero misera, piena di fatiche e sacrifici: gli informatori ricordano con tristezza la consegna al proprietario del 60% del raccolto, la gravosità delle giornate di lavoro, il loro essere bambini-lavoratori che si alzavano alle sei di mattina per mungere le mucche e tornare a letto per un'ora prima di andare a scuola.

Il sistema mezzadrile sembrava aver perso la sua efficacia nel primo dopoguerra, ma con le riforme fasciste tornò ad essere il contratto agricolo prediletto dai proprietari terrieri. Anche per questo motivo molti mezzadri decisero di spostarsi all'estero, da soli o con la famiglia al seguito, contribuendo a quel fenomeno migratorio che colpì l'intera penisola negli anni del secondo dopoguerra. Soltanto nei primi anni Cinquanta iniziarono a crearsi i primi gruppi sindacali con cui i mezzadri cercavano di opporsi, soprattutto grazie all'appoggio della CISL trevigiana, all'oppressione dei proprietari terrieri, con molte manifestazioni in tutta la provincia (Paro 1998, pp.16-17). Nel 1947 una legge fissò la divisione del raccolto al 47% per il proprietario e al 53% per il mezzadro. Nel 1964 una legge vietò la stipulazione di nuovi contratti di mezzadria, mentre nel 1982 si assistette alla conversione dei contratti esistenti in contratti di affitto a coltivatore diretto¹⁰.

2.2 LA PIANTA E IL VIGNETO

Veniamo dunque alla viticoltura. La pianta della vite (*vidā*) è costituita da un apparato radicale (*radīe*) piuttosto esteso – anche dieci metri di lunghezza – che tende a svilupparsi più lateralmente che in profondità, e da un fusto di due o più anni da cui

¹⁰ Cfr.: http://www.treccani.it/enciclopedia/mezzadria_%28Dizionario-di-Storia%29/.

dipartono solitamente due rami (il numero tuttavia varia in base al tipo di allevamento). Quest'ultimi sosterranno i tralci (*cavi*), sottili rami di un anno che produrranno i germogli e successivamente i grappoli d'uva (*raspi*), costituiti da un numero variabile di acini. Le gemme (*òco*) che nascono dai tralci possono essere di tre tipi: pronte, le quali danno origine a germogli lo stesso anno; ibernanti, che daranno origine a un tralcio soltanto l'anno successivo; latenti (*vànpoi*), se si sviluppano dal fusto della pianta. Alcune delle varietà di vite più diffuse nel territorio di Salgareda erano il raboso Piave, il cabernet, il verduzzo, il clinto, il tocai; oggi invece questi ultimi due non sono più coltivati e molto diffusa è la coltivazione del prosecco.

Il tipo di vigneto più diffuso negli anni Cinquanta erano le cosiddette *viđe a casón*, costituite da due filari sostenuti per mezzo di fili di ferro da alcuni alberi di gelso (*morèri*), le cui foglie servivano all'alimentazione dei bachi da seta (*cavalièri*), piantati nello spazio erboso tra le due file di piante. Tra una coppia di piante e l'altra poteva esserci addirittura un campo di distanza, per cui si alternavano viti e altri tipi di coltivazione (frumento e mais, per esempio). Negli anni Settanta si diffonde invece il vigneto *a capèl de prète*, così chiamato perché, come il copricapo tricorno tipico dell'ambiente clericale, vi sono tre piante di vite per ciascun palo, e sono guidate dal viticoltore verso tre direzioni differenti: due seguono il filare, la terza è diretta verso il filare accanto. Entrambi i vigneti sono oggi del tutto scomparsi. Ancora diffuso è invece il vigneto a bellussèra (*beusèra*), in cui i pali portanti sono fissati ad una distanza l'uno dall'altro di circa dieci metri: su ogni palo vengono fatte crescere quattro piante di vite, che possono raggiungere un'altezza di quattro metri per essere poi fatte convergere diagonalmente verso il centro del quadrato del sesto d'impianto. Viene così a formarsi un vigneto dall'effetto scenico particolare, in cui le viti formano degli archi tra un'andana e l'altra. Visto dall'alto, il vigneto assume una forma a raggiera. Questo tipo di vigneto, ideato dai fratelli Bellussi di Tezze, è purtroppo sempre più raro nella campagna veneta, poiché necessita di molta manodopera e i costi per il suo mantenimento sono molto elevati. Oggi i vigneti in Veneto, a eccezione di quelli a bellussera, sono tutti a spalliera, le piante sono molto più basse rispetto ad un tempo e la distanza tra i filari è diminuita di molto: tutto questo per favorire il passaggio delle macchine agricole che si occupano di tutti i processi che riguardano la vite, dall'impianto alla vendemmia.

2.3 L'INNESTO

Una pratica molto diffusa in agricoltura è quella dell'innesto (*incàlmo*), la saldatura di due piante in modo che una faccia da supporto per la crescita dell'altra. In viticoltura l'innesto è stato reso necessario dall'arrivo in Europa della fillossera, un insetto piuttosto dannoso per le viti europee ma quasi innocuo per le specie americane. Si è dunque iniziato ad utilizzare la vite americana selvatica come portainnesto (*selvàrego*), su cui poi veniva innestata (*incalmàr*) la marza (*incalmèa*) della qualità desiderata di vite europea. Al giorno d'oggi il procedimento viene completato da aziende specializzate, le quali offrono la vite già innestata, detta barbatella (*ĵbarbatèa*), pronta per essere piantata. Tuttavia un tempo si innestava direttamente sul campo, perciò soltanto dopo che erano state piantate le viti selvatiche: si dovevano innanzitutto scegliere le giuste marze, gemme recise dai tralci migliori di un altro vigneto; si praticava dunque un incavo (*péndoġa*) sul portainnesto, in modo che la marza potesse essere inserita con facilità, facendo combaciare i midolli (*médœe*) delle due parti, per poi essere legata alla vite portante con dei vimini (*vénchi*) o della raffia. Si prendeva poi un ramo di salice (*selghèr*) e gli si toglieva la corteccia (*scòrœa*), la quale assumeva la forma di un cilindro cavo (*bòsoġo*). La corteccia, posta attorno alla vite, fungeva da isolante per la pianta innestata: la si stringeva alla base a mo' di cono rovesciato, all'interno del quale veniva aggiunta della sabbia per permettere alla marza di attecchire. Si trattava di un lavoro affidato ad alcuni specialisti, spesso appartenenti alla famiglia stessa che si occupava del vigneto, i quali garantivano addirittura più del novanta per cento di marze attecchite. Per avviare questo processo, però, era necessario che il vigneto fosse già impostato.

2.4 L'IMPIANTO

La preparazione del vigneto cominciava con una squadratura (*squàra*), non sempre perfetta, del campo (*cànp*), dopodiché vi erano due differenti modi di agire per l'impianto della vite: si poteva scavare un solco (*sólœ*) oppure una semplice buca. Nel primo caso si tracciavano dei fossi poco profondi nel terreno con l'utilizzo di un aratro

(*vasór*) o di un assolcatore (*soleariòl*) trainati da buoi (*bò*), per poi procedere con l'impianto delle viti selvatiche; nel secondo caso si scavava una piccola buca e vi si infilava la pianta. Solo negli ultimi decenni si è diffuso l'utilizzo di un attrezzo simile ad una forca bidente (*forché*), che facilita l'impianto della vite. Dopodiché veniva erpicato (*grapàr*) il terreno per poter procedere alla concimazione con del letame (*gràsa*) o, più di recente, anche con appositi prodotti chimici. Oltre alle viti, venivano piantati anche i pali che sosterranno l'intero vigneto: stava al contadino decidere se piantare prima le une o gli altri, ma non sembra esserci alcuna differenza tra le due modalità di impianto. Come pali di sostegno a inizio Novecento erano utilizzati alberi vivi, in particolare gelsi, oppi (*òpi*, si tratta di una varietà di acero) e alberi da frutto. Più tardi, verso la metà del Novecento, iniziarono ad essere impiegati pali in legno lavorato, soprattutto di salice o di acacia (*gadìa*), oggi sostituiti da più robusti pali di ferro. Al giorno d'oggi l'impianto del vigneto è realizzato interamente con una apposita macchina agricola guidata da un sistema GPS: dopo aver realizzato il primo filare, si controlla che le misure utilizzate siano giuste, quindi lo si toglie per cominciare l'impianto vero e proprio, ultimato dalla macchina in modo del tutto autonomo.

2.5 LA POTATURA

Dopo aver piantato le viti, bisogna attendere almeno due anni per il primo raccolto; tuttavia la vite deve essere comunque curata costantemente, con metodi che nell'ultimo secolo non sono quasi cambiati. La pianta dunque si sviluppa e viene guidata (*inpostàr*) dal contadino nella direzione desiderata, usando vimini (*vénchi*), spaghi di plastica o mollette di ferro (*moéte*). Chi vuole avere un vigneto a spalliera indirizzerà il tralcio principale della vite lungo il filare, chi invece desidera una bellussera, porterà le piante molto in alto per poi farle convergere le une verso le altre. Sono principalmente due le modalità di allevamento della vite a spalliera diffuse in Veneto: il sistema capovolto (*voltàr dō*) e quello a cordone speronato. Il primo metodo consiste nello scegliere tra i tralci quello più robusto (chiamato capo a frutto) e tagliarlo ad una lunghezza di circa dieci gemme, le quali garantiranno la produttività dell'anno successivo; questo tralcio verrà piegato verso il basso; inoltre verrà scelto un altro tralcio (chiamato sperone) a cui

verranno lasciate soltanto due o tre gemme e da cui si genererà il capo a frutto per l'anno successivo. Il sistema a cordone speronato è costituito invece da un tralcio guidato orizzontalmente lungo il filare, a cui vengono lasciati degli speroni, corti tralci di due o tre gemme. Le operazioni per dare la forma desiderata alla vite vengono effettuate sempre nel primo anno dopo l'impianto, quando la pianta è ancora in fase di sviluppo. Potature (*øarpìr*) di questi tipi vengono poi ripetute annualmente in inverno, prima che in marzo avvenga il pianto (*piànder*) della vite, il momento in cui l'organismo riprende vita e la pianta stilla nuova linfa. Si compie inoltre un'ulteriore potatura in estate, quando è necessario rimuovere tutto ciò che non è utile dal punto di vista produttivo, eliminando perciò non l'intero tralcio ma soltanto le foglie in eccesso. La potatura può essere realizzata da macchine agricole, che tuttavia possono non risultare molto efficaci; si preferisce quindi, soprattutto per le piccole proprietà, utilizzare delle semplici forbici da potatura elettriche (*fórfe*), mentre un tempo, quando le viti raggiungevano un'altezza considerevole, per raggiungere i tralci più alti si usavano delle scale a tre piedi (*scàe da mussàt*). Un'ulteriore operazione indispensabile per una buona produzione di uva è la spollonatura (*svampoeàr*). Quando in primavera la linfa ricomincia a circolare, dal legno vecchio nascono germogli che potrebbero essere dannosi per i tralci nuovi, poiché toglierebbero loro la linfa necessaria alla crescita: bisogna dunque togliere tali germogli prima che diventino troppo sviluppati, altrimenti il loro sradicamento potrebbe danneggiare la pianta. La spollonatura può essere eseguita a mano, ma possono anche essere utilizzati sistemi chimici.

2.6 I TRATTAMENTI FITOSANITARI

La vite, guidata nella crescita e potata, ha bisogno di molte cure per essere difesa da agenti naturali e batteri che potrebbero compromettere il raccolto. Innanzitutto la grandine, contro cui nulla può essere fatto¹¹; poi, la siccità, combattuta con un'ingente irrigazione. Ma l'agente atmosferico che risulta più pericoloso è la gelata (*bròsa*), un abbassamento repentino della temperatura che ricopre di brina le viti, ghiacciandole

¹¹ AM racconta che tra gli anni '40 e '50 si soleva sparare alcuni colpi di fucile verso il cielo, poiché si credeva che in questo modo dalle nuvole non sarebbero caduti chicchi di grandine troppo grossi.

(*iazàrse*) e bruciandole (*brustoeàrse*): come già detto, un tempo, per evitare che l'umidità le colpisse, le piante venivano fatte crescere ad un'altezza di due metri; inoltre, era usanza accendere fuochi ai bordi dei vigneti o lanciare fumogeni in modo che le piante non venissero coperte dalla brina. Oggi, nei moderni vigneti, ogni gelata può essere invece fatale per il raccolto. Molti informatori ricordano la grande *brosa* del '57 come la più dannosa del ventesimo secolo. Per quanto riguarda invece le malattie che da sempre colpiscono la vite¹², tra le più diffuse e pericolose vi è la peronospora (*pronòspera, negrón*), che colpisce tanto l'apparato fogliare, con la necrotizzazione e la caduta precoce delle foglie, quanto il grappolo, con l'imbrunimento e il disseccamento degli acini. Per questa malattia la soluzione è un trattamento a base di rame, che tuttavia serve solo a prevenire l'infezione o a contenerla, e per questo motivo deve essere ripetuto dopo ogni pioggia. La forma più tradizionale di trattamento è la poltiglia bordolese, un composto fungicida realizzato diluendo solfato di rame (*sólfero*) e calce (*calsina*) in acqua. Per tutto il corso del Novecento, prima che l'industria chimica iniziasse a produrre prodotti più efficaci, i contadini ottenevano il composto sciogliendo i cristalli di solfato di rame in un abbeveratoio (*lèbo*) o una vasca in cemento riempita d'acqua. Il trattamento (*pompàr*) veniva effettuato ogni otto giorni e soltanto dalla seconda metà di aprile a inizio giugno. Oggi invece i trattamenti non si concludono più così presto, ma proseguono con altri prodotti (soprattutto antibotridici¹³) fino ad agosto, a ridosso della vendemmia. Lo strumento principalmente utilizzato a metà Novecento era una semplice pompa a mano (*ponpón*): su un carro trainato da buoi veniva posta una botte da cui, tramite la pompa, il solfato veniva irrorato sulle piante per mezzo di due tubi. Col tempo sono stati realizzati i primi atomizzatori a motore guidati da trattori, finché negli ultimi decenni non si sono diffuse le apposite macchine agricole pienamente funzionanti o, per i piccoli vigneti, dei funzionali atomizzatori a spalla.

¹² Gli informatori hanno citato anche oidio, mal dell'esca e ragnetto rosso, ma si sono poi concentrati sulla peronospora poiché è la malattia largamente più diffusa.

¹³ La botrite è una muffa che colpisce gli acini nel periodo della loro maturità.

2.7 LA VENDEMMIA

Dopo aver seguito la vite nella sua rinascita primaverile e lo sviluppo dei suoi frutti, giunge il tempo della vendemmia (*vendéma*). Nel vigneto a bellussera la vendemmia, come tutte le altre operazioni, può avvenire soltanto manualmente: ad un carro (*càro*) vengono aggiunti dei pianali (*toçóni*), in modo che i vendemmiatori possano raggiungere tutti i tralci del vigneto. L'uva viene posta in alcune cassette in plastica o direttamente sul carro. Diversa invece è la situazione nei vigneti a spalliera, in cui la vendemmia viene generalmente effettuata con macchine vendemmiatrici. Prima che la tecnologia rendesse il processo molto più meccanico e veloce, la vendemmia era vissuta come un vero e proprio rituale e spesso le forme di raccolta dipendevano dalle risorse economiche della famiglia proprietaria. A metà Novecento ad esempio, per chi non poteva permettersi un carro trainato da buoi, vi erano degli addetti al trasporto dell'uva muniti di un arco di legno (*bigòl*) a cui venivano appese due ceste (*théste*) della capacità di trenta chili l'una. Quando invece vi era un carro a disposizione, i contadini, armati di apposite forbici, recidevano i tralci più grossi e li ponevano all'interno di cassette di legno o plastica, lasciando alle donne il compito di tagliare i singoli grappoli. Le cassette venivano poi poste sul carro per essere portate in casa. Ovviamente ogni varietà d'uva ha periodi di raccolta specifici: cinquant'anni fa la vendemmia di merlot e verduzzo avveniva la seconda metà di novembre, mentre per quella del raboso Piave si arrivava ai primi giorni di novembre. Oggi tuttavia molte cose sono cambiate (la vite inizia a germogliare più tardi, i trattamenti si sono moltiplicati, le condizioni climatiche sono spesso avverse e dunque l'intero ciclo della vite si è accorciato) e la raccolta dell'uva viene anticipata di un mese rispetto a qualche decennio fa.

2.8 LA PRODUZIONE DEL VINO

Il raccolto poteva avere due destinatari: la famiglia stessa o la cantina. Spesso i mezzadri, dopo aver ultimato la vendemmia, si recavano dal proprietario del terreno per dividere il raccolto in parti non sempre uguali (il padrone arrivava a prendere il 60% del raccolto). Quanto veniva riportato a casa dal mezzadro serviva per la produzione

casalinga del vino. Oggi, con il contratto di mezzadria abolito, i viticoltori portano la maggior parte dell'uva raccolta in una cantina (sociale o privata) e ne tengono soltanto una minima parte per produrre del vino da consumare in famiglia.

Portato il raccolto a casa, si pigiava (*bàter*) con una apposita (e spesso rudimentale) pigiatrice meccanica (più indietro nel tempo l'uva veniva pestata con i piedi, compito spesso affidato ai bambini). Il mosto fuoriuscito veniva versato su una tina (*brénta*) per mezzo di alcuni contenitori stretti e alti (*conœét*). Lo si faceva dunque fermentare per alcuni giorni, scuotendolo di tanto in tanto con un bastone o una zappa (*dàrghe dō*), in modo che le componenti solide non si depositassero sul fondo. Si apriva dunque un foro alla base della tina, per fare in modo che il vino uscisse e potesse essere raccolto. A questo punto le strade di vino e vinaccia (*θarpa*) si dividono: il primo viene conservato in damigiane e travasato periodicamente (il numero dei travasi dipendeva anche dalla varietà dell'uva), per evitare che si formassero depositi sul fondo; il mosto veniva invece pressato con un torchio (*tòrcio*) manuale azionato da una leva a tre braccia. La gabbia cilindrica del torchio veniva riempita di vinacce e coperta con due semicerchi in legno; si spingeva quindi la leva a tre bracci che azionava un meccanismo a crick, così da abbassare i semicerchi in legno, i quali premevano le vinacce e facevano sì che il vino uscisse tra le doghe della gabbia, per poi colare, attraverso un foro laterale del basamento, in un tino basso e largo (*mastél da sotospìna*). Il vino prodotto dalla torchiatura non viene aggiunto a quello già imbottigliato, poiché non possiede la stessa purezza. Infine, con ciò che rimane delle vinacce pressate (*pinθα*) si era soliti produrre della grappa (*gràspa*).

Si conclude in questo modo il processo che dal frutto porta alla bevanda: con cura e dedizione il contadino segue la pianta durante tutto il corso dell'anno, per arrivare a godere a tavola dei frutti del suo lavoro e condividere il proprio vino con la famiglia, gli amici e i clienti. Ma è poco il tempo a disposizione per festeggiare: conclusi gli ultimi travasi, è già tempo di tornare tra i filari per iniziare la potatura per l'anno successivo. È una tradizione, quella vitivinicola, che assume ancora ai nostri giorni qualcosa di sacro, specialmente nelle piccole cantine o nei vigneti di famiglia: di generazione in generazione tecniche e saperi vengono tramandati e modernizzati. Sebbene oggi vi siano

macchine agricole in grado di compiere quasi tutte le lavorazioni necessarie, la vitivinicoltura rimane un mondo davvero affascinante.

Capitolo terzo

IL DIALETTO SALGAREDESE

3.1 DAL VENETO AL SALGAREDESE

3.1.1 IL VENETO IN DIALETTOLOGIA

Il veneto è sicuramente uno dei dialetti più parlati della penisola italiana, sentito come ancora pienamente vivo e considerato da alcuni alla stregua di lingua ufficiale nazionale. Proprio per questi motivi sono innumerevoli i contributi dialettologici che riguardano le varietà venete: si pensi, tra gli altri, agli ottimi lavori di Manlio Cortelazzo (Cortelazzo 2007, DEDI, DELI, DESF), Carla Marcato (DEDI, Marcato 2002), Gianna Marcato (Marcato-Ursini 1998) e Alberto Zamboni (DESF, Zamboni 1974). Due opere la cui consultazione è risultata essenziale per la realizzazione di questo glossario sono le *Etimologie Venete* di Angelico Prati e il *Vocabolario etimologico veneto-italiano* di Turato e Durante, che spesso, nei casi in cui l'origine del termine sembrava sconosciuta, ha dato il *la* alla ricerca etimologica. Naturalmente, tra gli autori consultati, non manca chi si è cimentato in dizionari dialettali con un approccio più o meno amatoriale: sebbene spesso problematiche per quel che riguarda la resa grafica delle voci e le definizioni, tali opere sono state fondamentali per confermare l'attendibilità di un termine, il territorio di diffusione dello stesso e le diverse forme attestate.

Tra i dialetti veneti presi in considerazione negli anni dagli studiosi, il veneziano lagunare è sicuramente quello che più ha interessato i linguisti, trattandosi della varietà storicamente più prestigiosa e importante (nonché con il maggior numero di attestazioni), utilizzata tanto nei documenti ufficiali e nei tribunali della Repubblica di Venezia, quanto tra il popolo. Anche il veneto centrale e quello occidentale sono dialetti

che possono vantare studi approfonditi, mentre minore è l'attenzione rivolta al veneto settentrionale. Ci sono poi varietà per le quali non si dispone che di brevi e sommari commenti, probabilmente perché si tratta di parlate di aree rurali poste ai margini dei grandi centri urbani. Mi riferisco, tra le altre, soprattutto alla zona liventina, di cui si tratterà nello specifico nelle prossime pagine. Non è sicuramente ignota ai dialettologi la presenza di questa varietà dialettale, e nemmeno lo sono alcuni fenomeni particolari, come la presenza negli inventari consonantici delle interdentali [ø] e [ð]: tuttavia manca uno studio approfondito sul dialetto liventino, che ne dia una descrizione completa fondata su dati di prima mano ricavati da ricerche sul campo, tra i parlanti. Tuttavia vi sono due descrizioni della varietà liventina che devono essere citate: si tratta di quelle di Alberto Zamboni e di Giovanni Mafera (Zamboni 1974, Mafera 1957). Alla lacuna hanno in parte rimediato negli ultimi anni alcune tesi di laurea, in particolare mi riferisco ai lavori di Silena Marchesin, Giacomo Davanzo e Giorgio Boer¹⁴.

Nella geografia dei dialetti italiani¹⁵, il veneto è oggi classificato come dialetto italiano settentrionale assieme alle varietà gallo-italiche (emiliano, ligure, lombardo, piemontese). Il fascio di isoglosse che separa i dialetti settentrionali da quelli meridionali è la linea La Spezia-Rimini, un confine di importanza cruciale per la classificazione dell'intera Romània. Alcuni tratti comuni¹⁶ alle varietà a nord di tale linea sono per esempio la sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche; la degeminazione delle consonanti geminate; il mantenimento di -S latina, tanto nella flessione verbale quanto in quella nominale (oggi è presente solo in alcune forme dialettali, mentre era maggiormente diffusa nei volgari antichi¹⁷); l'apocope, cioè la caduta delle vocali finali; la perdita dei pronomi personali derivati da EGO e TU. Naturalmente si dovranno anche distinguere i dialetti veneti da quelli gallo-italici, e dunque il dialetto liventino dalle altre varietà venete. Esamineremo perciò alcuni dei tratti specifici del dialetto di Salgareda partendo da un contesto ampio per avvicinarci sempre più all'oggetto della seguente tesi.

¹⁴ Cfr.: Marchesin 2015; Davanzo 2016; Boer 2017.

¹⁵ Si fa riferimento alla *Carta dei dialetti d'Italia* di Giovan Battista Pellegrini (v. Pellegrini 1977).

¹⁶ Cfr. Loporcaro 2009.

¹⁷ Nel *De vulgari eloquentia* (I xiv, 6) Dante, indagando quale tra i volgari italiani sia meritevole di essere considerato lingua illustre, e tentando dunque di classificarli, fornisce un esempio di volgare veneziano: *Per le plaghe di Dio tu no verras*.

3.1.2 I DIALETTI VENETI

Veniamo ora più specificatamente al dialetto veneto¹⁸. Esso si suddivide, seguendo la classificazione proposta da Zamboni¹⁹, in: veneziano (con le diverse varietà lagunari), veneto centrale (padovano, vicentino e polesano), veneto occidentale (dialetto veronese) e veneto settentrionale (trevigiano, feltrino e bellunese, con le due varietà liventino e agordino). Mentre in epoca medievale la differenza tra queste varietà era assai netta, a partire dal XV secolo, quando l'influenza della Repubblica della Serenissima favorisce la diffusione del veneziano in terraferma, si ha un graduale avvicinamento dei diversi dialetti. I tratti che oggi distinguono i dialetti veneti da quelli gallo-italici riguardano soprattutto la fonetica. Innanzitutto è da sottolineare la conservazione di alcune vocali atone finali: si presentano infatti apocope soltanto /e/ dopo /n l r/, e /o/ dopo /n/ (*man, sól, cuòr*): addirittura nel veneto centrale l'apocope colpisce solamente dopo /n/ (padov. *cantàre, mièle*), solo nel feltrino-bellunese l'apocope incide in maniera non dissimile dal gallo-italico. Inoltre, i dialetti veneti non presentano la caduta di vocali all'interno di parola, come la sincope tipica dell'emiliano, e nemmeno la palatizzazione delle vocali A > [ɛ], Ū > [y] e Ö > [ø]; è invece un tratto particolare il dittongamento di Ę latino (*pièra* 'pietra', *mièl* 'miele'), mentre quello da Ő rimane soltanto in qualche forma (*cuòr ma fòra*). Quanto alla morfologia nominale e verbale, sono molte le differenze tra le varietà venete, con opposizioni del tipo -èr (venz.), -ar (ven.occ.) e -aro (ven.cent.) derivati dal suffisso -ĀRIU; oppure come il part. pass. in -esto (*bevésto* 'bevuto', *vegnésto* 'venuto'), tratto diffusosi dal veneziano in opposizione all'uscita in -ùo (*bevùo, vegnùo*). Altri fenomeni che differenziano i dialetti veneti riguardano l'uscita della I pers. pl. (venz. -émo, ven.occ. -én, ven.sett. -ón) e le uscite dell'imperfetto -àva/éa e del condizionale -àe/ìa. Comune a tutte le varietà venete è invece l'eguagliamento tra la III pers. sing. e la III pers. pl., come nel caso di *lu el magna* 'lui mangia', *lori i magna* 'loro mangiano'.

¹⁸ Cfr.: Marcato 2002.

¹⁹ Cfr. Zamboni 1974.

3.1.3 IL DIALETTO LIVENTINO

Restringendo ulteriormente il campo d'indagine, osserviamo ora le caratteristiche e le particolarità del dialetto di Salgareda, che possiamo includere in quello che Zamboni chiama 'liventino'. Con questo termine Zamboni indica il dialetto parlato nel territorio che va da Conegliano al mare, e che dal Piave, a ovest, raggiunge i confini friulani oltre il fiume Livenza. Si tratta dunque di un dialetto di confine che subisce le influenze della varietà feltrino-bellunese a nord, di quella trevigiana da ovest, di quella veneziana a sud e del friulano a est. Nell'inventario consonantico qui riportato (Tab. 2) possiamo notare la quantità di suoni presenti nel dialetto salgaredese. Un fonema non presente nell'inventario dell'italiano standard ma che è comune nelle varietà settentrionali è [ŋ], ovvero la realizzazione velare della nasale davanti a consonante e in posizione finale, come in [kaŋ'toŋ] 'angolo'. Altro suono particolare, e presente soltanto in alcune aree del Veneto, è l'approssimante dorso-palatale rilassata [ɛ̃], variante veneziana di [l] in posizione intervocalica. Un accenno deve essere fatto all'apocope, che nel dialetto liventino può colpire anche dopo /s/ [sas] 'sasso', /t/ [gat] 'gatto', /ts/ [pa'jats] 'pagliaccio', /k/ [tsok] 'ceppo', /p/ [strɔp] 'tappo'.

Tab. 2: Inventario fonematico IPA del dialetto salgaredese

	Bilabiali	Labio-dentali	Interdentali	Dentali e alveolari	Post-alveolari	Palatali	Velari
Occlusive	p b			t d			k g
Nasali	m			n		ɲ	ŋ
Laterali				l			
Vibranti				r			
Fricative		f v	θ ð	s z			
Affricate				ts dz	tʃ dʒ		
Semivocali						ɛ̃ j	w

Un caso da approfondire è invece quello degli esiti di C- e G- seguiti da vocale anteriore, che hanno dato vita ad un acceso dibattito. Al giorno d’oggi tanto il dialetto trevigiano cittadino quanto quello veneziano non conoscono le affricate alveolari [tʃ] e [dʒ], inoltre il trevigiano non conosce nemmeno le fricative interdentali [θ] e [ð]: nel dialetto liventino invece tali realizzazioni possono essere considerate allofone. Cerchiamo di capire come si sia creata tale situazione. Rohlfs sostiene che gli esiti iniziali delle affricate post-alveolari fossero [tʃ] e [dʒ] per tutta l’Italia settentrionale: dopodiché, questi suoni si sarebbero sviluppati in due direzioni, o passando a [s] e [z] (forma ancor oggi diffusa in veneziano e trevigiano) oppure arrivando direttamente alle interdentali [θ] e [ð] (Rohlfs 152). I suoni interdentali sembrano appartenere ad alcune varietà venete arcaiche, come l’antico padovano, ma non si può esser certi che tali foni fossero diffusi in tutta l’area veneta. Secondo Tuttle è difficile giudicare se il passaggio [tʃ] > [θ] sia avvenuto o meno con una mediazione delle fricative alveolari [s] e [z], benché lo studioso non creda che le interdentali possano aver fatto parte dell’inventario fonemico dell’antico veneziano (Tuttle 1985, p. 18). La questione rimane aperta: personalmente, propenderei per l’opinione di Rohlfs, per cui vi sono stati due esiti differenti, di cui quello interdentale sta ora spostandosi verso le fricative alveolari, attraverso il passaggio intermedio [tʃ] e [dʒ]. Si suppone dunque per il dialetto liventino le seguenti trafile:

lat. CENTU(M) > [ˈtʃɛnto] > [ˈθɛnto] > [ˈtʃɛnto] ‘cento’

lat. GENTE(M) > [ˈdʒɛnte] > [ˈðɛnte] > [ˈdʒɛnte] ‘gente’

Le ultime due varianti delle trafile (quella interdentale e quella invece post-alveolare) sono, come già detto, allofone nel dialetto di Salgareda. Il fatto che gli esiti interdentali siano propri degli informatori più anziani ci suggerisce che tali realizzazioni siano più arcaiche rispetto alle affricate alveolari, proprie dei parlanti più giovani. Tuttavia tra gli informatori vi è chi utilizza sia la fricativa interdentale sia l’affricata alveolare, talvolta addirittura per lo stesso termine.

Per quanto riguarda morfologia e sintassi, il dialetto liventino è in sintonia con le altre varietà venete²⁰, ma vi sono alcuni tratti peculiari di cui ora tratterò. Alla I persona dell’indicativo presente si segnala l’uscita in *-e* (*màgne* ‘mangio’, *difè* ‘dico’, *sénte*

²⁰ Tra i livelli grammaticali, quello che più distingue il liventino dagli altri dialetti veneti è quello lessicale.

‘sento’) comune al feltrino-bellunese, mentre alla IV persona troviamo la desinenza *-én* nelle prime due coniugazioni e *-ìn* nella terza (*magnén* ‘mangiamo’, *difén* ‘diciamo’, *sentìn* ‘sentiamo’), come nelle varietà venete settentrionali, dove però *-én* si alterna con *-on* (*parlón* ‘parliamo’). All’indicativo imperfetto²¹ la V persona²² viene costruita con l’aggiunta di una desinenza *-si*, diversamente da ciò che accade in veneziano e nel liventino settentrionale (venez. *voialtri cantavi*; alto liv. *valtri cantèsi*; liv. *valtri cantési* ‘voi cantavate’). Per conoscere le cause di questo fenomeno bisogna prendere in considerazione anche la IV persona, anch’essa differente rispetto alle altre varietà venete: troviamo quindi il venez. *cantàvimo*, il trev. *cantésimo* e l’alto liv. *cantènsi*, contro la forma impersonale liv. *se cantéa*, lett. ‘noi si cantava’. Davanzo parte dalla tesi di Marcato²³ secondo cui la desinenza *-si* alla V persona nell’alto liventino (creatasi per contrastare la presenza di forme omofone al condizionale) sarebbe un’estensione del *-si* alla IV persona. Tuttavia, si può notare che negli altri dialetti veneti risulta più diffusa la desinenza *-si* alla V: si dovrebbe dunque invertire la tesi di Marcato e ipotizzare un’origine analogica della IV sulla V. Nel dialetto salgaredese (e in quello ciliense, oggetto del lavoro di Davanzo), alla IV persona non abbiamo nessuna desinenza *-si*, bensì la forma già accennata *se cantéa*, che può essere spiegata grazie alla testimonianza di un parlante ciliense che utilizza *canténsi* come forma arcaica e che quindi può essere considerata forma precedente al più diffuso *se cantéa* (Davanzo 2016, p.81). Per quanto riguarda invece il condizionale presente, sono due le varianti che si alternano nel dialetto liventino: la forma in *-àe* (*ndaràe* ‘andrei’) è comune alle varietà feltrino-bellunesi, mentre quella in *-iè* (*ndariè* ‘andrei’) potrebbe essere l’esito di un’ibridazione tra la suddetta forma settentrionale e quella veneziana in *-ìa* (Marcato-Ursini 1998, p. 284).

²¹ Anche all’imperfetto il dialetto liventino si accosta alle varietà settentrionali (*mi magnée* ‘io mangiavo’) e si allontana dal veneziano (*mi magnàvo* ‘io mangiavo’).

²² Il fenomeno è stato largamente descritto da Davanzo 2016, pp. 72-82.

²³ Cfr. Marcato 1993, in cui si fa riferimento al dialetto di Brugnera.

3.2 SOCIOLINGUISTICA DEL DIALETTO VENETO

Il dialetto veneto piace, è vivo e viene ancora parlato molto, ma sempre più spesso il suo utilizzo è relegato a situazioni scherzose, a chiacchiere tra amici o in famiglia. Il processo di italianizzazione del dialetto rispecchia ciò che sta accadendo in tutta la penisola, sebbene il veneto mostri nel complesso una notevole resistenza. Per approfondire questo fenomeno bisogna considerare il rapporto tra lingua italiana e dialetto in diastratia, in diafasia e in diamesia. Sotto quest'ultimo aspetto, non vi è molto da dire, dato che il dialetto veneto è ormai utilizzato soltanto nell'oralità: i pochi testi prodotti fanno parte di una letteratura di respiro per lo più regionale, se non provinciale. Quanto alle forme scritte dell'italiano regionale, esse possono essere incontrate in testi informali quali SMS, e-mail e forme di graffitismo, anche se non mancano realizzazioni formali che peccano di un italiano regionale.

3.2.1 DIASTRATIA

La variazione diastratica della lingua è invece legata alla sfera socioeconomica e alla collocazione culturale dei parlanti²⁴: chi cresce in un ambiente dialettodono, con una scolarizzazione minima, riuscirà a fatica a tramandare un italiano standard, che sarà invece reso come un italiano popolare marcato di tratti regionali (per esempio l'indicare *egli* ed *ella* con i sinonimi *lui* e *lei*, l'uso esteso del *che*, la sostituzione del passato remoto con il passato prossimo). Dall'altra parte abbiamo invece i parlanti di famiglia italofona benestante, i quali hanno conseguito un diploma di scuola secondaria di secondo grado o addirittura una laurea e hanno dimestichezza con l'italiano standard. Tra i due estremi vi sono infinite combinazioni di situazioni sociali ed economiche, che compongono un mosaico piuttosto complesso dei rapporti che intercorrono tra lingua italiana e dialetto in genere. In Veneto, dove l'economia si basa sulle piccole-medie imprese, soprattutto di vocazione agricola, i tassi di istruzione sono generalmente bassi e la diglossia tra italiano (nelle situazioni formali) e dialetto colpisce la maggior parte della popolazione. Tuttavia, la percentuale di laureati in Veneto sta crescendo

²⁴ Cfr. Grassi-Sobrero-Telmon 2005, p.161 e seguenti.

notevolmente - è quasi raddoppiata negli ultimi dieci anni²⁵ e oggi di poco supera la media italiana²⁶ - dando una forte spinta all'italofonia delle generazioni future. Bisogna considerare inoltre il fattore età: il dialetto parlato dai più giovani da una parte tende sicuramente all'italianizzazione, dall'altra tende anche a regionalizzare neologismi e a modificare tratti sentiti come arcaici (a Salgareda, come vedremo, tale condizione porta a sostituire le interdentali con le affricate alveolari). Citando Berruto: «se vi sono variabili linguistiche che rappresentano fasi o esiti diversi e successivi nel tempo della storia di una lingua, gli anziani useranno tipicamente (a parità di altri fattori) le forme da ritenere arcaiche, mentre i giovani useranno le forme da ritenere moderne»²⁷.

3.2.2 DIAFASIA

Veniamo dunque alla variante diafasica. Il registro che il parlante sceglie di utilizzare è strettamente legato al luogo e alla situazione in cui la conversazione avviene: in famiglia la varietà utilizzata sarà un italiano popolare, se non addirittura il dialetto; d'altra parte nell'ufficio di un avvocato sarà più difficile udire un italiano marcato regionalmente, anche se gli impiegati lo parlano quotidianamente con gli amici. Anche in questo senso il rapporto dei veneti con il dialetto sta mutando, in quanto parlato sempre meno dai giovani, al di fuori dell'ambito familiare, e poiché sono sempre di più le situazioni in cui si preferisce parlare in italiano²⁸. Da una ricerca condotta da Istat nel 2015²⁹, il 30,6% della popolazione veneta parla soltanto dialetto in famiglia, mentre il 31,4% ammette l'utilizzo di entrambe le varietà e soltanto il 28,5% parla soltanto italiano; i valori sono molto simili per quanto riguarda il codice utilizzato con gli amici, mentre con gli estranei parla in dialetto (sempre o in parte) "solo" il 31,8% dei veneti. Il dialetto rimane vivo, sia chiaro, e viene utilizzato, in Veneto così come a Salgareda, in ambito familiare e informale dalla maggior parte dei cittadini, ma il Nord-Est non è esente dal trend nazionale di italianizzazione delle varietà locali.

²⁵ Cfr.: http://statistica.regione.veneto.it/jsp/strategia_europa_2020.jsp?indi=09.

²⁶ Dati del 2016, cfr.: <https://www.istat.it/it/files/2016/12/02-Istruzione-formazione-BES-2016.pdf>.

²⁷ Berruto 1980, p. 125.

²⁸ Secondo un sondaggio curato da Demos nel 2014, l'impiego del dialetto nel luogo di lavoro è diminuito di 22 punti percentuali rispetto al 2001. Cfr.: <http://www.demos.it/a01063.php>.

²⁹ Cfr.: <https://www.istat.it/it/archivio/207961>.

3.2.3 IL DIALETTO DEGLI INFORMATORI

Riassumendo tutte queste considerazioni, è doveroso accennare all'idea che i veneti, e più specificatamente gli abitanti di Salgareda, hanno del loro dialetto. Tra gli intervistati vi è chi riconosce le situazioni e i contesti in cui utilizzare l'italiano, e riguardano soprattutto l'ambito lavorativo (in particolare nei rapporti con i clienti) e le conversazioni con ragazzi e sconosciuti. Ciò non basta tuttavia a rassegnarli alla decadenza del dialetto nelle nuove generazioni: quasi tutti gli informatori considerano il salgaredese la loro lingua madre, si mostrano fieri di usarlo quotidianamente e sono delusi dal fatto che i giovani d'oggi non lo parlino quasi più. Uno degli intervistati (uno dei meno anziani, addirittura!) arriva a dire «*lé na ròba che òdie sentir i tosatèi che i parla italiàn*» ('è una cosa che non sopporto sentir parlare i bambini in italiano'), asserendo che è giusto imparare l'italiano a scuola, ma che sarebbe meglio parlare il dialetto in casa, come di norma accadeva mezzo secolo fa. Si noti come l'informatore non accenni ad un possibile insegnamento scolastico del dialetto, forse consapevole del fatto che il suo apprendimento possa risultare più naturale ed efficace se effettuato in un contesto orale e familiare. Di diversa opinione invece un altro informatore, il quale ritiene essere importante conoscere le lingue straniere, «*parché e lingue le e sacre, no te pòl ndar fòra pal móndo... el dialètò sèrve, tornàr ai dialèti... ma e lingue e serve, se nò no te fa niént, te rèsta férmo*» ('perché le lingue sono sacre, non può andare all'estero... il dialetto serve, tornare ai dialetti... ma le lingue servono, altrimenti non fai nulla, rimani fermo').

Capitolo quarto

LA RICERCA SUL CAMPO

4.1 IL CAMPIONE DI INFORMATORI

Il campione di viticoltori su cui si basa questo lavoro è costituito da dieci informatori di età, livello d'istruzione e attività professionale diversi; vi sono tuttavia alcuni aspetti che accomunano tutti gli intervistati: il sesso maschile, la provenienza salgaredese, la dialettofonia e la passione per la vite e il vino. Il criterio di cui più di ogni altro ho voluto tenere conto è quello inerente alla provenienza: il soggetto, se nato a Salgareda, doveva aver trascorso la maggior parte della sua vita in paese; se nato in altre località, doveva necessariamente essersi trasferito a Salgareda in età infantile, per poi viverci stabilmente³⁰. Per quanto riguarda invece il sesso, non vi è stata una vera e propria scelta: la vitivinicoltura è un'attività prevalentemente maschile, e lo era soprattutto un tempo, nel periodo a cui risalgono i ricordi degli intervistati. Fino alla metà del secolo scorso, infatti, il ruolo delle donne era limitato soltanto al periodo della vendemmia, mentre la produzione del vino in tutti i suoi passaggi era appannaggio degli uomini. Tutti i parlanti conoscono, oltre al dialetto locale, anche l'italiano, benché spesso quest'ultima varietà sia fortemente connotata diatopicamente non solo nel lessico, ma anche nella fonologia e negli altri livelli d'analisi.

Meno importante ai fini della raccolta dei dati è l'età degli informatori: sebbene i parlanti da me intervistati siano per la maggior parte anziani, la variazione è molto ampia e va dai 63 anni dell'informatore più giovane ai 95 anni dell'informatore più anziano. Posso affermare che lo scarto d'età tra gli intervistati non ha influito sui dati elicitati, in quanto le differenze riscontrate riguardano esclusivamente la fonetica dei termini, una componente marginale in un lavoro lessicale come quello che ci si è

³⁰ Si fa eccezione soltanto per l'intervistato AL, che ha comunque forti rapporti con Salgareda.

proposti di fare. Il livello d'istruzione degli informatori è mediamente basso: sono pochi quelli che hanno concluso un ciclo di studi superiori con diploma finale, mentre i più hanno la licenza media, altri solamente quella elementare. Quanto infine alla professione degli informatori, ho voluto suddividere i dieci intervistati in tre categorie, cercando di coprire tutte le possibili tipologie di viticoltori presenti sul territorio di Salgareda. Una prima parte dei soggetti scelti lavora e vive nel vigneto, ha fatto della vitivinicoltura la sua professione, ma non si occupa in prima persona della produzione vinicola, pur conoscendone il processo e i risultati. Una seconda categoria comprende coloro che possiedono (fondata da loro stessi, comprata o ereditata) una cantina, e che dunque rivolgono la loro attenzione più alla vinificazione che alla cura della vite, possiedono vigneti ma ricevono soprattutto uva da contadini della zona. Il terzo e ultimo gruppo di intervistati è costituito invece da amatori, che nella vita hanno avuto le occupazioni lavorative più disparate (dall'autista all'elettricista), ma che sono nati e cresciuti tra i vigneti di famiglia e che tutt'oggi hanno qualche vigneto per la produzione di vino proprio.

Gli informatori saranno indicati da una sigla composta dalle lettere iniziali di nome e cognome. Qui di seguito qualche informazione più dettagliata su ciascuno degli intervistati:

AL (74): nato nel 1944 a Negrisia di Ponte di Piave; sua madre era originaria di Mansuè. Si è trasferito a Cordignano, dove tuttora vive e possiede vigneti, all'età di 25 anni. Ha praticato l'attività di mulettista per molti anni, continuando tuttavia a lavorare come contadino. Nel 1979 apre un magazzino agricolo, ora gestito dai figli, a Salgareda, dove si reca tutt'oggi quotidianamente. Usa il dialetto in tutti i contesti quotidiani, ma può preferire l'italiano se in presenza di clienti italofoni.

AM (78): nato nel 1940 a Eraclea da genitori originari di Treviso. A 16 anni si è trasferito a San Nicolò di Ponte di Piave, dove ha vissuto per 4 anni prima di spostarsi a Campobernardo. Ha sempre lavorato nell'ambito della viticoltura; possiede la licenza elementare e ha frequentato alcuni corsi serali. Parla abitualmente il dialetto in tutti i contesti quotidiani.

AR (88): nato nel 1930 a Salgareda, dove nel 1914 si erano trasferiti suo padre, originario di Mareno di Piave, e sua madre, originaria di Mansuè. Ha trascorso tutta la

vita in paese, è stato per anni mezzadro di un proprietario terriero locale, poi ha lavorato in terreni di sua proprietà fino al 2016. Possiede la licenza elementare. Usa il dialetto in tutte le situazioni e contesti quotidiani.

FS (76): nato nel 1942 a Gorgo al Monticano, si è trasferito a Campodipietra all'età di sei anni. Possiede la licenza elementare. Ha sempre lavorato nella cantina di famiglia, ad eccezione un quinquennio in cui è emigrato in Svizzera. Parla generalmente in dialetto, ma preferisce l'italiano per rivolgersi ai nipoti e ad alcuni clienti.

GD (92): nato nel 1926 a Campobernardo, poi trasferitosi nella vicina Campodipietra. Possiede la licenza elementare. Per tutta la vita ha lavorato come mediatore di bestiame, ma la sua famiglia ha sempre posseduto appezzamenti di terreno. Utilizza abitualmente il dialetto in tutti i contesti quotidiani.

IM (77): nato nel 1941 a Salgareda. Ha lavorato come autista di corriere e camion, occupandosi comunque sempre di vigneti ed altri tipi di coltivazione. Parla abitualmente il dialetto in tutti i contesti quotidiani.

LS (96): nato nel 1922 a Oderzo, suo padre era originario di Rai di San Polo. A cinque anni si è trasferito a Campodipietra, dove abita tuttora. Ha sempre lavorato nella sua cantina, ora di proprietà dei figli. Ha frequentato la scuola fino alla terza elementare. Parla abitualmente il dialetto in tutti i contesti quotidiani.

OB (66): nato nel 1952 a Salgareda, ha sempre vissuto in paese, così come i suoi genitori. Possiede il diploma della scuola secondaria di primo grado. Ha lavorato tutta la vita in un mobilificio, ma ha sempre posseduto campi e vigneti. Usa il dialetto in quasi tutti i contesti quotidiani, ma predilige l'italiano con il nipotino e con gli estranei.

PB (63): nato nel 1955 a Salgareda, ha sempre abitato in paese, così come i suoi genitori. Ha praticato la professione di saldatore, poi ha lavorato in un'azienda nel campo del polistirolo. Pur essendo in pensione, spesso lavora nei vigneti della zona aiutando alcuni conoscenti. Possiede la licenza elementare e ha frequentato la scuola media fino al secondo anno. Parla abitualmente il dialetto in tutti i contesti quotidiani.

TP (74): nato nel 1944 a Salgareda, sua madre era originaria di Faè di Oderzo. Ha frequentato la scuola elementare e le scuole industriali, poi un istituto tecnico a Treviso fino all'età di 19 anni. Ha lavorato un anno a Milano come elettricista, ma è subito tornato a Salgareda, trovando lavoro prima presso un artigiano locale, poi in una azienda di un paese vicino. Parla abitualmente il dialetto in tutti i contesti quotidiani.

4.2 LA RACCOLTA DEI DATI

Le registrazioni sono cominciate nel luglio 2017 e gli incontri con gli informatori sono proseguiti per tutto il periodo di stesura di questo lavoro. I soggetti presi in esame erano a conoscenza che la conversazione sarebbe stata registrata e il tutto è avvenuto con il registratore bene in vista. Dopo ogni registrazione, il glossario è stato modificato ed incrementato con nuovi termini degni di nota. Le prime interviste si sono svolte in una stanza dell'azienda Lucchese Antonio & C., luogo in cui è avvenuto il primo contatto con molti informatori; per le interviste successive, la scelta del luogo è stata lasciata all'intervistato, in modo che durante la registrazione si sentisse più a suo agio. Una parte più esigua di interviste è stata condotta sul campo, nel vigneto o in cantina, accompagnata dalla dimostrazione da parte dell'informatore di alcune pratiche vitivinicole. Tutti gli informatori si sono mostrati cortesi ed entusiasti di partecipare a un progetto incentrato sul dialetto locale, oltre che di contribuire con la loro esperienza nell'ambito della vitivinicoltura.

Le interviste hanno avuto una durata media di un'ora. Nei primi minuti delle interviste più di qualche informatore ha utilizzato locuzioni e termini italiani, probabilmente perché messo in soggezione dal registratore e perché non abituato a parlare in dialetto con un ragazzo giovane: alcune volte ho cercato di lasciar proseguire gli informatori finché non si fossero adattati alla situazione, fino a quando dunque l'uso del dialetto non fosse divenuto abbastanza naturale da avvicinarsi al parlato spontaneo; altre volte ho interrotto l'informatore per tranquillizzarlo e invitarlo a parlare in dialetto (spesso gli intervistati si preoccupavano che non li capissi quando parlavano in dialetto). Naturalmente io stesso mi sono espresso nel dialetto locale, di cui sono parlante nativo, tentando però di intervenire il meno possibile secondo la prassi dell'intervista semiguidata. Nella prima intervista, ho cercato di limitare le domande vere e proprie ad una sola, all'inizio dell'incontro: ho chiesto se mi potesse essere spiegato il processo della lavorazione della vite, dall'impianto alla vendemmia. Tuttavia, se l'informatore mostrava di avere dei dubbi, faceva lunghe pause o non ricordava qualche particolare, ho cercato di integrare le sue frasi con le conoscenze che fino a quel momento avevo acquisito, oppure ho cambiato argomento passando all'ambito d'inchiesta successivo, seguendo lo schema che successivamente avrei utilizzato per la stesura del secondo

capitolo (innesto, impianto, potatura, trattamento, vendemmia, produzione del vino). Dei dieci informatori iniziali, solamente alcuni, tra coloro che più degli altri mi avevano fornito informazioni, sono stati intervistati nuovamente, per integrare le informazioni già possedute ma soprattutto per sciogliere alcuni dubbi. In totale le registrazioni raccolte ammontano a circa 15 ore.

4.3 IL QUESTIONARIO

Per capire se i viticoltori intervistati potessero essere effettivamente inclusi in questo lavoro (rispondendo ai criteri illustrati al paragrafo 4.1), alla fine della conversazione³¹ ponevo loro alcune domande riguardanti la loro vita, talvolta seguendo il questionario riportato qui sotto, altre volte lasciando che si dilungassero in racconti e aneddoti biografici che sarebbero potuti risultare utili all'argomento della tesi. Propongo qui di seguito il questionario con le domande chiave che ho sottoposto agli informatori.

Nome e cognome.....

Età.....

Lei è nato a Salgareda? SÌ NO

Abita a Salgareda? SÌ NO

Se sì, è sempre vissuto a Salgareda? SÌ NO

I suoi genitori sono nati e hanno sempre vissuto a Salgareda? SÌ NO

Se no, di dove sono originari e dove hanno vissuto?

Qual è/era la sua professione?

Che scuole ha frequentato?

³¹ Ho deciso di formulare il questionario soltanto alla fine dell'intervista poiché, se avessi iniziato il colloquio con domande dirette sull'informatore, quest'ultimo avrebbe potuto sentirsi in qualche modo inquisito.

Parla abitualmente il dialetto di Salgareda? SÌ NO

In quali contesti? in famiglia al lavoro con gli amici ovunque

4.4 LA STRUTTURA DEL GLOSSARIO

Il glossario che segue è composto da più di centoventi lemmi e locuzioni riguardanti la viticoltura. L'ordine seguito è quello alfabetico, per una migliore fruibilità del glossario: per rendere la consultazione più semplice al lettore, si propone anche un breve glossario italiano-dialetto. La maggior parte dei termini registrati è condivisa da tutti gli informatori intervistati: nei casi in cui ciò non accade, all'interno della voce si dà notizia di quale o quali informatori hanno riportato la parola o l'espressione in questione. Come già segnalato nel paragrafo 3.1, nel dialetto liventino fricative interdentali e affricate alveolari sono allofone, e dunque i parlanti secondo le parole realizzano o l'una o l'altra consonante (talvolta entrambe, ma in casi rari). Si è dunque deciso di indicare tutti i lemmi con le interdentali, per poi eventualmente segnalare chi, tra gli informatori, utilizza la variante con l'affricata.

Ogni voce è strutturata in due parti. Nella prima troviamo i seguenti elementi: il lemma, in grassetto, con l'indicazione dell'accento; le marche grammaticali; la definizione tra apici semplici ‘ ’; informazioni più o meno approfondite su *designatum* e sul contesto in cui se ne fa o faceva uso; una citazione del termine nel più ampio contesto di una frase, in trascrizione IPA ricavata da un informatore, preceduta dal simbolo ~ e seguita dalla traduzione in italiano tra apici ‘ ’. Se vi sono derivati dal lemma principale, verranno elencati dopo una freccia ►, mentre le locuzioni sono indicate dal simbolo ●. La seconda parte della voce riguarda invece la storia della parola, la sua distribuzione geografica e la sua etimologia.

GLOSSARIO DIALETTO - ITALIANO

Àea s.f. ‘parte terminale dell’aratro e assolcatore’. Con questo termine si indicano vomere e versoio, le lame dell’aratro (v. *vasór*) utilizzate per scavare il solco e rovesciare la terra di lato. ~ IM: [l e fat de 'lejo a stru'tura e e 'ae de 'fero] ‘la struttura è fatta di legno, e vomere e versoio di ferro’.

- Lat. ALA(M) ‘ala’, per la somiglianza della lama ad un’ala.

Àtoea s.f. ‘pezzo di legno’. Il termine *àtoea* si utilizza per indicare specificatamente un ramo di salice che, tagliato e denudato della corteccia, assume differenti funzioni nella vita contadina, prima tra tutte quella di combustibile. ~ TP: [sta 'atoea 'viva a bu'tea 'fòra tre 'rami] ‘questo palo di legno vivo germogliava tre rami’. → *scaçón*

▪ Etim. incerta. Innanzitutto la forma attestata dai dizionari non è uniforme: Bellò mette a lemma *àtola* ‘palo, frasca, pertica’, segnalando anche la variante *latòla*, con una posizione curiosa dell’accento; Prati e Turato-Durante indicano *làtola* e *àtola* ‘pertica, piantone’. Quest’ultimi danno come soluzione etimologica il germ. *latta* ‘pertica, correntino’, che nel REW assume il significato di ‘asta piatta’ e che viene accompagnata dall’indicazione ‘venez. *làtola*, trevis. *àtola*’³² (Bellò 1991, p. 6; Prati 1968, p. 87; Turato-Durante 1978 p. 97; REW 4933). Il nostro lemma può dunque essere spiegato come un diminutivo dell’originale germanico, con una successiva aferesi della laterale iniziale, attraverso la seguente trafila: *latta* > *làtola* > *àtola*.

Bàter v.tr. (riferito all’uva) ‘pestare l’uva, pigiarla’. Questo termine indica la pigiatura dell’uva dopo la raccolta: oggi tutti hanno macchine più o meno avanzate che si occupano di questo processo, ma un tempo le macchine pigiatrici erano davvero rudimentali. Nei primi anni del Novecento l’uva veniva pestata con i piedi. ~ OB:

³² Alla forma trevigiana viene aggiunto il significato ‘Rebstock’, ossia ‘vite’, forse indicante la parte per il tutto.

[prima de ma'jar te do'vea ver ba'tuo a 'uva do'vea 'eser stat tut a 'posto] 'prima di mangiare dovevi aver pigiato l'uva, doveva essere tutto a posto'.

- Lat. BĀTTUERE, attraverso il lat. volg. BĀTTERE.

Bèro s.m. 'avantreno, affusto'. È il corpo dell'aratro (v. *vasór*), generalmente in legno, che sostiene vomere e versoio (v. *àga*). ~ IM: [el va'sor l a uŋ 'bèro fat de 'leŋo] 'l'aratro ha un avantreno fatto di legno'.

- In Veneto secondo l'AIS tale voce non è attestata, sostituita dal tipo *pèrtega* (ma *timón* a San Stino di Livenza); il tipo *bure* è diffuso nel Piemonte meridionale e nei dialetti centrali; curiosa la presenza di *baro* a Pietraporzio (170), che pare simile nella forma al nostro *bèro* ma che potrebbe aver subito l'influenza del fr. *ber* 'sponda del carro' data la vicinanza del punto d'inchiesta al confine francese (AIS 1436). Nell'ASLEF (IV 410) sotto la voce 'carrello dell'aratro' viene invece segnalato *bèro* a Mansuè (TV). Si tratta comunque di una voce problematica, in quanto l'it. ant. milit. *berro* 'avantreno' < lat. volg. **bertium* nel deriv. *berciolum* porta soltanto il significato militare del termine ('avantreno del cannone'), che potrebbe poi essersi esteso ad indicare anche una parte dell'aratro o del carro in generale. Per trovare l'accezione 'timone dell'aratro', 'parte curva della stanga dell'aratro' e simili, bisogna ricorrere all'it. *bure* (anche *bura*) < lat. BŪRE(M) 'corpo dell'aratro', ma non vedo come possa mutare in *bèro* se non con una improbabile metatesi vocalica. Una soluzione alternativa, frutto di una ricerca ben più approfondita, è data da Pellegrini, che dapprima fa derivare il termine friul. *bâr* dal long. **bara* 'parte del carro', poi cerca nel gotico una forma parallela alla voce longobarda per spiegare *bèro*. La soluzione starebbe nel got. *baira* (deverbale da *bairan* 'portare'), attraverso un lat. mediev. **berum*, poi probabilmente influenzato da (*s*)*barra* o da *carro*, o ancora dal sinonimo lat. **birotiu* (anche nella forma **barrotiu*), per cui *-rr-* come nell'it. *bèrro* (Pellegrini 1980, pp. 601-8). Quest'ultima tesi mi sembra dunque la più accettabile. Per *berro* si veda: GDLI II 188; DEI I 496; VEI 126; Boerio 1856, p. 76; non ne fa menzione il LEI. Per *bure*: GDLI II 455; DEI I 637; DELI 262; VEI 184; LEI VII 174-177; REW 1409.

Beusèra s.f. 'bellussera, vigneto a raggiera'. Nata e diffusasi in provincia di Treviso, questa tipologia di vigneto è ormai sempre più rara, poiché necessita di molta manodopera ed è inaccessibile alle macchine. Si tratta di un vigneto con un ampio sesto

d'impianto: i pali sostengono quattro piante e sono alti fino a quattro metri, mentre la larghezza tra i filari può raggiungere i dodici metri. I fili di ferro che uniscono i pali, e su cui vengono fatti sviluppare i tralci delle viti, sono inclinati verso l'alto e in diagonale, formando una raggiera che dona al vigneto un effetto scenico inusuale. La funzione principale di questo tipo di vigneto sta nel mantenere l'uva ad un'altezza tale da evitare l'umidità e quindi il pericolo della peronospora (v. *pronòspera*). AL: [e 'la se pjaŋ'tea a beu'sera] 'e li si piantava la bellussera'.

- Vocabolo nato insieme al vigneto, dall'idea dei fratelli Bellussi di Tezze. Il tipo *beusèra* convive con quello *beùsi*: AL e AR utilizzano solamente *beusèra*, TP e IM prediligono *biùsi*, mentre LS, GD e FS *beùsi*. Un caso particolare è quello di PB, che, oltre a queste ultime due forme citate, utilizza anche *biusèra*. Si noti come alla radice del cognome Bellussi (dopo lo scempiamento della laterale alveolare) viene aggiunto un suffisso in *-era* < -ARIU (Rohlf's 15), sul modello di altri sostantivi in *-era* (*brugnèra* 'prugno', *serefèra* 'ciliegio', *scoasèra* 'pattumiera', *vantièra* 'vassoio').

Bigòl s.m. 'arco di legno con due bastoncini alle estremità, atto a trasportare a spalla cesti o secchi'. Per il trasporto dell'uva dal vigneto venivano utilizzati due cesti sostenuti a spalla attraverso un arconcello di legno, il cosiddetto *bigòl*. ~ AM: [a 'uva a se por'tea kol bi'gòl] 'l'uva la si portava con il *bigól*'.

- l'ipotesi da *BICOLLUS, composto di *bi* e *collo* (Prati 1968, p. 16; DEDI 78; DESF 218), non convince Alessio, il quale la considera difficile a causa della lenizione dell'occlusiva (-g- > -c- è un mutamento antico) e propone dal lat. BICODULUS 'a doppia coda' (Alessio 1976, p. 45).

Bò s.m. 'bue'. I buoi erano gli animali con cui abitualmente l'aratro (v. *vasór*), l'assolcatore (v. *solèariòl*) o il semplice carro venivano trainati; più raramente si utilizzavano mucche o cavalli. ~ AL: [se i por'tea 'fòra koi bò] 'si portavano fuori con i buoi'.

- Lat. BŎVE(M).

Bòsoĝo s.m. 'bossolo, corteccia del salice di forma cilindrica'. In viticoltura il "bossolo" è la corteccia del salice, che mantiene la sua forma cilindrica dopo essere stata rimossa

dal corpo dell'albero. La funzione di tale operazione è quella di ottenere un isolante per la buona riuscita dell'innesto (v. *incàlmo*): si circondano le due piante innestate con la corteccia, che viene stretta alla base con un elastico (o legata con i vimini) e riempita di sabbia. Il tutto presenta dunque l'aspetto di un cono di corteccia da cui spunta la marza (v. *incalmèa*), che poi crescerà e darà vita ad una prescelta qualità di vite. Oggi la corteccia di salice non viene più utilizzata e, dove non si piantano barbatelle (v. *fbarbatèa*), è diffuso l'impiego di sacchetti di plastica come isolanti. ~ IM: [ta'jar i 'pai de sel'ger par far i 'bòsoi] 'tagliare i pali di salice per creare i bossoli'.

- Due sono le ipotesi sull'origine di questo vocabolo: da una parte esso potrebbe aver avuto origine dal lat. BUXU(M) 'bòsso', ed aver dunque indicato più tardi un 'recipiente di legno di bòsso' (DELI 237; VEI 157); dall'altra l'origine potrebbe essere ricercata nel lat. PYXIDE(M) 'scatola', prestito dal greco, diffusosi in età imperiale nella forma BUXIDE(M) e nel lat. tardo *buxa*, da cui poi i dimin. **buxīta* e **buxūla* (DEI 572; LEI VIII 557-561). Per quest'ultima tesi, la difficoltà sta nel dimostrare come il suffisso *-īda* sia mutato in *-ōla*, questione che non pare essersi risolta. Essendo il mutamento piuttosto improbabile, è accettabile la derivazione del termine dal lat. BUXU(M).

Bót s.f. 'botte'. La botte è un contenitore cilindrico in legno utilizzato per conservare il vino ed invecchiarlo, e può arrivare ad avere una capienza di mille litri. Viene lavata accuratamente prima della vendemmia con acqua bollente e solforata, in modo che il vino non venga danneggiato dalla presenza di batteri o muschi. ~ OB: [te trava'zea el viŋ te o ka'vea te o me'tea 'soa bot] 'travasavi il vino, lo toglievi e lo mettevi nella botte'.

- Lat. tardo BUTTE(M) (a. 564), dal gr. *boûtis* (DELI 238).

Brénta s.f. 1. 'brenta', 2. 'tino'. Con questo lemma ci si può riferire a due differenti contenitori, entrambi in legno: il primo (brenta) è utilizzato per il trasporto per mezzo del *bigòl* dell'uva dopo la vendemmia; il secondo (tino), recipiente di forma troncoconica, contiene il vino pigiato, lasciato a fermentare poco più di una settimana. ~ GD: ['dòpo le e ve'pue 'fòra e ka'sete de 'lejo ma 'prima 'jera e 'brenje] 'dopo si sono diffuse le cassette di legno, ma prima c'erano le tine'.

▪ Innanzitutto, il tipo *brénta* è una voce attestata in tutta la Sinistra Piave (AIS 1319; ASLEF V 627) ed è conosciuta da tutti gli informatori. AL utilizza soltanto solo il maschile *brént*, ma bisogna considerare anche il fatto che l’informatore non è originario di Salgareda, mentre LS distingue *brénta* da *brént* ‘tino’; gli altri informatori distinguono i due referenti ma senza cambiare significante. I dizionari inoltre ci aiutano poco, non essendo concordi sulla definizione del termine: ‘recipiente di legno per il trasporto a spalla del vino’ (DELI 245-6), ‘bigoncio e misura di capacità per liquidi’ (DEI 595), ‘grosso bigoncio di legno (che si porta alla schiena, assicurato con cinghie di cuoio: per il trasporto di mosto e di vino)’ (GDLI II 365), ‘tino’, ‘botte che serve per trasportare acqua, verderame, ecc. e che si pone su un carro’ (Turati-Durante 1978, p. 21). Quanto all’etimologia, tutti i dizionari citati indicano la voce come settentrionale e preromana, senza approfondire ulteriormente la ricerca: soltanto il LEI (VII 344-348, 361-3) cerca una via d’uscita dalla questione riprendendo l’ipotesi di Jud per cui *brénta* in tutti i suoi significati (anche ‘nebbia’, ‘alluvione’) deriverebbe dalla radice **brent-* ‘cervo’, forse perché il recipiente dava l’idea di ‘cornuto’.

Bròja s.f. ‘brina, galaverna, strato di brina ghiacciata’. La brina è uno dei peggiori nemici della vite, specialmente lungo il corso del fiume Piave, che presenta alti livelli di umidità. Essa non solo rischia di ghiacciare (v. *iaθàrse*) e quindi di rovinare le piante³³, ma favorisce anche l’attacco della peronospora (v. *pronòspera*). Il vigneto a bellussera (v. *beusèra*), portando le piante a quattro metri d’altezza, ha proprio la funzione di evitare le gelate e la peronospora. Un espediente utilizzato un tempo era quello di accendere quattro grandi falò agli angoli del campo in modo che la brina non gelasse, oppure di lanciare alcuni fumogeni tra i filari. ~ LS: [a 'brɔza 'karo a 'pɔrta 'via tut] ‘la brina, caro, porta via tutto’.

▪ Di etimologia incerta. Un’ipotesi la fa derivare da *brusàre* in quanto brucia le foglie, soluzione poco credibile poiché vi sono attestazioni della voce nel significato di ‘brivido’, ‘grandine’ o ‘pioggia’ e sembra impossibile un’estensione di significato da ‘brina’ (Prati 1968, p. 27; Turati-Durante 1978, p. 23; DEDI 91). Un’altra strada è quella invece percorsa dal LEI, che fa risalire il lemma ad una voce indoeuropea **bhreus/*bhrus* ‘rumoreggiare, infuriare’; tuttavia in origine il significato doveva essere

³³ Più di qualche informatore ricorda la grande gelata del 1957.

quello di ‘demonio che passa in fretta’, come attestano alcune voci spagnole e catalane (*bruixa* ‘incubo’, *bruxa* ‘strega’). Tale espressione non deve sorprendere, poiché non si tratta di un caso isolato: l’elemento demoniaco indica spesso un fenomeno meteorologico solitamente avverso, come accade in **brenta*³⁴ (LEI VII 395-422).

Brustoeàrse v.intr. ‘bruciacchiarsi’. Riferito ad una pianta che ha subito una gelata (v. *bròsa*), il verbo sta ad indicare il rovinarsi, a causa della brina e delle basse temperature, degli organi più fragili (soprattutto foglie e radici) della vite. ~ PB: [a 'viðe se ti te a brusto'ea tre vòlte dòpo a mòre] ‘la vite, se viene bruciata tre volte, poi muore’.

▪ L’ipotesi più verosimile è quella che parte dal lat. parl. **BRUSTULARE*, che potrebbe essere il prodotto di un incrocio tra la base lat. mediev. *brus-* e il lat. *USTULARE* ‘bruciare’ (DEI 619; LEI VII 903-10, 960-71).

Butàr v.tr. ‘germogliare’. La pianta inizia a germogliare tra la fine di marzo e l’inizio di aprile, ma il periodo può variare in base soprattutto alla temperatura dell’ambiente circostante e alle condizioni meteorologiche; quando la linfa ricomincia a circolare e il metabolismo si riattiva, la vite “piange” (v. *piànder*). ~ PB: [ko e 'viðe e 'taka bu'tar] ‘quando le viti iniziano a germogliare’.

▪ Sebbene poco utilizzato, anche l’it. *buttare* possiede il significato di ‘germogliare’ (GDLI II 467). Molto discussa l’etimologia del termine: una prima tesi fa derivare il verbo dal germ. **bōtan* (cfr. got. *bautan* ‘urtare’), argomento non accettato dai più per questioni fonologiche (v. REW 1228c; DELI 265); altri muovono da una radice onomatopeica **bott-* con il significato di ‘esplosione’ (VEI 158, 188); infine, una terza spiegazione riconduce il termine, come il fr. *bouter*, alla radice **būt(t)-* di origine prelatina, con il significato di ‘gonfiore, di forma convessa’ (LEI VIII 1360, 1430-32, 1599-1603; DEI 615).

Bùto s.m. ‘gemma, germoglio’. ~ OB: [i spe'tea ke i 'fese i 'buti] ‘aspettavano che uscissero le gemme’. → *òcio*

▪ Deriv. di *butàr*.

³⁴ Nel significato di ‘alluvione’, non riportato in questo glossario alla voce *bréna*.

Calsina s.f. ‘calce’. La calce è un altro elemento essenziale nella composizione della poltiglia bordolese, un fungicida in cui l’idrossido di calcio neutralizza il solfato di rame (v. *sólfero*)³⁵. ~ AM: [ˈkaza ˈmia fin ai ˈani ʧĩŋkwaŋtaʧĩŋkwe solˈfato kalˈsina e ˈzolfo] ‘a casa mia fino agli anni cinquantacinque, (si usavano) solfato, calcina e zolfo’.

▪ Lat. tardo CALCINA(M), da CĀLX, CALCIS ‘calce’. Conformemente all’esito variabile dell’assibilazione, si riscontrano negli informatori le forme *calsina*, *calzina* e *calèina*.

Canp s.m. ‘campo’. Nel dialetto veneto, e in particolare in quello trevigiano, il *canp*, oltre a indicare l’appezzamento di terreno coltivato, è l’unità di misura che si utilizza in agricoltura e corrisponde a circa mezzo ettaro. ~ AL: [a ˈlepa i a taˈjea iŋt el kaŋp] ‘la legna la tagliavano nel campo’.

▪ Lat. CAMPU(M) ‘pianura’, con successiva apocope della vocale finale.

Caretèl s.m. ‘caratello’. Si tratta di una piccola botte in legno dalla capacità di cento litri. ~ AR: [ˈdɔpo te o meˈtea a ˈmɔjo so un kareˈtel] ‘poi lo mettevi a mollo in un caratello’.

▪ Lat. mediev. CARRATU(M) ‘specie di botte’ (DEI 754), voce attestata dal 1327 (TLIO). Probabilmente si tratta del dimin. di *carrata* ‘botte trasportata su carro’ (Turato-Durante 1978, p. 33; LEI XII 747-52).

Cariòl s.m. 1. ‘tarlo’; 2. ‘foro lasciato dal tarlo’. Se il tronco o i vimini (v. *vénc*) del salice non vengono tagliati in luna calante, molto probabilmente dopo un anno il legno sarà totalmente danneggiato dai tarli. Anche se oggi la cultura rinnega questo genere di attenzioni, vi è chi ha provato a dimostrare il contrario applicando il metodo sperimentale (cfr. Zanotto 1992) ~ TP: [a ˈskɔrθa a fa ˈtuti i kaˈrjɔi] ‘la corteccia si riempie di tarli’.

► Deriv. **Caridàrse** v.intr. ‘tarlarsi, essere colpito dai tarli’. L’azione dei tarli danneggiava parecchio i pali di salice, specialmente se tagliati in luna calante. ~ IM: [se

³⁵ Le dosi solitamente sono 20g di solfato di rame e 13g di calce per ogni litro d’acqua (cfr.: https://it.wikipedia.org/wiki/Poltiglia_bordolese).

ij'veθe le ta'ja ij 'trist de 'luna 'masimo do 'ani el se kari'ðea 'tuto] ‘se invece era tagliato con la luna calante, in due anni faceva i tarli’.

▪ Lat. *CARIOLU(M), dimin. del lat. tardo *carius* o **caria* per il lat. class. CARIĒS (DEI 769; LEI XXII 144).

Caro s.m. ‘carro’. Il carro era trainato generalmente dai buoi (v. *bò*), in altre occasioni da mucche e cavalli, e in esso venivano poste le cassette colme dei grappoli d’uva raccolti. ~ AM: [el 'karo 'koa 'breŋta se l me'tea sol stra'doŋ] ‘il carro con il tino lo si metteva sulla strada’.

▪ Lat. CARRU(M), di origine celtica.

Cavalièr s.m. ‘baco da seta’. Il baco da seta e la sua lavorazione sono stati per tutto il Novecento strettamente legati alla coltivazione della vite, in quanto erano proprio i gelsi (v. *morér*) ad essere scelti come sostegno della vite. Il processo per arrivare a ottenere la seta era lungo e complesso: i bachi necessitavano di costanti cure e l’ambiente doveva essere sempre tenuto pulito. L’allevamento del baco da seta era affidato a donne e bambini nel sistema di mezzadria: la scomparsa di questo contratto agrario, insieme all’industrializzazione del secondo dopoguerra, ha portato al declino della bachicoltura in Italia. ~ LS: [se 'vea 'oto 'oŋθe de kava'ljeri] ‘avevamo otto onces di bachi da seta’.

▪ Prov. *cavalier*, lat. tardo *caballarius*. Il significato di ‘baco da seta’ è di diffusione regionale e copre il Triveneto e la Lombardia orientale (AIS 1160); pare che il nome venga dal movimento caracollante delle larve quando camminano (VEI 250). Del 1637 è un indovinello di Antonio Malatesti che recita «Son cavalier, ma senza croce sul petto, i mori spoglio, e in Africa non vo».³⁶

Cavo s.m. ‘tralcio’. Si tratta del ramo di un anno della vite, formato da nodi e internodi da cui nasceranno i germogli per l’anno successivo. ~ AR: [el se'coŋdo 'ano 'fea el 'kavo par ine'star e el 'terθo 'fea a 'uva] ‘il secondo anno faceva il tralcio da innestare e il terzo faceva l’uva’.

▪ In tutti i dizionari col significato di ‘canapo’, già nell’Anonimo Genovese (a. 1311, TLIO); si suppone derivato da gen. *cavo* o ven. *cao* < lat. CAPUT, in opposizione

³⁶ A. Malatesti, *La Sfinge. Enimmi*, Lanciano, 1913, p. 142.

al toscano *canapo* (VEI 1076). Il DEI (830) propone anche dallo sp. *cabo* < **caboo* < lat. CAPULUS ‘cappio’, soluzione più complicata e meno credibile. Il termine nel tempo è arrivato a indicare il tralcio per la somiglianza del referente; è diffuso in tutto il veneto centro-orientale (AIS 1311).

Códa s.f. ‘parte finale del tralcio’. È definita *códa* la parte finale del tralcio che, nel sistema di potatura a capovolto (v. *voltàr ðo*), viene piegata verso il basso; proprio nella *códa* della vite si concentrano i grappoli d’uva. ~ FS: [el 'kavo ke te 'volta ðo el se 'ʃama 'koða] ‘il tralcio che volti in giù si chiama coda’. → *pésa*

▪ Lat. CAUDA(M), con monottongazione di AU; indica in generale la parte finale di qualcosa.

Conœt s.m. ‘contenitore in legno, piccola botte’. Questo tipo di contenitore, stretto alla base e alto circa un metro, serviva a riversare il mosto nella tina: sul bordo superiore vi erano due fori, su cui veniva infilato un bastone con il quale poter sollevare il *conœt* e rovesciarlo nella tina. ~ AR: [e 'dɔpo se o bu'tea su a 'brɛŋta koi koŋ'θeti] ‘e dopo lo si buttava (il vino) nel tino con i *conœti*’.

▪ Lat. CONGIUS, unità di misura per liquidi equivalente a 3,283 litri. Nei dizionari troviamo davvero poche tracce di questo lemma: in Boerio lo incontriamo nella forma *conzo* ‘misura di vino, così detta sul Veronese, in vece di *Mastello*’ (Boerio 1856, p. 195); in Zanette leggiamo *conz* ‘conzo’, un «recipiente a forma di tino, ma di diametro assai ridotto, e quindi di forma allungata» (Zanette 1980, p. 139).

Culierón s.m. ‘andana’³⁷. Indicante lo spazio erboso tra due filari, questo termine è utilizzato soprattutto dai parlanti di Campodipietra, come accade anche in altri casi (v. *pésa*). ~ AM: [no'jaltri se ge dize kulje'ron] ‘noi lo chiamiamo *culierón*’. → *piantón*, *tràmo*

▪ Si tratta dell’accrescitivo di *culièra* ‘porca, striscia di terra prodotta dall’aratro nel campo tra solco e solco’ (DEDI 166). Questo stesso termine è attestato in Boerio

³⁷ ‘Andana’ è il termine italiano per indicare lo spazio di terreno incolto tra due filari. Due sono le ipotesi sull’etimologia del termine: dal lat. volg. **andagine(m)* per il class. *indagine(m)* ‘investigazione, ricerca’, ‘battuta di caccia’ (la *a-* si spiega per assimilazione della tonica o per influsso di andare, cfr. DEI 191); oppure dal lat. parl. **ambitago* ‘giro, passo’ (da *ambitus*) col suff. *-agine* (LEI II 557-8).

(1856, p. 212) come ‘campo che per lo lungo confina ad un altro campo e questo ad un altro ancora senza interposizione di fosso’, mentre col significato di ‘terreno coltivato tra due filari’ è attestato a San Stino di Livenza (AIS 1419). Si riscontrano molte difficoltà nella ricerca etimologica. La nostra forma deriva dal lat. volg. **cumbus* < celt. **cumbos* ‘piegato’ attraverso una forma prerom. **cumbĕria*, riferita alla convessità della porca³⁸. Il problema è posto però dalle varianti fonetiche presenti nei dialetti veneti e friulani, che alternano /lj/ *culièra*, /j/ *cuièra*, /dʒ/ *cugèra*: /mb/ sembra indebolirsi e cadere, lasciando il posto ad un ipotetico /nv/, per cui poi *cuvièrie* e successiva lenizione della labiodentale. Il tipo *culièra*, e dunque il nostro accrescitivo, potrebbe essere una falsa ricostruzione da *cuièra* e sarebbe quindi di provenienza friulana (Pellegrini-Marcato 1992, pp. 532-537).

Cùpoëa s.f. nella loc.verb. **Far cùpoëa** ‘aiutarsi a vicenda tra vicini, condividere gli attrezzi e l’esperienza’. Un tempo, quando le famiglie non potevano permettersi di avere tutti gli strumenti necessari alla lavorazione del campo, era frequente lo scambio di utensili tra contadini vicini di casa: capitava per esempio che tra le famiglie di un paese una sola avesse una pigiatrice, e dunque il proprietario passava di casa in casa a pigiare l’uva dei vicini, per poi essere ricambiato con favori simili. ~ TP: [si'kome ke i se ju'tea i 'fea a fa'moza 'kupoëa] ‘siccome si aiutavano, facevano la famosa *cupoëa*’.

- Etimologia incerta. Un’ipotesi potrebbe muovere dal lat. CŌPULA(M) ‘coppia’, con la laterale sostituita da [ɛ̃], ma sarebbe di difficile spiegazione la metatesi vocalica che porta all’inversione di /o/ e /u/.

Curàr loc.verb. ‘potare’. Può riferirsi anche alla potatura degli alberi in generale ~ PB: [e 'viðe e va 'sejpre ku'rae] ‘le viti vanno potate sempre’. → *s'ciarìr*, *zarpir*

- La voce può assumere il medesimo significato anche in italiano (GDLI III 1069) ed è attestata a Claut (AIS 1315).

Forchét s.m. ‘forchetto, forchetta bidente’. Si tratta di uno strumento simile alla forca, di dimensioni ridotte e con due soli denti; si diffonde a partire dagli anni Novanta, e viene ancora utilizzato per l’impianto a mano della barbatella (v. *fbarbatèa*), cioè per

³⁸ Si noti il lat. CUMBA ‘barchetta’, con allusione alla forma convessa.

spingere la pianta in profondità e sollevarla nuovamente così da permettere alle radici di distendersi in modo adeguato. ~ FS: [o ko e 'makine te pɔl inpjɑŋ'tarle o kol for'ket] ‘puoi piantarle con le macchine o con la forchetta’.

▪ Alterato di *forca*. Per le piccole dimensioni dell’oggetto, il sostantivo è declinato al diminutivo; la vocale finale apocopata è un tipico tratto del dialetto liventino.

Fórfe s.f. ‘forbice, cesoia’. È una forbice da potatura (v. *əarpìr*), con lame ricurve e impugnatura corta. Oltre a quella manuale, esiste anche la forbice elettrica. ~ PB: [e 'dɔpɔ i 'pasa koe 'forfe e'letrike] ‘e poi passano con le forbici elettriche’.

▪ Nel dialetto liventino sono attestate le varianti *forfe* e *forfefe* (AIS 1545; ASLEF IV 436). La trafilatura che ha portato *fórfe* sembra essere complessa, poiché se accettiamo la ricostruzione di Rohlf, che sceglie il venez. *fòrfe* per esemplificare l’assimilazione della consonante della prima sillaba alla consonante della seconda (Rohlf 331), dobbiamo supporre un precedente *forbe* o addirittura *forbefe* (oggi forma attestata nei dialetti veneti centrali), da cui poi è stata apocopata la sillaba finale. Il passaggio, già avvenuto nel lat. tardo, /f/ > /b/ potrebbe essere un caso di dissimilazione, ma allo stesso modo anche una sonorizzazione da un metatetico *forpex* < *forceps* (DEI 1685).

Gadìa s.f. ‘acacia’. Per sostenere le viti si potevano utilizzare pali di legno di acacia, o in alternativa l’albero stesso. ~ TP: [na 'vɔlta i me'tea 'pai de ga'ðia] ‘una volta piantavano pali di acacia’.

▪ Lat. ACĀCIA(M), dal gr. *akakìa*, ma la forma popol. è *gaggìa* con conservazione dell’accento greco (DELI 42; DEI 1745). Tra gli intervistati si alternano la forma a lemma e la variante *gafìa*, la cui fricativa alveolare è parte della trafilatura [dʒ] > [dʒ] > [z], precedente all’esito interdentale [ð] del liventino.

Gaéta s.f. ‘bozzolo (di baco da seta)’. Il bozzolo del baco da seta (v. *cavalièr*) è costituito da un singolo filo che può raggiungere i novecento metri di lunghezza, e viene completato dalla larva in tre o quattro giorni. ~ LS: [se 'fea 'θiŋkwe kwɪŋ'tai de ga'eta] ‘producevamo cinque quintali di bozzoli’.

▪ Lat. GALLA con suffisso diminutivo. Tutti i maggiori dizionari etimologici legano *galletta* alla base *galla*, senza però specificare a quale significato di quest'ultima voce si riferiscano: sono accettabili tanto la soluzione legata alla somiglianza della forma ('bernoccolo formato sulle foglie e sui rami di piante, punte da qualche insetto', VEI 469), quanto quella legata al peso ('cosa leggera', da cui 'stare a galla', DEI 1752-3). Nel GDLI (VI 555) la voce è a sé stante e definita come regionale. Il termine è diffuso in tutta la zona lombardo-veneta e in parte del Piemonte (AIS 1164).

Gavìn s.m. 'canale di scolo'. Dopo aver squadrato il campo, vi si facevano delle piccole collinette, degli scoli per permettere all'acqua di scorrere verso i fossi e di non gonfiare il terreno. ~ AM: [ˈaŋka noˈjaltri ko sen veˈnju i ˈkwa del seˈsanta i veŋ troˈvai i gaˈvini] 'Anche noi, quando siamo arrivati qui nel Sessanta, abbiamo trovato gli scoli'.

▪ Nel GDLI (VI 620) troviamo *gavina* 'fogna, condotto sotterraneo', indicata come voce dialettale senese dal lat. CAVU(M). Allo stesso modo Prati (1968, p. 73) e Tutato-Durante (1978, p. 37) segnalano *cavìn* 'fossetto che si scava ai margini di un campo per far scorrere l'acqua', sempre dal lat. CAVU(M) 'cavo'. Dal dizionario di Boerio (1856, pp. 113, 301) ricaviamo invece due lemmi differenti che, sebbene non siano indicati come sinonimi, hanno una definizione molto simile e un'origine quasi sicuramente identica. Si tratta di *cadìn* 'quel canale murato che si fa a traverso de' campi, a fine di raccorre le acque piovane', e *gavìn*, sinonimo di *gatolo* nel significato di 'quell'apertura che si fa nelle capezzaggini che traversano il campo seminato, per far correr l'acqua fuori con più facilità'. Nel DEI (1774) invece si trova la voce *gava* 'corso d'acqua' (da cui si può ipotizzare il nostro diminutivo), la cui origine sembra stare in un prelat. **gaba*, poi nel lat. mediev. *gabarus*.

Grapa s.m. 'erpice'. La forma classica di questo strumento è costituita da una intelaiatura, trascinata dal trattore (o, più indietro nel tempo, dai buoi) attraverso un gancio di traino, a cui sono attaccate delle punte di ferro rivolte verso il terreno; utilizzata dopo l'aratura, l'erpice può servire a rompere le zolle di terreno in previsione della semina o per interrare il concime. ~ LS: [la e 'la a 'grapa da'drio] 'l'erpice è lì dietro'.

▪ Germ. **krappa* ‘gancio, uncino’ (REW 1760), poi con sineddoche è passato a indicare il tutto per la parte. Diffuso in tutto il Veneto orientale e nel Friuli meridionale (AIS 1430).

Grapàr v.tr. ‘erpicare, raschiare il terreno per renderlo friabile’. Nell’ambito dell’impianto della vite, *grapàr* indica l’azione di interrare e ricoprire il concime con cui è stato riempito il solco in cui la vite viene piantata. ~ PB: [‘dɔpo i o gra‘pea] ‘dopo lo (il campo) erpicavano’

▪ Deriv. del sost. *gràpa*.

Gràsa s.f. ‘letame, concime’. Il concime che un tempo veniva utilizzato per fertilizzare il terreno era costituito soltanto da letame: si trattava quindi di un concime organico prodotto in particolare da bovini e suini, dato che la maggior parte dei proprietari di un vigneto possedeva anche una stalla. Oggi si tende invece ad utilizzare concimi minerali, che vengono assunti molto più rapidamente dalla pianta. ~ AR: [te bu‘tea a ‘grasa ‘prima de a‘rar] ‘gettavi il concime prima di arare’.

▪ Lat. CRASSU(M), passato a *grassum* per incrocio con *grossum* (DEI 1863). Il termine in genere indica qualcosa di florido, ricco; in it. troviamo il significato di ‘letame, concime’ sotto le voci *grassume* e *grassura* (GDLI VI 1070). Stando all’AIS, il vocabolo sembra essere diffuso soltanto in Trentino e nella Svizzera italiana, con l’eccezione di San Stino di Livenza; tuttavia la voce si estende anche a zone in cui è riportato il tipo *letame* (AIS 1177, ma Pianca 2011, p. 96).

Graspa s.f. ‘grappa’. Con le vinacce (v. *èarpa*) residue dalla torchiatura (*tòrcio*) i contadini erano soliti produrre della grappa a gradazione alcolica piuttosto alta per uso casalingo. ~ OB: [‘koa ‘θarpa el no‘vaŋta par ‘tseŋto ‘dee ‘kaze e ‘fea ‘graspa] ‘con le vinacce il novanta per cento delle famiglie faceva della grappa’.

▪ Da *gràspo* perché ricavata dai grappoli d’uva (DELI 687; Turato-Durante 1978, p. 82).

Incalmàr v.t. ‘innestare, operare innesti vegetali’. L’operare manualmente innesti in campo. PB: [te koŋ'vjeŋ iŋkal'mar kwel ke fa bəl] ‘ti conviene innestare quello migliore’.

▪ Verbo parasintetico, da *calmo* < lat. CALĀMU(M) ‘canna, stelo’ (a sua volta dal gr. *kalamos*) mediante l’aggiunta del prefisso *in-*.

Incàlmo s.m. ‘innesto vegetale’. L’innesto è una pratica agricola che consiste nel saldare due piante differenti in modo che la prima (il portainnesto, v. *selvàrego*) possa far sviluppare la seconda (la marza, v. *incalmèa*) grazie alla fusione data dal combaciare del midollo (v. *médoea*) nelle due superfici tagliate. In viticoltura, questa pratica è nata dopo la comparsa in Europa della fillossera, insetto innocuo per le viti americane ma fatale per l’apparato radicale delle piante europee: grazie all’innesto si può arginare questa malattia, utilizzando viti americane come portainnesto. ~ AL: [al 'tertso 'ano se 'fea l iŋ'kalmo] ‘il terzo anno si faceva l’innesto’.

► **Incalmadór** s.m. ‘colui che opera innesti vegetali’. Un tempo l’innesto era un processo totalmente manuale e piuttosto delicato, ed erano dunque pochi coloro che potevano vantare di avere delle alte percentuali di attecchimento delle marze. In ogni famiglia c’era un esperto che si occupava degli innesti; tuttavia in mancanza di questa figura ci si affidava ad aziende specializzate. TP: [l iŋkalma'dor el 'taja el 'kavo 'dea 'viða] ‘l’innestatore taglia il tralcio della vite’. **Incalmèa** s.f. ‘marza da innesto vegetale’. Dopo aver preparato il portainnesto di vite selvatica e praticato il taglio, viene inserita la marza, cioè una porzione di ramo con una o più gemme, da cui si svilupperà la nuova pianta. Per assicurarsi la buona riuscita dell’innesto ed un ottimo risultato produttivo, i viticoltori selezionano accuratamente le marze tra i migliori tralci del vigneto della qualità desiderata. ~ FS: [i 'ŋdea fʃor su e iŋkal'mæe sol 'kaŋp] ‘andavano a raccogliere le marze nel campo’.

▪ Lat. CALĀMU(M) ‘canna, stelo’ < gr. *kalamos*, con sincope vocalica e aggiunta del prefisso *in-* con la funzione di moto a luogo. I derivati presentano i caratteri tipici dei dialetti veneti.

Inpostàr v.tr (riferito alla vite) ‘far sì che la vite segua il filare’. La vite, perché segua il filare, deve essere guidata dal contadino, che, prima dell’avvento di plastiche e mollette

di ferro, legava il tralcio principale ai sostegni del filare con i vimini (v. *vénc*). ~ PB: [inpos'tar vól dir 'metarla ða sol 'rajo] 'impostare (la vite) vuol dire metterla già lungo il filare'.

- Lat. POSITU(M) dal verbo PŌNERE, con *in-* illativo (DELI 738).

Lèbo s.m. 'abbeveratoio per animali'. L'abbeveratoio veniva utilizzato in questo contesto per sciogliere il solfato di rame (v. *sólfero*) e la calce (v. *calsina*) in acqua. ~ TP: [sol'fato e 'akwa su uŋ 'lèbo lo inpi'nia e le me'tea 'dentro] 'solfato e acqua su un abbeveratoio, lo riempiva e le metteva dentro'.

- Etim. incerta. Lat. ALVEUS 'vaso di legno' > *àlbio* > *làbio* > *lèbo* (Turato-Durante 1978, p. 97, DEDI 38). Il mutamento *a* > *e* si può spiegare soltanto ammettendo una palatalizzazione tra le ultime due forme della trafilata (*làbio* > *làibo* > *lèbo*), come accade nel venez. *gheba* 'gabbia' e nei sostantivi in -ARIU, poiché *a* > *e* non tocca i dialetti veneti se non davanti a nasale complicata (Rohlf's 15; Pellegrini 1991, pp. 229-249). Si segnala tuttavia anche il lat. LEBES 'catino, conca', voce dotta di origine greca, da cui *lèbo* potrebbe essere derivato con metaplasmo³⁹ dalla terza alla seconda declinazione (DEI 2190).

Ligàr v.tr. 'legare'. È l'operazione successiva alla scelta del tralcio da capovolgere: esso viene legato al filo di ferro che, con i pali intermedi, sostiene il filare. ~ OB: ['dove el se strin'dzea se li'gea el venk] 'nel punto in cui era più stretto si legava il vimine'.

- Lat. LIGARE, con il mutamento di *e* protonica (da Ī) in *i*, tendenza diffusa in tutta l'Italia e già nei testi medievali (Rohlf's 130).

Luna s.f. 'luna'. Il ciclo lunare era essenziale nel mondo contadino per la buona riuscita di molte pratiche agricole. Nei processi di viticoltura e vinificazione, si era soliti procedere all'innesto, alla potatura e al travaso del vino in luna calante, mentre l'impianto, la vendemmia e la pigiatura dell'uva venivano eseguiti in luna crescente.

- **In bón de luna**, detto della luna crescente. ~ FS: ['senpre te ffer'kea de ta'jarlo in bon de 'luna] 'cercavi sempre di tagliarlo con la luna crescente'. **In cresént de luna**, detto

³⁹ Mutamento linguistico per cui si tende «a sostituire la desinenza ambigua con un'altra meglio atta a far riconoscere il genere» (Rohlf's 353).

della luna crescente. ~ TP: [pe'ro se ti te ge me'tea el venk ta'ja iŋ kre'serjt] ‘ma se gli mettevi il vimine tagliato con luna crescente’. **In caént de luna**, detto della luna calante ~ PB: [iŋ ka'ent de 'luna] ‘in luna calante’. **In tríst del luna**, detto della luna calante. ~ IM: [se iŋ'veθe le ta'ja iŋ 'trist de 'luna 'masimo do 'ani el se kari'ðea 'tuto] ‘se invece era tagliato con la luna calante, in due anni faceva i tarli’.

▪ Lat. LŪNA, diffuso in tutti i dialetti italiani con le tipiche variazioni fonetiche delle singole varianti. Per quanto riguarda le locuzioni: alla luna crescente viene dato un valore positivo nella loc. *in bón del luna*, mentre l’opposto *in tríst del luna* deriva dalla percezione negativa del contadino riguardo alla luna calante.

Màœa s.f. ‘pedale della vite, tralcio principale della vite’. Si tratta del tronco della pianta, da cui germoglieranno i tralci che daranno frutto. ~ AR: [a 'maθa la e 'kwea ke ka'mina 'loŋgo el 'fero] ‘il tralcio principale della vite è quello che cresce lungo il ferro’.
→ *ràio*

▪ Attestata a San Stino di Livenza (AIS 1311), la voce trova riscontro nel dizionario di Bellò ‘pedale, ceppo della vite’ e in Zanette ‘pedale della vite’ (Bellò 1991, p. 109; Zanette 1980, p.343). Probabilmente dal lat. parl. *MATTEA(M) ‘bastone’ per similitudine del referente.

Medoœa s.f. ‘midollo’. I midolli delle due componenti dell’innesto, il *selvàrego* e l’*incalmèa*, devono combaciare, in modo che l’apparato linfatico delle due piante diventi un unico corpo vivente e permetta la crescita della qualità di vite desiderata. ~ PB: ['kea 'la a 'e a 'medoœa del 'kavo] ‘quella è il midollo del tralcio’.

▪ Lat. MEDŪLLA(M), con il passaggio Ū > /o/ e la degeminazione della laterale in posizione intervocalica, sostituita poi da [ɛ]. Si noti l’arretramento dell’accento dalla sillaba -- a quella iniziale, come avviene in ['sevoœa] < CEPULLA(M). Il termine è diffuso, pur in diverse forme, in tutta l’Italia settentrionale (in tutti i dialetti centrali prevale il tipo anima, mentre nel meridione si riscontra *medolla*) e viene quasi sempre declinato al femminile (AIS 566).

Moéta s.f. ‘molletta, gancio’. Sebbene i vimini (v. *vénc*) siano ancora utilizzati da qualche viticoltore, oggi si predilige l’impiego di mollette di plastica o ferro

appositamente progettate, più comode e semplici da usare. ~ PB: [dæs i fa 'tuti 'koe mo'ete] ‘adesso potano tutti con le mollette’.

- Dimin. dal lat. MÖLLE(M).

Mòio nella loc. **A mòio**. Il solfato di rame in cristalli veniva lasciato una notte in un abbeveratoio (v. *lèbo*) per animali, a mollo nell’acqua, in modo che si sciogliesse. ~ TP: [lo me'tea a 'mɔjo sul sol'fato de 'rame] ‘lo metteva a mollo nel solfato di rame’.

- Lat. MOLLU(M) ‘bagnato’, con palatalizzazione della geminata *-ll-* (ma diversamente da *mol/mògo* ‘mollo’ < MOLLE(M)). Non è raro che l’approssimante dorsopalatale rilassata [ɛ] venga realizzata come approssimante palatale [j], ma non si capisce in quale particolare condizione il termine, nel significato di ‘bagnato’, abbia avuto l’esito *mòio* in luogo di *mogo*. Le due varianti sono distinte anche in tutti i dizionari dialettali consultati.

Morèr s.m. ‘gelso’. Il fatto che fosse proprio il gelso una delle piante ad essere utilizzate come sostegno della vite non è affatto casuale: in tal modo venivano infatti coniugati la coltivazione della vite e l’allevamento del baco da seta (v. *cavalièr*), le cui larve si cibavano soltanto di foglie di gelso. ~ TP: [in 'mɛθo i ge me'tea uŋ mo'rɛr] ‘in mezzo ci mettevano un gelso’.

- Lat. MŌRU(M) ‘gelso’, attestato nella forma tipica padovana *moraro* nel corso del XIV secolo (TLIO). Si noti la tipica uscita in *-er*, diffusa nella zona tra la provincia di Treviso e il Veneto orientale (AIS 1161). Originariamente la pianta era conosciuta con il sintagma *moro gelso*, poi diffusosi in tutta Italia in due differenti forme: il tipo *moro* nei dialetti settentrionali e nell’umbro-marchigiano; il tipo *gelso* nel dialetto laziale e in quelli meridionali (DELI 1009).

Móst s.m. ‘mosto’. Il mosto è il succo ricavato dall’uva pigiata, non ancora fermentata, ed è un liquido denso e ricco di zuccheri. ~ GD: [e 'dɔpo i stru'kea el 'most] ‘e poi pigiavano il mosto’.

- Lat. MŪSTU(M) ‘nuovo’, di origine sconosciuta.

Mudàr v.intr. ‘mutare, fare la muta’. Detto della corteccia del salice quando si stacca facilmente dal legno diventato “morbido” (v. *smòrvedo*). Ciò accade in primavera, quando la linfa ricomincia a circolare e il legno si indebolisce. ~ LS: [ˈkwaŋdo ke muˈðea i selˈgeri ˈgɔra te meˈtea el ˈbɔsoɛo] ‘quando i salici mutavano, allora mettevi il bossolo’.

▪ Lat. MUTĀRE, con successiva sonorizzazione della dentale intervocalica e vocale finale apocopata.

Negrón s.m. ‘peronospora’. A differenza del termine *pronòspera*, con *negrón* gli informatori intendono l’attacco della peronospora al grappolo d’uva. La malattia viene dunque designata da due termini diversi, riguardanti non tanto la malattia in sé, quanto i suoi sintomi e gli organi della vite colpiti. ~ GD: [ˈaŋka se a ˈuva la e ˈdrio matuˈrarse a pɔl ʃaˈpar el neˈgrɔŋ] ‘anche se l’uva sta maturando può prendere la peronospora’ ; AL: [se te ˈʃapa el neˈgrɔŋ te o ˈpɔrta fiŋ sol breŋˈtoŋ] ‘se prendi la peronospora, te la porti fino al tino’ (detto popolare: se la peronospora colpisce l’uva, non puoi fare nulla per fermarla).

▪ Lat. NĪGRU(M), con riferimento al colore assunto dagli acini. L’accrescitivo assume probabilmente un valore dispregiativo.

Òcio s.m. ‘gemma, germoglio’. Le gemme della vite sono inserite nei nodi del tralcio (v. *cavo*), e possono dare un germoglio pronto già lo stesso anno (gemme dette femminelle) o un germoglio che darà grappoli solo l’anno successivo. Ad ogni potatura (v. *θarpìr*) vengono lasciate due o tre gemme nel tralcio della vite, in modo che l’anno successivo diventino capo a frutto, cioè nuovi rami con nuove gemme fertili. ~ TP: [te ge ˈasa do ˈɔʃi de loŋˈgeθa] ‘lasci (al tralcio) una lunghezza pari a due gemme’.

▪ Lat. ŌCŪLU(M), attraverso una prima sincope vocalica comune al toscano (*OCLŪM) ed una successiva palatalizzazione del nesso CL > [ʃ] in luogo di CL > [kkj]. La voce *occhio*, nel significato di ‘gemma’ fa parte anche del lessico italiano ed è attestata già in Boccaccio (GDLI 766).

Òpio s.m. ‘oppio’. Oltre ai pali di sostegno in legno (v. *scaçón*), per lo sviluppo della vite venivano utilizzate piante vive di diverse specie, tra cui l’oppio, una particolare

varietà di acero. ~ LS: [na 'vɔlta par te'ner in 'pie e 'viðe i pja'ŋtea i 'ɔpi] ‘una volta per sostenere le viti piantavano gli oppi’.

- Dal lat. OPULUS, forse di origine celtica (DEI 2663).

Parùssoea s.f. ‘cinciallegra’. Può sembrare strano incontrare un ornitonimo in quest’ambito, tuttavia era proprio la cinciallegra (quando ancora era assidua frequentatrice delle campagne venete) ad occuparsi della “pulizia” della vite. Prima della comparsa dei trattamenti fitosanitari (v. *ponpàr*), quest’uccello era considerato una difesa contro il ragnetto rosso. ~ TP: [se raŋ'dʒea a pa'rusoɛa l oze'et el pa'rtia e el se ma'ŋea 'tuta 'kwea 'rɔba 'la] ‘si arrangiava la cinciallegra, l’uccellino partiva e si mangiava tutto’.

- Lat. PARRA ‘fringuello’. Il suffisso assume una funzione vezzeggiativa o diminutiva (Prati 1968, p. 126).

Péndoɛa s.f. 1. ‘cuneo’ 2. ‘spacco, solco cuneiforme’. Con *péndoɛa* si intende tanto uno strumento cuneiforme di legno o ferro, utilizzato per rompere e dividere un tronco in due metà, quanto il solco creato con tale cuneo, nel processo dell’innesto necessario all’inserimento della marza (v. *incalmèa*) nel tronco della pianta portainnesto (v. *selvàrego*). ~ FS: [i ge 'fea a 'peŋdoɛa 'kome ke i fa ðes] ‘gli facevano lo spacco, come fanno adesso’.

- Lat. PINNA ‘merlo, pinnacolo’, poi dal dim. PINNŮLA, per la somiglianza della forma (VEI 750, DEI 2834). Il mutamento vocalico Ī > /e/ avviene forse perché seguita da nasale; tipicamente veneto lo scempiamento della laterale /l/ > [ɛ]. Di difficile spiegazione è invece il passaggio -NN- > -ND-. Si tratta di un mutamento che, sebbene avvenga solitamente nei dialetti meridionali, non risparmia nemmeno l’it. sett.: il verbo *andar*, ad esempio, sembrerebbe derivare da un precedente *annar* (Rohlf 237), e allo stesso modo PINNŮLA > *péndoɛa*. Non è tuttavia da escludere un’influenza paretimologica da PENDULU(M).

Pésa s.f. ‘parte finale del tralcio’. Sinonimo di *cóđa*, ma utilizzato soltanto dai parlanti di Campodipetra. ~ AM: [la ʃa'men 'pesa no'jaltri 'altri ge 'dize 'sejtene] ‘noi la chiamiamo *pésa*, altri la chiamano *séntena*’⁴⁰. → *cođa*

- Etimologia sconosciuta.

Piànder s.m. ‘gemicare’. Detto della vite quando “piange” acqua e linfa: con l’inizio della primavera il ciclo vitale della pianta ricomincia e le estremità potate stillano nuova linfa. Dopo il pianto la potatura (v. *əarpìr*) non è più necessaria e la vite è pronta per poter dare nuovi frutti. ~ IM: [te sa ke e 'vide e 'pjaŋðe in prima'vera] ‘sai che le viti gemicano in primavera’.

- Lat. PLANGERE, con la palatalizzazione del nesso PL > /pj/ e il passaggio, tipico del dialetto liventino, di /dʒ/ all’interdentale /ð/ mediante /dz/. La voce è attestata a Corbolone (ASLEF V 619).

Piantón s.m. ‘andana, spazio erboso tra due filari’. Questo termine indica lo spazio di terreno compreso tra due filari, utilizzato per le operazioni di lavorazione della vite e per il passaggio di carri e trattori. Spesso questa zona incolta di terreno veniva occupata, specialmente nella bellussera (v. *beusèra*), da piccoli orti per il sostentamento della famiglia; considerando inoltre la presenza dei gelsi (v. *morer*) per l’allevamento del baco da seta (v. *cavalièr*), il vigneto si trasformava in questo modo in un piccolo ecosistema. Lo spazio compreso tra due filari può avere diverse dimensioni: nei vigneti a bellussera può raggiungere i dodici metri, mentre nei moderni vigneti lo spazio si riduce anche a due soli metri; nel passato si tendeva a far “respirare” la vite posizionando le piante a molta distanza tra loro. Un tempo tale spazio consentiva il passaggio dei carri trainati dai buoi, mentre al giorno d’oggi lo spazio più ridotto è conforme alla dimensione delle macchine per la lavorazione della vite. ~ LS: [kwel in 'mεθo el se ʃa'mea pjaŋ'ton] ‘quello (lo spazio) in mezzo si chiamava *piantón*’. → *culierón, tràmo*

- L’ASLEF segnala *antón* a Mansuè e Corbolone sotto la voce ‘striscia di erba appena tagliata’ (IV 475) e *piantarin* a Sacile alla carta ‘spazio di terreno tra due filari’

⁴⁰ Il termine, sinonimo di *pésa* e *cóđa*, non fa parte del lessico di Salgareda, ma è conosciuto dai parlanti in quanto utilizzato nei dintorni di Oderzo.

(IV 538). Il termine potrebbe semplicemente derivare da *pianta*, ma la presenza di *antón* a Mansuè e le forme settentrionali del tipo *antàna* indicate dal LEI potrebbero far pensare anche ad un'origine comune all'it. *andàna*⁴¹. Non è da escludere un possibile incrocio tra *pianta* e *antón*.

Pinoa s.f. 'vinaccia pressata'. È il cilindro di vinaccia (v. *èarpa*) pressata che rimane all'apertura del torchio, dopo la prima pigiatura. A metà Novecento con questi residui i contadini erano soliti preparare una grappa (*gràspa*) dall'alta gradazione alcolica. ~ PB: [i ver'ðea el 'tɔrʃo e re'stea a 'piŋθa] 'aprivano il torcio e (vi) rimaneva la *pìnoa*'.

▪ Etim. incerta, forse origine comune a *pizza* 'schacciata' (per similitudine del referente), voce centro-meridionale ma presente anche nel settentrione (GDLI 504). Si noti che allo stesso modo sono chiamate le mattonelle di vinacciolo utilizzate per mantenere alta la temperatura del focolare. La *pinza* 'dolce tipico veneto' potrebbe avere la stessa origine del nostro lemma. Il termine è attestato solo da PB.

Ponpàr v.t. 'irrorare, pompare, trattare la vite con prodotti fitosanitari'. Per prevenire e combattere malattie come la peronospora, le viti devono essere irrorate con appositi prodotti. Oggi esiste una gran quantità di soluzioni in grado di mantenere sana la vite; tuttavia un tempo l'unico prodotto utilizzato per la difesa della pianta era il solfato di rame (v. *sólfero*). Le viti devono subire il trattamento ogni otto giorni, salvo imprevisti metereologici: ad esempio, dopo una pioggia abbondante, è necessario ripetere il trattamento, sebbene l'ultima *ponpada* possa risalire anche ad appena due giorni prima. ~ GD: [se poŋ'pea 'seŋpre kol sol'fato] 'si trattava sempre con il solfato' → *solferàr*

► **Ponpàda** s.f. 'trattamento, irrorazione' ~ AM: [te 'fea 'sie 'sete poŋ'pade] 'facevi sei, sette trattamenti' → *solferàda*. **Ponpón** s.m. 'pompa a mano'. Si trattava di una pompa a mano azionata dalla pressione esercitata da un manico; alla pompa era poi collegato un tubo con cui le piante potevano essere irrorate. ~ OB: [na 'poŋpa atsjo'nada da uŋ 'manego te me'tea pre'sjoŋ e uŋ 'dʒeto i ge ʃa'mea el poŋ'poŋ] 'una pompa azionata da un manico, facevi pressione e (c'era) un getto; lo chiamavano il *ponpón*'.

▪ Fr. *pompe* (a. 1517) 'macchina per spostare liquidi' (DEI 3011).

⁴¹ Cfr. nota 37.

Pronòspera s.f. ‘peronospora’. Si tratta di una delle più diffuse e gravi malattie della vite. Causata dal fungo *Plasmopara viticola*, essa colpisce tutti gli organi della vite: i tralci si contorcono, sulle foglie compaiono macchie che poi necrotizzano, gli acini diventano di color marrone. Nel dialetto di Salgareda tuttavia con questo termine si suole indicare tale malattia solo quando colpisce foglie e radici. ~ OB: [te poŋ'pea pa a pro'nòspera kol sol'fato] ‘per (combattere) la peronospora, si trattava con il solfato’.

▪ Voce scientifica composta dal gr. *perónē* ‘punta’ e da *sporá* ‘seme’, con sincope vocalica e uscita in *-era* in luogo di *-ora* probabilmente per analogia con i più comuni sostantivi proparossitoni terminanti in *-era*.

Ràio s.m. ‘pedale della vite, tralcio principale della vite’. Con *raio* della vite si intende il tronco della pianta, la parte da cui germoglieranno i tralci che produrranno uva. È importante, nei primi anni di vita della pianta, *inpostàr a vīde*, cioè far sì che segua il *raio*, dargli la forma desiderata. ~ PB: [iŋpo'starla vòl dir ða 'meterla sol 'rajo] ‘impostarla (la vite) vuol dire metterla già lungo il tralcio principale’. → *maəa*

▪ Lat. RADIU(M), con il nesso /dj/ ridotto in latino volgare al semplice /j/ e non risoltosi in /ddj/ come in italiano. L’uso di *raio* ‘raggio’ credo abbia origine dall’impostazione a raggiera del vigneto a bellussera (v. *beusèra*).

Radife s.f. ‘radice’. L’apparato radicale della vite non raggiunge il metro di profondità, tuttavia possiede un’espansione laterale davvero notevole, riuscendo ad arrivare a diversi metri di lunghezza. ~ FS: ['kwaŋdo ke ʃa'pea ben e ra'ðize] ‘quando le radici attecchivano bene’.

▪ Lat. RĀDICE(M), con [ʃ] > [z] per assibilazione.

Ràspo s.m. ‘grappolo’. Il grappolo è composto da molti acini aggrappati ad un grappolo, l’asse centrale del grappolo ramificato in racimoli. ~ AR: [te ta'jea el 'raspo e te o bu'tea sol 'karo] ‘tagliavi il grappolo e lo buttavi sul carro’.

▪ Già presente all’inizio del XIII secolo, è un termine piuttosto diffuso nel corso del XIV sia in Toscana (Cecco Angiolieri nel derivato *raspeo*, v. *raspo* in DELI) che nel padovano sotto la forma *graspo* (TLIO). Sembrerebbe di derivazione germanica, da **raspōn* ‘raccogliere alla rinfusa’, mentre *raspeo* sarebbe stato mediato dal fr. ant.

raspeit (VEI 816; DELI 1323). Nell'incrocio con *grappolo* potrebbe essersi originata la voce *graspo*.

Rivàl [ri'val] s.m. 'parte di terreno che sta tra la superficie produttiva ed un fosso'. Tra l'ultimo filare di viti e il fosso che fungeva da confine vi era una striscia di terreno in cui non poteva essere praticato alcun tipo di coltivazione a causa del poco spazio: tale zona veniva comunemente chiamata *rivàl*. ~ PB: [el ri'val sa'rae stat tra un kanp de na 'ròba e 'uno de n 'altra] 'il *rivàl* sarebbe stato tra un campo con un tipo di coltivazione ed uno con un'altra'.

▪ Lat. RIVALE(M), deriv. da RIVUS. È una voce di area settentrionale indicante un 'argine erboso, per lo più alberato, di un fosso' o una 'striscia di terreno rialzata che delimita il lato maggiore dell'appezzamento' (GDLI XVI 1024).

fbarbatèa s.f. 'barbatella, propaggine della vite che ha messo radici'. La barbatella è un tralcio di vite già innestato, che dunque non necessita di alcun lavoro supplementare da parte del viticoltore: la diffusione delle barbatelle è data dalla comodità di avere una pianta già pronta per l'impianto. ~ PB: [a'ðes i 'pjan̩ta 'tute zbarba'tee] 'adesso piantano solo barbatelle'.

▪ Il lat. BARBA assume il significato di 'lanugine delle piante' in Plinio (DEI 429); il ven. *fbarbatèa* e l'it. *barbatèlla* sono dunque alterati di (*s*)*barbata* 'lanuginosa' (cioè 'parte lanuginosa della vite').

Scàèa s.f. 'scala'. Nel contesto della potatura (v. *øarpìr*), la scala viene utilizzata per raggiungere i tralci più alti della vite e tagliarli con maggiore facilità; la scala appositamente usata per tale scopo è la cosiddetta scala a libro.

• **Scàèa da mussàt** 'scala a libro, singola con puntone in legno' ~ AL: [a pota'tura a 'ŋdea 'fata l iŋ'verno 'koe 'skae da mu'sat] 'la potatura⁴² doveva essere fatta con le scale da *musàt*'.

▪ Lat. SCALA(M). Per quanto riguarda la locuzione, *mussàt* sembra essere il dispregiativo di *muss* 'asino' < lat. tardo MUSCELLA 'mulo', dimin. di *musèla*, da cui poi il masch. *musel* > *mus* per retroformazione. Indica il 'palo della scala' con la funzione di sostegno (DEI 2537; DEDI 293; Pianca 2011, p. 132). Resta da capire quale

⁴² Così nella registrazione, in luogo di *øarpidùra*.

sia il collegamento tra i due referenti: forse il mulo è visto come una sorta di appoggio, come nella locuzione *far scaça mussa* o *caramussa* ‘salire l’uno sulle spalle dell’altro’.

Scaçón s.m. ‘palo di sostegno della vite’. Giunto il periodo dell’impianto della vite (solitamente l’autunno), era necessario “costruire” il vigneto a partire dai pali che avrebbero poi sostenuto i tralci della vite. Si trattava per la maggior parte di pali in legno di salice, quando questi non erano sostituiti dagli alberi stessi: era infatti frequente l’utilizzo di salici (v. *selghèr*), gelsi (v. *morèr*) e altre specie di alberi (v. *òpio*, *gadìa*) come sostegno alla vite. ~ AL: [i skaç'oni 'jera 'tuti 'pɛtsi de 'leɲo de tre 'metri] ‘gli *scaçóni* erano pezzi⁴³ di legno lunghi tre metri’.

▪ Etimologia sconosciuta. La voce è attestata a Mansuè (ASLEF V 603) e Tarzo (AIS 1307). Nei dizionari il lemma *scalón* è definito come ‘quel palo che sostiene la vite’ (Boerio 1856, p. 616) e ‘lunga trave di sostegno per tetto o tettoia’. Non vedo alcun legame con un eventuale accrescitivo di *scàça*.

Scaràœa s.f. ‘ramo per sostenere le viti’. A differenza dell’*àtoœa* e dello *scaçón*, che sostengono l’intera pianta, la *scaràœa* è un piccolo ramoscello usato per sostenere il singolo tralcio. ~ TP: [na 'vɔlta i me'tea e ska'raœe 'jera uɲ ba'ket de 'sjɛsa] ‘una volta mettevano le *scaraœe*, era un rametto di siepe’.

► **Scaraœón** nella loc. **Ùa de scaraœón**, detto dell’uva nata nel primo anno di vita della pianta. ~ PB: [el 'primo 'ano ke 'fea 'ua a skara'œon 'jera el 'mejo viɲ ke ve'nea 'fɔra] ‘il primo anno, in cui (la pianta) faceva l’uva *a scaraœón*, il vino era il migliore che potesse esserci’.

▪ Tra i pochi dizionari che attestano il termine, troviamo i significati ‘palo di appoggio’ (Pianca 2011, p. 186) e ‘mazza, ramo’ (Prati 1968, p. 155). Quest’ultimo ipotizza una derivazione dal lat. *characia* ‘palo da viti’, come nel comasco *caràsc*. La variabilità dell’assibilazione è rispecchiata dalle realizzazioni degli informatori, che attestano *scaràœa*, *scaràza* e *scaràsa*.

S'ciarìr loc.verb. ‘potare, diradare’. Può riferirsi anche alla potatura degli alberi in generale. ~ TP: [mi e me 'zio se 'nea 'vanɲi e se sɲa'ria] ‘io e mio zio andavamo avanti e potavamo’. → *curàr*, *zarpìr*

⁴³ Nella trascrizione IPA si può leggere *pezzi* invece del veneto *tòchi*: così nella registrazione.

▪ Lat. EXCLARO, con palatalizzazione del nesso consonantico CL. Il significato del termine è comune al toscano (GDLI XVII 992). La voce è attestata a Cavolano (ASLEF V 616).

Scòrœa s.f. ‘corceccia’. È la parte esterna del ramo di un albero, viene spesso tolta per evitare che i tarli (v. *carìòl*) rovinino il legno dei pali utilizzati per sostenere le piante. Nel periodo della “muta” (v. *mudàr*), è sufficiente praticare un taglio verticale lungo il ramo perché la corteccia si stacchi completamente dal durame. La corteccia vuota costituirà in questo modo il *bòsoġo*. ~ AR: [a a'prie i ta'kea dʒermo'jar e i mo'ea a 'skørθa] ‘ad aprile cominciavano a germogliare e mollavano la corteccia’.

▪ Lat. SCÖRTEA(M) ‘pelliccia’, con esito interdentale del nesso -tj-, tipico del dialetto veneto rurale. Come accade per altri termini con l’interdentale, si hanno realizzazioni differenti: *scòrœa*, *scòrza*, *scòrsa*.

Selghèr s.m. ‘salice’. Specie di albero tipica della zona trevigiana: di frequente la si incontra lungo il corso del fiume Piave. Nel processo di lavorazione della vite questo albero è una risorsa di primaria importanza, essendo non solo utilizzato come palo a sostegno delle viti, ma anche come isolante per favorire l’attecchimento della marza (v. *incalmèa*); i tralci delle viti venivano inoltre legati alla struttura del vigneto proprio con i suoi vimini (v. *vénc*). ~ IM: [ʎera sol ke 'pai de sel'ġer na 'vòlta] ‘c’erano solo pali di salice un tempo’.

▪ Lat. *SALICARIU(M) (da SALEX ‘salice’), con sonorizzazione dell’occlusiva velare intervocalica, sincope vocalica e assimilazione della vocale della prima sillaba alla vocale tonica del suffisso *-er* (DEDI 376).

Selvàrego s.m. ‘pianta selvatica della vite, portainnesto’. La pianta selvatica della vite americana viene utilizzata come portainnesto e quindi come base per produrre qualsiasi qualità di vino: un tempo si piantavano soltanto viti selvatiche, per poi procedere con l’innesto (v. *incàlmo*) in campo. Oggi vi sono invece molte aziende specializzate nella produzione di questo tipo di viti che si occupano poi dell’innesto, per produrre barbatelle (v. *ſbarbatèa*) già pronte all’impianto. ~ TP: [ʎanti i 'ŋdea koŋ'prarseo el sel'varego] ‘in molti andavano a comprarsela la vite selvatica’.

▪ Lat. SILVĀTICUS, con esito insolito del suffisso -ATICUS in *-arego*, con Ī > /e/ e sonorizzazione dell'occlusiva, come in parte del veneto: venez. ant. *parentàdego*, *conpanàdego* (Rohlf 1131). La presenza di /r/ in luogo di -T- si spiega probabilmente da **selvàego* < *selvàdego*, con una prima sonorizzazione dell'occlusiva in /d/, poi caduta e sostituita da /r/ per evitare lo iato vocalico originatosi (Rohlf 216).

fmòrvedo agg. 'morbido, tenero'. Detto del legno di salice quando muta (v. *muđàr*) e subisce la rimozione della corteccia. ~ PB: [lu el 'jera 'zmòrvedo ke 'jera 'faθie ka'varge a 'skòrθa] 'lui (il salice) era tenero, tanto che era facile togliere la corteccia'.

▪ Lat. MÖRBIDU(M) 'malaticcio' < MÖRBU(M) 'malattia'. Si notino la prostesi di *s-* e la velarizzazione del nesso *-rb-*, fenomeno solitamente meridionale (cfr. Rohlf 262)

Sólfero s.m. 'solfato di rame'. Il solfato di rame è composto da cristalli solubili in acqua. Le dosi per avere la soluzione che serve a trattare la vite sono pari a 400-500 grammi di solfato di rame in 100 litri d'acqua. Insieme alla calce (v. *calsìna*), è l'elemento principale della cosiddetta poltiglia bordolese⁴⁴. ~ IM: [se 'fea i trata'menti kol 'solfero] 'facevano i trattamenti con il solfato'.

► **Solferàda** s.m. 'pompatata, gettata'. ~ AL: [e se 'fea aŋka do tre solfe'rae nò 'una sol] 'e si facevano anche due tre trattamenti, non uno solo' → *pompàda*. **Solferàr** v.t. 'zolfare, gettare il solfato sulle viti'. Sinonimo di *pompàr*, anche se questo termine si riferisce più precisamente al solfato di rame, unico prodotto con cui trattare le viti prima della comparsa di nuovi composti. ~ AL: [se ve'nea 'via 'pjòva se solfe'rea a 'uva] 'se arrivava la pioggia, si irrorava l'uva' → *pompàr*. **Solferìna** s.f. 'attrezzo utilizzato per gettare il solfato sulle viti'. Questo strumento è composto da un contenitore cilindrico posto orizzontalmente sul carro e dotato di un'elica; una canna permetteva di gettare il solfato o la calce sulle viti. La *solferìna* può indicare anche un semplice zaino a spalla munito di una canna con cui irrorare le piante. Veniva utilizzato prima dell'arrivo dei più moderni atomizzatori a motore (e successivamente delle macchine agricole appositamente progettate), ma può essere ancora impiegato per piccoli giardini e frutteti. ~ IM: [i dope'rea a solfe'rìna] 'usavano la *solferìna*'.

⁴⁴ Cfr. paragrafo 2.6.

▪ Lat. SŪLPHUR con uscita in *-ero* probabilmente per analogia con i più comuni sostantivi proparossitoni terminanti in *-era*.

Sólθ s.f. ‘solco’. Concluso il processo dell’aratura, si praticano nel terreno dei piccoli fossati in cui poi andranno piantate le viti. ~ PB: [el solθa'riθl l e uŋ va'sor ke fa na 'solθ] ‘l’assolcatore è un aratro con la funzione di fare un solco’.

▪ Lat. SULCU(M). La forma a lemma, con l’affricata sorda finale in luogo dell’esito naturale *sólk*, può essere spiegata da un antico plurale *sólci* (Rohlf s 374): da un’originaria allomorfia *sólk* < SULCUM contro *sólθ* < SULCI, si sarebbe dunque avuta l’estensione della forma del plurale anche al singolare. Quanto al genere femminile, si tratta di una particolarità diffusa, oltre che nel dialetto liventino, soltanto in alcune varietà di bellunese e nel trentino meridionale (AIS 1418).

Solθariòl s.m. ‘assolcatore’. Questo strumento per la lavorazione della terra è molto simile all’aratro, ma è munito di un doppio versorio che genera profondi solchi nel terreno. LS: [in'veθe na 'vθlta te pa'sea kol solθa'rjθl] ‘una volta invece passavi (sul campo) con l’assolcatore’.

▪ Lat. SULCĀTOR, con /k/ > /ts/ (v. *sólθ*). Dalla voce latina ci si aspetterebbe *solθadór*, tuttavia abbiamo il suffisso in *-ariòl*, originatosi probabilmente sul modello di altre forme simili. Oltre alle diverse realizzazioni che ci si aspetta dall’assibilazione (*solzariòl*, *solθariòl*), si segnala la variante di AM *solcariòl*.

Sotospìna nella loc.sost. **Mastèl da sotospìna** ‘mastello da sotospina’. Si tratta di un mastello di legno, largo (arriva a un metro e venti di diametro) e basso, utilizzato per la raccolta del vino fuoriuscito dalla tina (v. *brénta*) o dal torchio. ~ LS: [se 'vea e 'breŋte e se 'vea aŋka el ma'stel da soto'spina] ‘avevamo i tini e anche il mastello da sotospina’.

▪ Composto di *sóto* ‘sotto’ e *spìna* ‘cannella che si inserisce nel foro della botte [...] per spillare il vino o altri liquidi; il foro stesso’ dal lat. SPINA (GDLI XIX 916-18). Per quanto riguarda la locuzione, *mastèl* è attestato per la prima volta nel 1229 a Venezia come unità di misura (Sella 1979, p. 355), poi con il significato attuale all’inizio del XIV secolo nella *Vita di S. Petronio* e in una traduzione del *Liber ruralium commodorum* di Pietro de’ Crescenzi (TLIO). Il DELI (945) offre un buon panorama della situazione riguardante l’etimologia di *mastèl*, voce di area veneta e la cui

questione etimologica è ancora aperta. Alessio riconduce il lemma al gr. *mastós* ‘coppa a forma di mammella’, sostenendo che molte voci peculiari dell’area veneta sono di derivazione greca (Alessio 1950, p. 47), mentre i Kahane muovono da un ipotetico *μάστης ‘impastatore’ attestato in Esichio, soluzione alquanto difficile. Infine, Castellani riprende il FEW per muovere dal gr. *màktra* ‘madia’ (e dunque da **maxtra*, con il passaggio *-tra-* > *-stra-* comune a diversi sostantivi del greco tardo) e, analogamente a quanto accaduto con i *castra*, molte volte chiamati *castella*, accostarlo a una nuova forma *mastella* col significato di ‘piccola madia’; da qui poi potrebbe essere stato tratto il maschile *mastello*, forse per «togliere al vocabolo il suo carattere diminutivo» (Castellani 1989, pp. 21-23).

Squara s.f. ‘squadra’. Questo termine viene utilizzato in locuzioni come *far squara* o *in squara* nella preparazione del terreno, e indica il disporre i lati del campo ad angolo retto, perpendicolari l’uno all’altro, utilizzando soltanto uno spago e alcuni picchetti. ~ FS: [se 'fea na 'skwara da θij'kwaŋta 'metri] ‘si faceva una squadra di cinquanta metri’.

▪ Derivato a suffisso zero, dal lat. EXQUADRĀRE. Già nell’antico padovano /d/ si assimilava a /r/, norma poi diffusasi in tutti i dialetti veneti.

Stradón s.m. ‘zona di terreno che circonda la superficie produttiva vera e propria’. Si tratta quella parte di terreno incolto che circonda il vigneto e che normalmente ospita le manovre di trattori e macchine operatrici. ~ AM: [uŋ kol 'karo el se me'tea sol str'adoŋ] ‘un con il carro si metteva (ad aspettare) sullo *stradón*’ → *testàda*

▪ Lat. STRATA(M), con suffisso accrescitivo.

Stròpa s.f. ‘vimine di grandi dimensioni’. A differenza del *venc*, questo tipo di vimine ha un diametro maggiore, è più resistente e viene utilizzato per legare i tralci più grossi della vite. ~ PB: [a 'stròpa sa'rae 'kwea da inpo'star e 'viðe 'gròse] ‘la *stròpa* sarebbe quella che serve ad impostare i tralci grossi’.

▪ Lat. tardo STRÖPPU(M) ‘legame’, dal greco *stróphos* ‘corda’ (DELI 1633). Il DEI (3660) segnala la voce d’area settentrionale *stròppa* ‘ritorta delle fascine’ (cfr. DEDI 421).

fvampoeàr v.t. ‘spollonare’. Dal tronco della vite possono nascere ogni anno nuovi germogli, detti polloni (v. *vàmpoço*), che non porteranno uva. Essi sono dannosi per la crescita della vite poiché tolgono linfa ai tralci più sviluppati, quelli che poi daranno frutto. Non è tuttavia semplice individuare il periodo giusto per sopprimere i polloni: se questa operazione viene conclusa troppo presto, c’è il rischio che nascano nuovi germogli dal legno vecchio; d’altra parte, sradicandoli troppo tardi, si potrebbero causare ferite profonde alla pianta. ~ AL: [se 'nea zvanpoç'ar a maŋ] ‘andavamo a spollonare a mano’.

▪ Etimologia incerta, forse dal lat. EX + PAMPINUM ‘foglia della vite’ ma, come in *vampoco*, vi sono molti elementi fonologici che complicano la trafila. Troviamo la voce *sbanbolàr* ‘togliere i polloni, i pampini inutili’ in Pianca (2011, p. 181), mentre *sbampolare* è attestato sì come voce di area veneta dal GDLI, ma soltanto con il significato di ‘muoversi in maniera scomposta’ (GDLI XVII 634).

Testàda s.f. ‘zona di terreno che circonda la superficie produttiva vera e propria’. Zona del campo destinata alle manovre di trattori e macchine operatrici. ~ AL: [te o por'tea 'fòra so a te'staða] ‘lo portavi fuori (dal campo) sullo stradone’. → *stradón*

• **Pal de testàda** ‘palo di testata’, è il primo palo del filare, solitamente piantato obliquamente verso l’esterno per contrastare la forza tirante dei fili di ferro lungo i quali verranno poi fatti crescere i tralci. ~ AR: [el 'primo pal 'jera el pal de te'staða] ‘il primo palo era il palo di testata’.

▪ Da *testa*, col significato generico di ‘estremità’ (in questo caso del vigneto).

Toçón s.m. ‘pianale’ nella loc. **Càro còi toçóni** ‘carro con le pedane’. Si tratta di prolungamenti posti sopra al carro per aumentarne l’estensione e rendere possibile ai contadini raggiungere ogni grappolo d’uva. Questo sistema viene ancora utilizzato nella bellussera (v. *beusèra*), poiché la struttura di questo tipo di vigneto non permette l’impiego di macchine agricole. ~ FS: [e 'dòpo se pa'sea 'kol 'karo 'koi to'çoni] ‘e poi si passava con il carro con le prolunghe’.

▪ Lat. TĀBULA(M) ‘asse di legno’ > *TAULA(M) > *tòla* (come PARABULA(M) > *PARAULA(M) > *paròla*), poi accrescitivo.

Torciàr v.tr. ‘torchiare’. Pressare le vinacce (v. *èàrpa*) con il torchio, in modo da far colare il succo dei grappoli d’uva. ~ AR: [a 'θarpa se a tor'tʃea kol ʃtor'tʃo a maŋ] ‘la vinaccia la si torchiava con il torchio a mano’.

▪ Lat. tardo TORCULARE.

Tòrcio s.m. ‘torchio vinario’. Si tratta di uno strumento antico che ha lo scopo di esercitare pressione sulle vinacce (v. *èàrpa*) per far fuoriuscire il vino. È costituito da una base di ferro munita di un foro al centro per permettere il passaggio di una grossa vite senza fine, sulla cui sommità è posta una madre vite detta chioccola. Ancorata al basamento vi è una gabbia cilindrica composta da doghe di legno distanziate tra loro e fissate da semicerchi in ferro. Il tutto è divisibile in due parti, per semplificare il meccanismo del torchio. Il meccanismo è il seguente: la gabbia cilindrica viene riempita di uva e coperta con due semicerchi in legno; questi vengono fatti aderire alla chioccola aggiungendo alcuni pezzi in legno. Si spinge quindi la leva della chioccola in senso orario con un meccanicismo a crick, così da abbassare i semicerchi in legno, i quali premono l’uva o le vinacce e fanno sì che il vino esca tra le doghe della gabbia, per poi colare, attraverso un foro laterale del basamento, nel *mastèl da sotospina*. Alla fine del processo, il volume delle vinacce residue sarà un terzo rispetto a quello iniziale. ~ AM: [el 'tor'tʃo 'prima se giŋ 'vea 'uno a 'manego, 'koa tri'vea] ‘il torcio, prima ne avevamo uno con il manico, con la trivella’.

▪ Lat. TŌRCULU(M) ‘che serve a torcere’ > *tòrcio* (come accade in OCULUM > *òcio*).

Tramo s.m. ‘andana’. Spazio erboso tra i filari. ~ OB: [‘tramo e pjaŋ'toŋ i 'e a 'stesa rōba] ‘*tràmo* e *piantón* sono la stessa cosa’. → *culierón*, *piantón*

▪ Lat. TRĀMITE(M) ‘sentiero, strada’, da cui anche l’it. *tràmite*. Dalla forma parallela **trāmen* si sono poi originate alcune forme dialettali settentrionali, come il venez. *trame* (Boerio 762), forse dall’unione di TRANS e MEARE ‘passare attraverso’ (DELI 1720; DEI 3859). La desinenza in *-o* si deve a metaplasmo dalla terza alla seconda declinazione; si segnala anche la variante originaria *trame* in alcuni informatori.

Ua s.f. ‘uva’. L’uva è il frutto della vite, si trova appesa alla pianta sotto forma di grappolo (v. *raspo*), e viene utilizzata sia per il consumo a tavola come frutta (fresca o secca), sia nella produzione di vino. ~ PB: [el 'primo 'ano ke fa 'ua] ‘il primo anno che genera uva’.

- Lat. *ŪVA*(M), con successiva lenizione della fricativa /v/.

Vànpoeo s.m. ‘pollone’. I polloni sono germogli che nascono direttamente dal legno vecchio della pianta e sono ritenuti dannosi per la vite in quanto tolgono energia e linfa ai tralci produttivi (v. *fvànpoeàr*). ~ AL: [i ge ka'vea i 'vaŋpoj] ‘toglievano (alla vite) i polloni’.

▪ Le forme che emergono dalle inchieste sono diverse, con realizzazioni che variano anche all’interno della stessa intervista e che spesso appaiono davvero poco chiare: *vanpoi*, *banpoi*, *vanboi*, *banboi* sono solo alcune delle forme attestate. L’ASLEF (V 601) attesta *bàmbol* a Mansuè, e *bàmpol* a Corbolone, mentre, nell’unico dizionario in cui il lemma è presente, troviamo *sbàmbol* ‘pampino’ (Pianca 2011, p. 181). L’etimologia è incerta: forse il termine ha origine da una radice **bamb-* indicante una pianta non ancora cresciuta, come in altre regioni d’Italia (LEI IV 1070), oppure dal lat. *PAMPINU*(M) ‘foglia della vite’, ma il mutamento I > /o/ e /l/ in luogo di -N- rendono la soluzione improbabile. Si possono notare comunque tanto l’oscillazione tra /b/ e /v/ nella consonante iniziale, quanto la frequente sonorizzazione della bilabiale all’interno di parola.

Vasór s.m. ‘aratro’. L’aratro di cui si parla è quello tradizionale, il cui corpo è costituito da legno: è trainato principalmente da buoi, mucche e cavalli; solo da pochi decenni è trainato da un trattore. Le componenti principali dell’aratro sono il vomere (v. *àga*), una lama di acciaio atta a tagliare orizzontalmente il terreno, e il versoio, una lamina ricurva che raccoglie la terra sollevata dal vomere per rovesciarla a lato. ~ LS: [el va'sor ke te a'rea koi bɔ] ‘l’aratro, con cui aravi con i buoi’.

▪ Lat. volg. **VERSŌRIU*(M), derivato da *VĚRTERE* ‘rivoltare’. L’assimilazione di /rs/ in /ss/ e quindi in /s/ non è un caso isolato nei dialetti veneti: si veda ad esempio *revèso* < *REVERSUM* (Rohlf 240). La voce è attestata sin dall’Indovinello veronese (*Se pareba boves, / alba pratalia araba / et albo versorio teneba, / et negro semen seminaba*), poi a Bassano nella forma *versōrium* nel XIII

secolo. L'it. *versòrio* ha il significato di 'parte dell'aratro che serve a rovesciare le zolle tagliate dal vomere', ma il termine è passato ad indicare anche lo strumento 'aratro' con sineddoche. Con quest'ultimo significato la voce rimane presente nei dialetti veneti e in quelli friulani (oltre che nel fr. orient. *versour* 'aratro'), sebbene in diverse forme: a San Stino di Livenza l' AIS annota *varsór* (GDLI XXI 803; DEDI 463; DELI ; AIS 1434). PB distingue *vasór* 'aratro legato ad un trattore' dal corrispettivo femminile *vasóra*, che indicherebbe l'aratro trainato a mano.

Vasóra s.f. 'aratro a mano'. Oltre all'aratro trainato dagli animali, vi era anche quello, di dimensioni minori, spinto a mano. ~ AM: [a va'sora 'le uŋ a'ratro ma 'pi 'pikoəo mane'dzevoe tut a maŋ] 'la *vasóra* è come un aratro, ma più piccolo, maneggevole, tutto (gestibile) a mano'.

- Quasi tutti gli informatori distinguono tra le due forme: *vasóra* assume il significato di 'aratro a mano', mentre *vasór* indica l'attrezzo trainato. La forma femminile sembra dunque dare al termine un carattere diminutivo.

Vénc s.m. 'vimine di piccole dimensioni'. La lavorazione e l'utilizzo del ramo di salice (v. *selghèr*), molto flessibile ma al tempo stesso resistente, hanno origini antichissime. I vimini erano impiegati, nella potatura (v. *əarpìr*) delle viti, per legare i tralci utili all'anno successivo: in generale i vimini, nel mondo contadino fino a pochi decenni fa, avevano un'importanza capitale in gran parte delle faccende agricole. Oggi la loro presenza nei vigneti è sempre meno frequente, perché i viticoltori preferiscono affidarsi a legacci o mollette di ferro (v. *moéta*) o di materiale plastico. ~ FS: [na 'vòlta se me'tea 'veŋki dapar'tut] 'una volta si mettevano vimini dappertutto'.

- Vi sono due ipotesi riguardo all'origine del termine *venc* (*vinco* nella forma toscana con anafonesi): la prima dal lat. *VĪNCULU(M)*, da cui *vinchio*, per evoluzione popolare, e infine *vinco* dal plurale *vinchi*; un'altra proposta muove invece dal lat. **VINCUS*, estratto da *VĪNCULU(M)*, forse con l'influsso di *IUNCUS* 'giunco' (cfr.: GDLI XXI 884; DELI 1819; DEI 4058). La voce è attestata a Corbolone, Mansuè e, oltre il Livenza, in quasi tutto il Friuli (ASLEF V 617); convive inoltre con le forme *stròpa* e *sàca*, quest'ultima appartenente al dialetto opitergino ma conosciuta dagli informatori.

Vendéma s.f. ‘vendemmia’. La raccolta dell’uva deve essere effettuata nelle ore più fresche della giornata e i grappoli vengono deposti in cassette che poi saranno trasportate nel luogo della pigiatura. La raccolta dei grappoli d’uva avviene più o meno da metà agosto a metà ottobre, a seconda della varietà; ancora a metà Novecento, tuttavia, alcune varietà venivano raccolte persino a metà novembre. Negli ultimi decenni i tempi di raccolta sono stati sempre più anticipati per cause climatiche, tecnologiche (l’intera produzione gestita a macchina) e di scelte di mercato. ~ AL: [a ven'dema de mer'lot e ver'duso a η'dea 'fata a 'fine o'tobre] ‘la vendemmia di merlot e verduzzo doveva essere fatta a fine ottobre’.

▪ Lat. VINDEMIA(M) da un ipotetico *VINODEMIA(M) ‘raccolta dell’uva’ (DEI 4008; DELI 1795).

Vendemàr v.intr. ‘vendemmiare’. Sebbene oggi vengano usate quasi esclusivamente macchine agricole per la raccolta dell’uva (eccezion fatta per i vigneti a bellussera e per le uve pregiate), un tempo la vendemmia era esclusivamente manuale. La raccolta era effettuata su un carro trainato da buoi, i grappoli venivano raccolti in cesti (v. *θέστα*) poi trasportati con il *bigòl*, e l’uva era pigiata con i piedi. Quello della vendemmia era un periodo cruciale anche per i rapporti tra padrone e mezzadri, nella divisione della quantità d’uva che spettava all’uno e all’altro (inizialmente metà andava al padrone, poi con il tempo è cresciuta la percentuale di raccolto spettante al mezzadro). ~ OB: [na 'volta te ven'de'mea e 'jera 'kwazi na 'festa] ‘una volta si vendemmiava ed era quasi una festa’.

▪ Lat. VINDEMIARE, da un ipotetico incrocio tra VINU(M) e DEMERE ‘togliere via l’uva’ (DEI 4008; DELI 1795).

Vèrta s.f. 1. ‘primavera’; 2. ‘apertura’ nella loc.nom. **In vèrta déa staión** ‘all’apertura della stagione’, ossia ‘in primavera’. Gli informatori ammettono entrambi i significati. Con la locuzione viene indicato in genere l’inizio della primavera, quando ricomincia il ciclo vitale della pianta. ~ AR: [‘prima de na'tale se in'pian'tea e 'dòpo de 'verta te ti'rea via] ‘prima di Natale si piantava, e poi a primavera si toglieva’ ; PB: [in 'verta 'dea sta'joŋ se ge f'a'mea no'jaltri 'kwaŋdo ke 'taka 'veper a prima'vera] ‘noi diciamo all’apertura della stagione quando inizia ad arrivare la primavera’.

▪ Lat. *APĒRTA con aferesi di *a-* e spirantizzazione di *-P-* in *-v-*. *Vèrta* ‘primavera’ è attestato dalla maggior parte dei dizionari dei dialetti veneti (Boerio 1856, p. 790; Bellò 1991 p. 212; DEDI 464) e indica l’apertura dell’anno. La locuzione *in verta dea staion* ‘in apertura della stagione, dell’anno’ assume dunque il significato di ‘in primavera’. Il tipo *aperta* e la locuzione *aprirsi la stagione* sono comuni a tutta l’area veneto-friulana e ladina (Merlo 1904, pp. 48-49).

Vida (vide) s.f. ‘vite’. La vite è una pianta arborea rampicante, un tempo diffusa a Salgareda soprattutto nelle varietà merlot, raboso Piave e verduzzo. ~ PB: [i 'pjanta a 'viða kol for'ket] ‘piantano la vite con la forcella’.

• **Vide a casón** loc.sost. ‘vigneto con filari accoppiati’. Si tratta di uno dei tipici vigneti che si potevano trovare nelle campagne trevigiane, oggi ormai in disuso: un filare di gelsi (v. *morèr*) sosteneva, per mezzo di fili di ferro, due filari di viti. Questa coppia di filari poteva anche essere isolata, posta tra due campi di altre coltivazioni, per sfruttare tutto il terreno di cui si disponeva. ~ IM: [ˈjɛra ˈtante ˈviðe a kaˈsoŋ na ˈvolta] ‘c’erano tanti vigneti *a casón* una volta’. **Vide a capèl de prète** loc.sost. ‘vigneto con tralcio ortogonale rispetto al filare’. Detto del tipo di vigneto in cui un tralcio viene condotto verso il centro dell’andana, dunque verso il filare che sta di fronte. ~ AR: [e ˈpjante a kaˈpɛl de ˈprete pjaŋˈtae ˈdɔpo a ˈgwɛra] ‘le viti a *capèl de prète* piantate dopo la guerra’.

▪ Lat. VĪTE(M)⁴⁵, con seguente sonorizzazione della occlusiva intervocalica tipica dei dialetti settentrionali. Collegato al verbo VIĒRE ‘intrecciare, legare’, da cui poi anche *vimine* (DELI 1826). Gli informatori oscillano tra i sing. *vida* e *vide*: PB e AM prediligono il primo, AL, GD e FS il secondo, mentre TP li usa entrambi. L’AIS annota *vida* ad Istrana, *vide* a San Stino di Livenza (AIS 1305, punti 356, 365). *Vida* è un metaplasmo, frequente in tutti i dialetti italiani, con il mutamento dell’uscita in *-e* delle parole femminili di terza declinazione nella desinenza *-a* della prima declinazione (Rohlf 353). Quanto alle locuzioni, esse sono attestate da tutti gli informatori. Le *vide a casón* sono dette così per la somiglianza della forma ad una grande cassa rettangolare. Il vigneto *a capèl de prète* prende invece il nome dal tricorno che i parroci un tempo erano soliti portare ma che oggi fa parte dell’abito soltanto di alcune autorità religiose.

⁴⁵ In principio il lat. VITE(M) indicava una pianta rampicante in genere (cfr. DELI 1826).

Vin s.m. ‘vino’. Il vino è il prodotto della fermentazione del mosto d’uva. Nel mondo contadino veneto il vino è sempre stato un elemento chiave dell’economia e della vita familiare, tanto nel sistema di mezzadria quanto nel piccolo campo di terra posseduto dall’agricoltore. I vini oggi più diffusi nella zona di Salgareda sono il raboso Piave, il pinot grigio e il prosecco. ~ OB: [par'ke el viŋ 'teŋde a tʃa'par l o'dor de 'tʃo ke l de'pone] ‘perché il vino tende a prendere l’odore di ciò che depone’.

▪ Lat. VINU(M).

Voltàr dō loc.verb. (riferita ai cavi) ‘capovolgere’. Si tratta di un tipo particolare di potatura (v. *əarpìr*) in cui uno o due tralci vengono capovolti verso il basso. Non è un’operazione semplice poiché bisogna saper dosare la forza con cui si piega il tralcio (v. *càvo*), in modo da non spezzarlo, e poiché si deve saper individuare il tralcio ideale perché porti frutto l’anno successivo. ~ LS: [ge vo'ea vol'ta 'dō kwel 'kavo ke l a'vea su i 'oʃi 'nōvi] ‘doveva essere piegato il tralcio che aveva le gemme nuove’.

▪ Lat. tardo *IUSU(M), con /j/ iniziale che ha seguito la tipica trafila del dialetto liventino: /j/ > /g/ > /dz/ > /ð/. Inoltre, con l’abbreviamento vocalico, avviene il passaggio Ū > /o/ (Rohlf 38).

əarpa s.f. ‘vinaccia’. Il residuo della pigiatura dei grappoli d’uva: si tratta delle bucce degli acini che saranno ulteriormente premute perché ne esca tutto il succo. ~ IM: [e 'dōpo te 'tɔrʃa a 'θarpa] ‘e poi torchi la vinaccia’.

● **Dàrghe dō aɛa əarpa** ‘percuotere dall’alto verso il basso la vinaccia’. Il mosto lasciato a fermentare doveva essere mosso con un bastone, in modo che la vinaccia non si depositasse sul fondo ma continuasse a fermentare. ~ OB: [te 'ŋdea 'darge dō a 'θarpa in 'mōdo ke a tor'nese a fermeŋ'tar] ‘battevi la vinaccia in modo che tornasse a fermentare’.

▪ Il termine è attestato nell’area orientale del Veneto: l’isoglossa ad ovest segue il corso del fiume Brenta, oltre il quale vi sono i tipi *gràspa*, *vinàccia* e, a nord, *bràsca*; ad est invece l’isoglossa sembra seguire il confine tra Veneto e Friuli, dove troviamo il tipo *tràpa* (AIS 1338). Difficile stabilire l’etimologia del termine (i dizionari non lo citano, se non per riportarne soltanto il significato), ma non credo abbia nulla a che vedere con *əarpìr* ‘potare’ dal lat. EXCERPĒRE. Si potrà notare che, tra i tipi citati, ben tre hanno un nesso consonantico con vibrante ad inizio parola: mi chiedo dunque se non

possa trattarsi di metatesi da *gràspa* con precedente lenizione della consonante iniziale, secondo la seguente trafila: *gràspa* > *ràspa* > *sàrpa*. Un caso di metatesi come questo, per cui *r* dalla sillaba iniziale si sposta davanti ad una consonante seguente, è molto raro: tuttavia vi sono esempi celebri, come *formaggio* < fr. *fromage*, o tratti dai dialetti, come il rovig. *fardelo* ‘fratello’ e l’ant. pad. *furto* ‘frutto’ (Rohlf’s 322). Non si spiegherebbe tuttavia l’interdentale ad inizio parola, che dovrebbe essere l’esito di una affricata post-alveolare, per esempio da un tosc. *ciarpa* ‘robaccia’. Le ipotesi non convincono comunque a pieno. Tra gli informatori non vi è una variante fonologica prevalente, ma sono attestate equamente le realizzazioni *sàrpa* e *òàrpa*.

òarpìr v.tr. ‘potare’. La potatura della vite è un procedimento atto a modificare la crescita naturale della pianta in modo da rendere più efficace la sua produzione di uva, e consiste nel tagliare i tralci in eccesso seguendo la modalità di allevamento della vite preferita (a guyot, a capovolto, ecc.) ~ PB: [gin e 'taŋti 'mòdi de θar'pir a 'viðe] ‘ci sono molti modi di potare la vite’ ; IM: [fa 'ua 'aŋka 'dove ke l a θar'pio uŋ mus] ‘(la vite) genera uva anche dove ha potato un mulo’ (detto popolare: la potatura non è una pratica molto difficile, dunque anche un mulo può potare la pianta mangiandone le foglie; naturalmente, quanto alla qualità, il vino ne risentirà). → *curàr*, *s’ciarìr*

▪ Il tipo *potare* è diffuso in tutta l’Italia dialettale, eccezion fatta per parte di Veneto e Friuli. Sebbene la zona in questione sia una parte esigua del territorio nazionale, vi si incontrano ben due termini differenti con il significato di ‘potare’: a ovest, nei dialetti veneti centrali e in parte di quelli settentrionali, è diffuso il tipo *bruscàr*; a est, nel territorio compreso tra i fiumi Piave e Tagliamento, dove si parlano il dialetto liventino e quello veneto friulano, vi è il tipo *òarpìr*. L’isoglossa sembra seguire il corso del fiume Piave (AIS 1315). I dizionari amatoriali del dialetto trevigiano e liventino (Bellò 1991, pp. 21, 162; Pianca 2011, pp. 21, 243; Cibir-Ippoliti 2005, pp. 26, 144) segnalano entrambi i termini senza però indicare in quale zona siano diffusi; anche Boerio attesta entrambe le forme (Boerio 1856, pp. 103-4, 811), mentre in Cortelazzo è presente soltanto il tipo *bruscàr*, attestato già nel 1604⁴⁶ (Cortelazzo 2007, p. 231). Per quanto concerne l’etimologia di *òarpìr* (altre forme presenti in Veneto: *sarpìr*, *òerpìr*, *serpì*, *cerpì*), probabilmente è da identificarsi con il lat. EXCĒRPĒRE

⁴⁶ «Va a Coneian dal mio lavorador, e vedi se l’ha dao prencipio a bruscar le vide» in B. Maggi, *Il tradimento amoroso. Comedia nova non meno piacevole che ridiculosa*, Padova 1604.

‘estrarre, staccare’, passato poi a **cerpīre* (DEDI 133; DESF 331; Prati 1968, p. 206), ma è possibile anche che si debba ricostruire un ipotetico **accerpere*, dal momento che *acerpire* è attestato in antico padovano (DEI 872). Si noti sia l’assibilazione dell’affricata postalveolare sorda, talvolta divenuta /s/, in altri casi un’interdentale /θ/ od una affricata alveolare /ts/; sia, nella carta AIS, l’oscillazione delle forme nel passaggio avvenuto o mancato /a/ > /e/ in protonia davanti a vibrante: a Salgareda prevale il tipo con *-ar-*, come accade nelle voci venez. *marcà* e *marénda* (Rohlf’s 130). Il tipo *bruscàr* sembra essere invece denominale da *brusc* ‘fucello, stecco minuto e secco’, dal lat. tardo BRUSCU(M) ‘radice nocchiuta e increspata dell’acero’⁴⁷, e assume dunque il significato di ‘togliere i rami secchi’ (DEDI 91; DEI 618; DESF 274; LEI VII 1028-30). Mentre le realizzazioni *sarpìr* e *zarpìr* appartengono soltanto a due informatori, la maggior parte degli intervistati predilige il tipo *θarpìr*.

θést s.m. ‘cesta’. Per raccogliere l’uva, una volta tagliato il grappolo, ci si serviva di apposite ceste in vimini della capienza di trenta chili, le quali venivano trasportate a due a due per mezzo del cosiddetto *bigòl*. ~ GD: [‘koi ‘θesti te ‘ŋdea su pa e ‘pjaŋte] ‘con le ceste andavi lungo il filare’.

▪ Lat. CĪSTA(M) < gr. *kístē*, con /tʃ/ > /θ/. Le realizzazioni oscillano tra *θést* e *sést*.

⁴⁷ In Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, 16,68.

GLOSSARIO

ITALIANO - DIALETTO

Abbeveratoio s.m. 'lèbo'.

Acacia s.m. 'gađia'.

Aiutarsi tra vicini loc.verb. 'far cùpoęa'.

Andana s.f. 1. 'culierón', 2. 'piantón', 3. 'tràmo'.

Apertura della stagione loc.sost. 'in vèrta déa staión', vedi *vèrta*.

Aratro s.m. 'vasór'.

Aratro (a mano) s.m. 'vasóra'.

Arconcello bicollo s.m. 'bigòl'.

Assolcatore s.m. 'solęariòl'.

Avantreno (dell'aratro) s.m. 'bèro'.

Baco da seta s.m. 'cavalièr'.

Barbatèlla s.f. 'ĵbarbatèa'.

Bellussera s.f. 'beusèra'.

Bossolo (di corteccia) s.m. 'bòsoęo.

Bozzolo s.m. 'gaéta'.

Botte s.f. 'bót'.

Brenta s.f. 'brénta'.

Brina s.f. 'bròĵa'.

Bruciacchiarsi v.tr. ‘brustogàrse’

Bue s.m. ‘bò’.

Calante (luna -) agg. 1. ‘in caént de lùna’, 2. ‘in trìst de lùna’, vedi *lùna*.

Calce s.f. ‘calsìna’.

Campo s.m. ‘cànp’.

Canale di scolo s.m. ‘gavìn’.

Capovolgere v.tr. ‘voltàr dó’.

Caratello s.m. ‘caratél’.

Carro s.m. ‘càro’.

Cesta s.f. ‘eésta’.

Cinciallegra s.f. ‘parussoèa’.

Concime s.m. ‘gràsa’.

Corteccia s.f. ‘scòrœa’.

Crescente (luna -) agg. 1. ‘in bón del lùna’, 2. ‘in cresént de lùna’, vedi *lùna*.

Erpicare v.tr. ‘grapàr’.

Erpice s.f. ‘gràpa’.

Forbice s.m. ‘fórfè’.

Forchetto s.m. ‘forchétt’.

Gelso s.m. ‘morèr’.

Gemma s.f. 1. ‘bùto’, 2. ‘òcio’.

Germogliare v.intr. ‘butàr’.

Germoglio s.m. 1. 'bùto' 2. 'òcio'.

Grappa s.f. 'gràspa'.

Grappolo s.m. 'ràspo'.

Impostare (la vite) v.tr. 'inpostàr'.

Innestare v.tr. 'incalmàr'.

Innestatore s.m. 'incalmadór', vedi *incàlmo*.

Innesto s.m. 'incàlmo'.

Irrorare v.tr. 1. 'ponpàr', 2. 'solferàr', vedi *sólfero*.

Legare v.tr. 'ligàr'.

Letame s.m. 'gràsa'.

Luna s.f. 'luna'.

Marza s.f. 'incalmèa', vedi *incàlmo*.

Mastello s.m. 'mastèl', vedi *sotospìna*.

Midollo s.m. 'médoğa'.

Molle agg. 'smòrvedo'.

Molletta s.f. 'moéta'.

Mollo (a -) agg. 'mòio'.

Morbido agg. 'smòrvedo'.

Mosto s.m. 'móst'.

Mutare v.tr. 'mudàr'.

Oppio s.m. 'òpio'.

Palo (di sostegno alla vite) s.m. ‘scaçón’.

Peronospora s.f. 1. ‘negrón’ 2. ‘pronòspera’.

Pertica s.f. ‘àtoça’.

Piangere v.intr. ‘piànder’.

Pigiare v.tr. ‘bàter (l’ùà)’.

Pollone s.m. ‘vanpoço’.

Pompa (a mano) s.f. ‘ponpón’, vedi *ponpàr*.

Potare v.tr. 1. ‘curàr’ 2. ‘s-ciarìr’, 3. ‘øarpìr’.

Primavera s.f. ‘vèrta’.

Prolunga (asse in legno) s.f. ‘toçón’.

Radice s.f. ‘radìse’.

Raggiera (vigneto a -) s.f. ‘beusèra’.

Ramo (di sostegno ai tralci) s.m. ‘scaràea’.

Salice s.m. ‘selghér’.

Scala s.f. ‘scàça’.

Scolo (canale di -) s.m. ‘gavìn’.

Solco s.m. ‘sólø’.

Solfato s.m. ‘sólfero’.

Sottospina s.f. ‘sotospìna’.

Spacco s.m. ‘péndoça’.

Spazio intorno al vigneto loc.sost. 1. ‘rivàl’, 2. ‘stradón’, 3. ‘testàda’

Spollonare v.intr. ‘fvampoeaɾ’.

Squadra s.f. ‘squàra’

Tarlarsi v.tr. ‘caridàrse’, vedi *cariòl*.

Tarlo s.m. ‘cariòl’.

Tino s.m. ‘brénta’.

Torchiare v.tr. ‘torciàr’

Torchio s.m. ‘tòrcio’.

Tralcio s.m. ‘càvo’.

Tralcio principale loc.sost. 1. ‘màsa’, 2. ‘ràio’.

Trattamento s.m. 1. ‘ponpàda’, vedi *ponpàr*, 2. ‘solferàda’, vedi *sólfero*.

Uva s.f. ‘ùa’.

Uva (del primo anno) s.m. ‘ùa de scaraeón’.

Vendemmia s.f. ‘vendéma’.

Vendemmiare v.tr. ‘vendemàr’.

Versoio s.m. ‘àea’.

Vimine s.m. 1. ‘stròpa’, 2. ‘vénc’.

Vinaccia s.f. ‘èarpa’.

Vinaccia pressata loc.sost. ‘pinea’.

Vino s.m. ‘vìn’.

Vite s.f. ‘vide’.

Vite (parte finale della -) s.f. 1. ‘còda’, 2. ‘pésa’

Vite (selvatica) s.f. 'selvàrego'.

Vomere s.m. 'àea'.

ETNOTESTI

Vengono qui raccolti alcuni etnotesti ricavati dalle interviste agli informatori, in modo che il lettore possa confrontarsi con il dialetto di Salgareda in tutte le sue sfumature.

Si è deciso di trascrivere gli etnotesti con la grafia non fonetica, in modo da poter includere l'ortografia necessaria per una più facile comprensione dei diversi periodi sintattici (l'alfabeto fonetico IPA infatti non accetta segni ortografici). La trascrizione segue naturalmente le regole adottate nei capitoli precedenti, ma non vengono utilizzate in nessun caso lettere maiuscole. Si risconterà l'alternanza tra interdentali e fricative e affricate alveolari, per cui qui si è rimasti fedeli alle parole dell'informatore. Eventuali parentesi quadre segnalano parti del discorso omesse [...], mentre le parentesi tonde le parti di discorso non comprensibili (...). Non sono riportati gli interventi fatici dell'intervistatore.

ETNOTESTO N. 1

AR spiega com'era la vita durante gli anni della mezzadria, racconta le giornate di lavoro e gli screzi con il padrone, il quale toglieva alla sua famiglia più di quanto pattuito.

el parón el ne menéa⁴⁸ dove che el voéa, con poca fadìga, e se no te efeguìa i ordini a san martìn el te metéa soa strada col paión sol caro e cambiar posto. el paron, comandéa lu, te ò dita: lu co un fil, no de fero, con un fil de quei che te va iustàr, quei de seta, el ne pichéa øento e el ne menéa dove che el voéa. noialtri bastéa un sofión e se o copéa, un sofión par om... ma i comandéa lori ciò, fassisti, o te fa cusì o comì, no te podéa far diferente. e parti e se dividéa... fa lu ncora! pr efempio n ano ven fat ventidue quintai de

⁴⁸ Menàr 'condurre'.

fajìdi, che me ricorde anca mi, poc prima del òinquanta... quarantasete quarantaoto: se nati dividarli col parón, sen vegnù casa co do sachi, tuti sui. parché se inpiantéa, se véa el vigneto, se inpiantéa i fajìdi soto, òinque culière ogni trame; e se noialtri no se ghin vea li metéa lu. góra el metéa un quintal e mèoo de fajìdi, li metéa lu: ma dopo dividerli, i véa na tecnica lóri che a mi no me ndéa ben... el me a fat córer na vòlta parché mi voée intervegnér: “stàe ténto siór” ghe ò dita “un quintal e mèoo l a inpiantà, sì, góra al tira fòra el chio e mèfo dal monte, no da a me parte”. “no” l a dita “ghin ò mesi dei mii!” “sì, ghe ò dita, ma mèoi i e sui e mèoi i e mii, mi n pagarò mèoi, no tuti mi!” cusì vegnéa fòra che i paghée tuti mi, e lu diféa de no, e in siénsio anca. no ndéa ben cusità, e ncóra tochéa acetàr. e a biava, noàltri par efempio, se cioéa su, tut sul so (...) se o portéa, quatro òinquesento quintai. e dopo, d inverno te te metéa d acordo do faméie tre, se féa cùpoça, se insachéa tute, se e peséa... lu el se sentéa là co a péfa sua, le peséa... ma el tiréa fòra quéa che se véa magnà e sempre daa parte.. no dal monte, daa parte nostra el tiréa fòra. a seménœa, anca là: i fajìdi satu (...) el dife: “silvio” el ièra me pare “ne véo magnà dó tre porción de fajìdi?” “sì” l a dita. “e quanti ghin voéa?” “se ièra in tanti, dièfe chii.” e li tira fòra tuti soa nostra parte. e dopo: “no vé magnà na parte o dó de téghe⁴⁹?” “sì.” góra vinti chii aa volta, l a tirà via un quintal. ma tuti dii nostri! parché a règoça sarìe tiràr fòra dal monte. che dopo, co le vegnù fòra a lege del tre parcento – dopo el òinquanta le vegnù fòra el tre percento, i a fat par lege, el cinquantatre al mesàdro e el quarantasete al parón – ma lu come féo lu: cioè, chii là i li tiréa fòra dal monte, el me déa un e mèoo, no tre. E inveœe “chhi là dâmei da a tó parte, dopo dividi, mi vâe al tre parœnto e ti al quarantasete”. inveœe li tiréa fòra dal monte, góra un e mèoo mio e un e mèoo suo. Vitu però che dove ghe intereséa i savéa!

⁴⁹ Tega ‘bacello di fagioli’.

ETNOTESTO N. 2

PB racconta come viene coltivata la vite durante i primi anni di vita e come le piante venivano innestate in campo.

dès i fa tut col inèsto. praticamente ti te cónpra na viđa che basta che te a piànte e a vién su: el primo ano te ghe àsa tut, in modo che tanta genera sopra come soto, parché le inportante che a fàe un bel cépo de radìse soto. el primo ano al inverno, quando che vién bel témpo, vèrso... in vèrta déa staión se ghe ciaméa noiàltri - quando che taca a végnier a primavera - se va via, se ghe tàia tuti i cavéti che l a tórno tórno, se ghin àsa uno co do gème e da là parte i do cavi par far a pianta che l ano dopo la vién tiràda su, se a liga sol fèro... ghin e tanti che i a fa ndar su e ghin e tanti fa che i a inpòsta - inpòsta vol dir métarla fa só sol ràio, atu capìo. l inverno sucesivo vién taià via tut, mes e plastiche o i venchi come i féa na volta, de norma i ghe volta fo la testa déa viđa parché a ghe iùta a star fèrma parché se no, có i cavi i vién su, a taca nar tórno, gora voltàndoghe só el primo tochét che basta voltarlo fo, adès che i dòpara e moéte, te o volta só. [...] gora a viđa, co a te inpianta, el primo ano l a fat sol che aparato radicale, e fòra quel ke a fa a fa, no interessa niént, la fat sol aparato radicale. al inverno va taià e a... sì, l inverno verso a primavera co vien... co no vien pì gelate e chee robe là, e vien taià tuti i cavi tórno e ghin resta uno co do gème, una do tre sì, come che l a... che l a frutà: de norma do gème i asa, e da chée do gème là in primavera e tàca butàr che te ghe tira su un cavo o do, conforme ognuno che le abituà, e tira fora i cavi par far a viđa che dopo, l ano dopo, a vien tornada potàr, a vien torna a métar su, ligàda sol ràio, e le el primo ano che fa ùa. questo le el procedimento che... dopo el primo ano te ghe volta só un cavo o do... sì, no el primo ano che fa ùa, el primo ano che vién tirà fòra sua màœa vién tirà, voltà só el primo cavo de tèsta, parché gora ghe iùta star fermo. l ano dopo, drio quel che genera a viđa se... e confòrme anca ala quaità, che se te ciapa el pinò grigio che le molto generoso, co le sóvene bifogna star atenti parché se te volta só massa, e te sfruta a vida, a

va in soferenza, a va in tilt, a mòre. e dopo l e altre quaità che te pòl voltàr fò, ma difen che e do tre quaità che vén noiàltri qua ormai i se a portà tuti sul proséco, pinò grigio, pinò bianco e i e tuti orientài so chée quaità là. [...] e anca na volta ièra... àreo, allora, sta ténto satu còssa che i féa, ièra un proceso... alóra, còssa féi: intanto i ciapéa el canp, i aréa dove che ndéa... i aréa tut, dopo i o grapéa e dopo i féa cói solzariòdi se ghe ciaméa noiàltri - le un vasór che fa na sólz, capio - e là inpinìa de grasa dove che ndéa a pianta, i impinìa de grassa. in primavera còssa féi: i néa via sempre piantàr beùssi, i ndéa via, piantéa e vide - piantéa e vide o se no tanti piantéa i pai, i i piantéa e dopo ièra da tiràr i fèri e tute chée rògne⁵⁰ là. comunque a vida dopo a ndéa piantàda, salvàrego, i ghe metéa el scarazón - el scarazón saràe dée... dée bachéte, in modo che a pianta a se rampeghésse su, atu capio... des i ghe méte el tondìn de fèro, na vòlta i metéa el scarasón i lo ciaméa, parché el primo ano che féa ua a scarasón el iera a... el mèio vin che vegnéa fòra. allora coss éo che i féa quando che véa fat el selvàrego, el vea butà el primo ano: i néa via, i o taiéa tant alto cusì, parché ièra quel che bisognéa incalmàr dopo. dopo i néa in sérca sempre de ste incalmèe, i féa l incalmèa e i incalméa selvàrego, i o incalméa sempre in marzo, aprile. quando che... te sa còssa che le el selghèr, el salice, bravo, che el mudéa... el mudéa: praticamente a scòrœa del scaçón, noiàltri se ghe ciaméa i scaçóni, i ciapéa tuti scaçonéti grosi cusì, i néa via, i i taiéa, lu el ièra smòrvedo che el ièra fàzie cavàrghe a scòrœa, çora ti te ciapéa... ti te a taiéa co un cortèl, cusì par lóngo, cusì i a cavéa via e i féa tuti ròbi rotondi cusì par far el bòsoço quando te incalméa. eora che altro incalméa da drìo, ièra un che seréa el bòsoço cusì, e dopo i ghe butéa dentro sabión e a incalmèa. quando che vegnéa su piòva se bagnéa el sabión, a se a tagnéa sempre bagnàda cusì a butéa fòra el vanpoét, e chea là a ièra a vida, quel che i voéa... come se dìfeo... incalmàr lóri. invéee dèe, areo: incalmàr sìe canpi de vide i ghe metarà... dodefe ore.

⁵⁰ Rògna 'malanno', ma con il significato di 'qualcosa di difficile da compiere'.

ETNOTESTO N. 3

TP racconta come veniva prodotto il solfato di rame e come oggi sia tutto cambiato dal punto di vista dei trattamenti.

Na volta, mi me ricorde co me papà, na volta solfato de rame, ièra, e calce, e basta. me papà diritùra el solfato de rame se o féa lu. góra, el trovéa el rame de qua e de à, dopo... cossa butéo dentro... acido solforico, na bót de legno piena de acido solforico e el metéa dentro tre quatro pai in piè; butéa dentro el rame a tòchi, féa reasiòn e vegnéa fòra tuti chii cristài – parché el bóie – e tuti i cristài i néa piantàrse tórno al pal come te vede un còso de funghi. quando che véa finìo a reasiòn el tiréa fòra el pal e ièra tut tacà. e inveee dèss dipende... quando che te compra el prodoto i te méte tut, el principio giust, ogni quanto, sempre che... tempo permetendo, parché se ti te o pónpa, e el dì dopo te vién un diùvio de acqua, ti no te pòl pì farghe fronte ai òto dì che dife lóri. e in più dèss col steso prodoto te fa tre ponpàde quatro, dopo co te fa a quinta bifogna che te càmbie prodoto [...] parché fàndo el steso prodoto, la maçatìa a se abitua, come quando che ti te ghe dà el veén ae pantegàne⁵¹, se ti te ghe dà senpre el steso vién un momento che bifogna che te o càmbie, le l autodifesa. oltre i metodi, anca a quaità e tuto quanto le canbià rispèto na volta, le molto più sicuro. e e maçatìe le e senpre conpàgne, però des ghin e vegnù de pì, pr efèmpio el ragneto roso e el ragneto fàço che le adès, na volta féa fadiga de èser, parché se rangéa a parùsoga, l ofeét lu partìa, se magnéa tuta chea roba là: adès co tuti i veéni che le vegnù le mort l'ofeét e le restà i ragni. areo, ma la e a verità, tantissime maçatìe te toca conbàtarle col veén, parché na volta ièra l autosistema mi me magne ti, ti te me magna mi. però mi me ricorde, che ière bocìasa⁵², ièra in primavera ti te vedéa sto ofeét soa vida che el magnéa tut quant. Ma tantissimi, ièra tanti: quea a ièra pì comune, parché a

⁵¹ Pantegàna 'grosso topo'.

⁵² Bòcia, bocìasa 'ragazzino'.

iera pì cafaina⁵³, ma ièra tanti ofeéti che lori i magnéa, ghe ièra a capinera, tuti chii là i ièra che i magnéa inseti che in qual modo i te féa servioio a ti. Spariù tuti, spariù tuti... mi par efempio vàra, vee do... ghin ò diversi nidi de còso, de... de merlo, e no savée se farlo o no farlo l inseticida, parché, ciò, a ièra... satu còsa che ò fat: cavarlo no pòse, ò fat l arco, so ndat via e ghe ò mes un nàilo⁵⁴ ligà sul nido, proprio iigà bén, son rivà fin qua, con l'atomifatór, ò saltà do vide in modo che no ghe rivése, ò ponpà chee altre, e chee do vide là ò fat manco ponparle, parché si no e morìa, ciò i restea sechi. vitu che mi savée, e dopo i me à domandà: “parché?”, e ò dita “se no i mòre”. e el se a més rìder. Son ndat via coa scàḡa, fat largo, i ò cuèrti ben in modo che pasése l aria sì, ma in modo che no ghe caschése... parché se pase co l atomifatór bute via tut. come maḡatìe in poche paròe ghin e de più, perché te vede, mi no ò ricordi: più di solfato di rame e sólfero no te ponpéa. Te féa manco produoiòn satu, parché cossa vutu, el solfato de rame, par pòc che ti n ghe metése, quando e fòie ièra fresche el véa tendenza de brufàrghe a pònta, te sa, ḡóra féa pì fadiga fracàr. dopo da quando che i e vegnù fòra chii prodoti là, paréa che ghe fése agitasiòn, parchè i primi ani i diféa: “vara come che e fracca de pì rispetto na volta”. El solfato i lo féa e ultime do pompàe tre, tanti i fa solfato o se no i e i osoclorùri, quei a bafè de rame.

⁵³ Cafaina ‘casalinga, di casa’.

⁵⁴ Nàilo ‘nylon’.

BIBLIOGRAFIA

- ABETE 2017 : G. Abete, *Parole e cose della pastorizia in Alta Irpinia*, Napoli 2017.
- ALESSIO 1950 : G. Alessio, *Mastello* in “Lingua Nostra” XI, Firenze 1950.
- ALESSIO 1976 : G. Alessio, *Lexicon etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzi*, Napoli 1976.
- BELLÒ 1991 : E. Bellò, *Dizionario del dialetto trevigiano di destra Piave*, Treviso 1991.
- BELLONI 1991 : S. Belloni, *Grammatica veneta*, Battaglia Terme - Este 1991.
- BERRUTO 1980 : G. Berruto, *La variabilità sociale della lingua*, Torino 1980.
- BOER 2017 : G. Boer, *Commutazione di codice italiano-dialetto a san Donà di Piave*, tesi di laurea, 2017.
- BOERIO 1856 : G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856.
- CASCONE 2014 : A. Cascone, *Lessico dell'agricoltura a Soccavo e Pianura*, Alessandria 2014.
- CASTELLANI 1989 : A. Castellani, *Mode settentrionali e parole d'Oltremare*, in “Studi linguistici italiani” XV, Roma 1989.
- CIBIN-IPPOLITI 2005 : P. Cibir, A. Ippoliti, *Vocabolario del dialetto del basso Piave*, Venezia 2005.

- CORTELAZZO 2007 : M. Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Padova 2007.
- DAVANZO 2016 : G. Davanzo, *Il dialetto di Ceggia (VE). Analisi fono-morfologica e sintattica*, tesi di laurea, 2016.
- DEDI : M. Cortelazzo, C. Marcato, *Dizionario Etimologico dei Dialetti Italiani*, Torino 2000.
- DEI : C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, 5 voll., Firenze 1968
- DELI : M. Cortelazzo, P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna 1999.
- DESF : A. Zamboni [et al.], *Dizionario etimologico storico friulano*, Udine 1984ss.
- DIZTOP : Aa.Vv., *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 2006.
- GDLI : S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino 1961ss.
- GRANZIERA 1998 : M. Granziera, *Le radici storiche della mezzadria nel trevigiano*, in “Il lungo cammino verso il superamento della mezzadria nel trevigiano (1955-1971)”, Atti del Seminario, Oderzo 1998.
- GRASSI-SOBRERO-TELMON 2005 : C. Grassi, A. Sombrero, T. Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana*, 2005
- LEI : M. Pfister, W. Schweickard (a cura di), *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden 1979ss.
- LOPORCARO 2009 : M. Loporcaro, *Profilo linguistico ei dialetti italiani*, Bari 2009.

- MAFERA 1957 : G. Mafera, *Profilo fonetico-morfologico dei dialetti da Venezia a Belluno*, in “L’Italia dialettale”, v.22, Pisa 1957, pp. 131-184.
- MARCATO 1993 : C. Marcato, *Morfologia verbale nelle parlate alto-italiane: una nota sul liventino* in “Italia settentrionale: crocevia di idiomi romanzi”, atti del convegno, Tübingen 1995, pp. 69-72.
- MARCATO 2002 : C. Marcato, *Il veneto*, in M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G.P. Clivio (a cura di) “Dialetti italiani. Storia struttura uso”, Torino 2002, pp. 296-328.
- MARCATO-URSINI 1998 : G. Marcato, F. Ursini, *Dialetti veneti. Grammatica e storia*, Padova 1998.
- MARCHESIN 2015 : S. Marchesin, *Varianti sociolinguistiche di un dialetto di Sinistra Piave*, tesi di laurea, 2015.
- MERLO 1904 : C. Merlo, *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi*, Torino 1904.
- MORBIATO : L. Morbiato, *Scartafaccio d'agricoltura. Manoscritto di un contadino di Spinè di Oderzo (1805-1810)*, Vicenza 1998.
- PARO 1998 : F. Paro, *Le lotte mezzadrili dal 1955 al 1970*, in “Il lungo cammino verso il superamento della mezzadria nel trevigiano (1955-1971)”, Atti del Seminario, Oderzo 1998.
- PELLEGRINI 1977 : G. B. Pellegrini, *Carta dei dialetti d’Italia*, Pisa 1977.
- PELLEGRINI 1980 : G.B. pellegrini, *Le denominazioni della “partita del carro” nell’Italia nord-orientale*, in “Studii și cercetări lingvistice”, XXXI 5 (1980).

- PELLEGRINI-MARCATO 1992 : G.B. Pellegrini, C. Marcato, *Terminologia agricola friulana*, 2 voll., Udine 1992.
- PIANCA 2011 : L. Pianca, *Da Piave a Livenzha. Parlata del dialetto trevigiano della Sinistra pedemontana*, Treviso 2011.
- PIOVESAN-VOCIALTA 1990 : E. Piovesan, L. Piovesan, P. Vocialta, *Salgareda. Storia e territorio*, Dosson di Casier 1990.
- PRATI 1968 : A. Prati, *Etimologie venete*, Venezia-Roma 1968.
- REW : W. Meyer-lubke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* Heidelberg 1972.
- ROHLFS : G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 vol., Torino 1966.
- SELLA 1979 : P. SELLA, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi*, Modena 1979.
- TURATO-DURANTE 1978 : G. Turato, D. Durante, *Vocabolario etimologico veneto-italiano*, Battaglia Terme 1978.
- TUTTLE 1985 : E.F. Tuttle, *Le interdentali venete nella storia delle sibilanti romanze*, in M. Cortelazzo (a cura di), "Guida ai dialetti veneti VII", Padova 1985, pp. 7-43.
- VEI : A. Prati, *Vocabolario Etimologico Italiano*, Milano 1970.
- ZAMBONI 1974 : A. Zamboni, *5. Veneto*, Padova 1974.
- ZANETTE 1980 : E. Zanette, *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto*, Vittorio Veneto 1980.

ZANOTTO 1992 : S. Zanotto, *Il calendario contadino veneto*, in M. Cortelazzo (a cura di), "Guida ai dialetti veneti XIV", Padova 1992.

Siti web consultati

AIS : <http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/>

Enciclopedia Treccani : <http://www.treccani.it/enciclopedia/>

Istat : <https://www.istat.it/>

TLIO : <http://tlio.ovc.cnr.it/TLIO/>

RINGRAZIAMENTI

Devo innanzitutto ringraziare i miei genitori per il loro supporto economico ma soprattutto morale: in questi anni universitari hanno sempre creduto in me, nonostante i miei difetti. Inoltre un grazie speciale va a mia nonna materna, che come già accennato ha mantenuto vivo in me l'interesse per il dialetto. Ringrazio Martina per avermi sostenuto in ogni decisione presa e per essermi rimasta accanto in ogni momento.

Ringrazio i miei amici, che senza saperlo mi hanno aiutato nello studio del dialetto di Salgareda e che hanno saputo supportarmi in questi anni universitari. Ringrazio Francesca, che negli ultimi tre anni mi è stata a fianco a lezione, nelle sessioni d'esame e nello studio.

Un immenso ringraziamento a Sabrina, che grazie alla sua rete di conoscenze è riuscita a mettermi in contatto con molti degli informatori, oltre ad offrirmi un luogo in cui avviare le interviste: se le inchieste hanno avuto successo è soprattutto grazie a lei e alla sua generosità. Ringrazio infinitamente gli informatori che si sono resi disponibili ad essere intervistati, senza i quali questo lavoro non sarebbe nemmeno cominciato. Con entusiasmo e curiosità hanno saputo avviarmi al mondo vitivinicolo, senza sottrarsi ad alcuna domanda e, anzi, allietando la conversazione con divertenti aneddoti.

Infine, non posso mancare di ringraziare il mio relatore, il professor Daniele Baglioni, perché grazie alle sue lezioni mi sono appassionato alla storia della lingua e alla dialettologia: mi ha seguito con rispetto nella stesura della tesi, fornendomi ottimi consigli e colmando le mie lacune.